



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica
Curriculum in Tecnica Urbanistica
XXXVII Ciclo

DICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile Edile Ambientale
Sapienza Università di Roma

Roma

Laboratori di natura imprevista

Dottoranda
Emilia Giorgi

Tutor
Prof. Giovanni Attili
Prof.ssa Lidia Decandia

© Emilia Giorgi, 2026

Il presente documento è distribuito secondo la licenza

Creative Commons CC BY-NC-ND

Attribuzione, non usi commerciali, non opere derivate

Nos mueve el deseo de cambiarlo todo
Ni Una Menos

L'albero è la piazza, non solo a Gaza.
Quando non è un mero oggetto estetico,
magari rinchiuso dentro una gabbia di
cemento, messo lì semplicemente per dare
una pennellata di verde, allora l'albero è
sempre una piazza. Quando riconosciamo
all'albero il suo volume nel mondo, persino
in una città, allora quello spazio riguadagna
la comunicazione tra non umano e umano.

Paola Caridi, *Il gelso di Gerusalemme. L'altra
storia raccontata dagli alberi*, Feltrinelli, Milano 2024

Agli alberi-piazza e a Gaza come mondo intero

Sommario

Premessa

Abstract	p. 5
Traiettorie della ricerca	p. 7

1. Esercizi di mescolanza

1.1. Introduzione: superare la dicotomia tra natura e cultura	p. 9
1.2. Le rovine come luogo del possibile	p. 14
1.3. La retorica del verde nella città contemporanea	p. 16
1.4. Laboratori di coesistenza interspecifica	p. 20
1.5. Posizionamento metodologico e approccio di ricerca	p. 21

<i>Intermezzo</i>	p. 26
-------------------	-------

2. Oltre la città moderna

2.1. Forse potevo semplicemente sentirmi natura	p. 28
2.2. Una città nuova e ordinata	p. 30
2.3. L'industria cattura la natura	p. 32
2.4. Futuri urbani. Mondi lontanissimi	p. 36
2.5. La selva in città. Le ragioni della natura imprevista	p. 40

2.6. <i>Intermezzo</i>	p. 45
------------------------	-------

3. Roma, città selvatica

3.1. Roma nasce dalla selva	p. 47
3.2. La genealogia urbana di Roma e le condizioni di emersione del selvatico	p. 51
3.3. La città come campo di conflitto socio-ecologico. Introduzione ai casi studio	p. 59

<i>Intermezzo</i>	p. 64
-------------------	-------

4. Il Lago Bullicante dell'Ex Snia Viscosa

4.1. Genealogia di un'emersione imprevista	p. 67
4.2. Dall'emersione alla relazione: pratiche di appartenenza ecologica	p. 75
4.3. Ecologie in divenire come dispositivi di apprendimento	p. 78

5. Il Pratone di Torre Spaccata

5.1. Tra pianificazione e abbandono: il Pratone come spazio in tensione	p. 86
5.2. "Il Pratone non è (un) vuoto"	p. 88
5.3. Il Pratone come laboratorio: apprendimento, pratiche e produzione di sapere	p. 90
5.4. "Io sono il Pratone": forme di appartenenza ecologica	p. 96
5.5. Ecologie in relazione: vertenze, alleanze e costruzione del possibile	p. 100

6. Conclusioni: Laboratori di natura imprevista. Verso una definizione	p. 102
--	--------

7. Apparati

7.1. Interviste. Voci e pratiche dal campo	p. 110
7.2. Bibliografia	p. 166

Premessa

Abstract

La presente ricerca indaga la possibilità di superare la dicotomia tra natura e cultura, e più specificamente tra natura e città, a partire dall'osservazione di alcuni contesti urbani in cui l'emersione non pianificata del vivente ha prodotto configurazioni ecologiche, sociali e spaziali inattese. Muovendo da una riflessione sulla crisi della città moderna e sui dispositivi che ne hanno storicamente organizzato lo sviluppo (produttivi, infrastrutturali e simbolici), la tesi si concentra su quelle fratture, lacune e rovine che emergono come esito di fallimenti pianificatori, dismissioni industriali e processi di trasformazione incompiuti.

In tali contesti, la natura non riappare come elemento residuale o decorativo, ma come agente attivo capace di ridefinire relazioni, pratiche e immaginari urbani. Attraverso un approccio teorico ispirato ai contributi di autori quali Gilles Clément, Donna Haraway e Anna Lowenhaupt Tsing, e mediante un lavoro di campo condotto a Roma, la ricerca analizza due casi studio - il Lago Bullicante dell'ex SNIA Viscosa e il Pratone di Torre Spaccata - intesi come spazi in cui si osservano e si sperimentano forme di coesistenza tra umano e non umano, pratiche collettive di cura e processi di apprendimento situato.

L'indagine non mira a definire modelli replicabili, ma a proporre una chiave interpretativa capace di leggere tali esperienze come *Laboratori di natura imprevista*: una locuzione originale introdotta in questa tesi per indicare contesti urbani in cui l'interruzione dei dispositivi ordinari di controllo e funzionalizzazione rende possibile lo sviluppo di pratiche ecologiche, sociali e conoscitive aperte, non pienamente prevedibili e profondamente radicate nei luoghi. In questo senso, la ricerca intende contribuire al dibattito sugli immaginari e sulle pratiche di trasformazione urbana, suggerendo ipotesi di cambiamento che emergono dal basso, dall'esperienza e dalla relazione con il vivente in tutte le sue forme. Lo sguardo che orienta la ricerca è inoltre attraversato da una formazione di matrice umanistica, che conduce a leggere la città anche nelle sue dimensioni simboliche, narrative e rappresentazionali.

I *Laboratori di natura imprevista*, come emerge dal lavoro di campo, si configurano come luoghi di quiete e al contempo di turbolenza: spazi in cui si producono forme di sovversione anche minute ma incisive, in grado di mettere in questione gli assetti consolidati. Sono luoghi di condivisione, mescolanza e scambio, in cui si danno forme di

sperimentazione e di apprendimento comune, attraverso pratiche quotidiane e relazioni situate. Sono contesti in cui si provano ad esercitare forme di collaborazione tra specie diverse - umani, animali e vegetali - che consolidano un senso condiviso di appartenenza ecologica, aprendo a nuove combinazioni e modalità di convivenza. Con l'intento di prefigurare un'idea di città non come sistema chiuso e pienamente governabile, ma come campo aperto, attraversato da processi in divenire.

Abstract (english version)

This research investigates the possibility of overcoming the dichotomy between nature and culture, and more specifically between nature and the city, starting from the observation of certain urban contexts in which the unplanned emergence of the living has produced unexpected ecological, social, and spatial configurations. Moving from a reflection on the crisis of the modern city and on the dispositifs that have historically structured its development (productive, infrastructural, and symbolic), the thesis focuses on those fractures, gaps, and ruins that emerge as the outcome of planning failures, deindustrialization, and incomplete processes of transformation.

In these contexts, nature does not reappear as a residual or decorative element, but as an active agent capable of redefining urban relationships, practices, and imaginaries. Through a theoretical approach inspired by the contributions of authors such as Gilles Clément, Donna Haraway, and Anna Tsing, and through fieldwork conducted in Rome, the research analyzes two case studies - the Lago Bullicante of the former SNIA Viscosa and the Pratone of Torre Spaccata - understood as spaces in which forms of coexistence between human and non-human are observed and experimented, alongside collective practices of care and processes of situated learning.

The investigation does not aim to define replicable models, but rather to propose an interpretative key capable of reading these experiences as *Laboratori di natura imprevista* (*Laboratories of Unexpected Nature*): an original expression introduced in this thesis to indicate urban contexts in which the interruption of ordinary dispositifs of control and functionalization makes possible the development of ecological, social, and knowledge practices that are open, not fully predictable, and deeply rooted in place. In this sense, the research seeks to contribute to the debate on imaginaries and practices of urban transformation, suggesting hypotheses of change that emerge from below, from experience, and from the relationship with the living in all its forms.

As emerges from the fieldwork, the *Laboratori di natura imprevista* can be understood as places of quietness and, at the same time, turbulence: spaces in which even minor yet incisive forms of subversion are produced, capable of questioning consolidated arrangements. They are places of sharing, mixing, and exchange, where forms of experimentation and collective learning take place through everyday practices and situated relations. They are contexts in which forms of collaboration among different species - humans, animals, and plants - are exercised, consolidating a shared sense of ecological belonging and opening up new combinations and modes of coexistence. With the aim of prefiguring an idea of the city not as a closed and fully governable system, but as an open field, traversed by processes in the making.

Traiettorie della ricerca

La ricerca si sviluppa a partire dalla messa in discussione della dicotomia tra natura e cultura, e in particolare tra natura e città, interrogando i presupposti teorici e operativi che hanno storicamente orientato la costruzione dello spazio urbano moderno. In un contesto segnato dalla crisi ecologica, la città viene assunta non solo come oggetto di analisi, ma come campo privilegiato per osservare le tensioni tra dispositivi di controllo, pratiche sociali e forme di vita non umane.

Il primo capitolo - *Esercizi di mescolanza* - costruisce la cornice teorica della ricerca, mettendo in dialogo contributi provenienti da ambiti disciplinari differenti (Descola, Haraway, Tsing, Clément) per superare il paradigma dualista natura/cultura. In questo quadro, le rovine vengono interpretate come luoghi del possibile, mentre la critica alla retorica del verde nella città contemporanea consente di distinguere tra rappresentazioni strumentali della natura e forme emergenti di ecologie urbane. Il capitolo definisce inoltre il posizionamento metodologico della ricerca, fondato su un approccio indiziario e su una pratica di osservazione situata.

Il secondo capitolo - *Oltre la città moderna* - approfondisce la genealogia della separazione tra natura e spazio urbano, ricostruendo i processi attraverso cui la città moderna si è configurata come dispositivo di razionalizzazione, controllo e funzionalizzazione del vivente. A partire dall'analisi dei processi di industrializzazione, zonizzazione e igienizzazione, il capitolo evidenzia come le fratture, le dismissioni e i vuoti urbani non rappresentino anomalie marginali, ma esiti strutturali di tale modello. È in queste condizioni di incompiutezza e sospensione che si aprono le possibilità di emersione di forme di natura non pianificata.

Il terzo capitolo - *Roma, città selvatica* - assume il contesto romano come campo di osservazione privilegiato, in cui la compresenza di stratificazioni storiche, rovine, margini e conflitti socio-ecologici rende particolarmente evidente l'emersione del vivente nello spazio urbano. Roma viene letta come una città in cui il selvatico non è residuale, ma strutturale, e in cui le discontinuità territoriali e i fallimenti del progetto moderno producono le condizioni per la formazione di ecologie inattese. In questo quadro vengono introdotti i casi studio, collocati nel quadrante orientale della città, e vengono esplicitati i criteri della loro selezione.

I capitoli quarto e quinto sono dedicati all'analisi dei casi studio, attraverso un lavoro di campo basato su osservazione diretta, partecipazione e interviste, e costituiscono il nucleo empirico della ricerca.

Il capitolo 4 - *Il Lago Bullicante dell'ex SNIA Viscosa* - analizza un caso in cui un'emersione ecologica non pianificata si intreccia con una lunga vertenza urbana e con pratiche collettive di cura e tutela. Il lago viene interpretato come una rovina generativa, capace di attivare forme consolidate di appartenenza ecologica, relazioni multispecie e processi di apprendimento situato. Il capitolo mostra come l'emersione del vivente contribuisca a ridefinire il significato del luogo e a mettere in tensione le logiche di trasformazione urbana.

Il capitolo 5 - *Il Pratone di Torre Spaccata* - affronta un contesto segnato da condizioni di abbandono e da progetti incompiuti, in cui si è sviluppata una complessità ecologica inattesa. A differenza del caso precedente, qui i processi di costruzione di senso, di attivazione collettiva e di produzione di conoscenza risultano ancora in divenire. Il capitolo evidenzia come le pratiche di attraversamento, mappatura e apprendimento situato contribuiscano a definire il luogo come spazio di relazione, conflitto e progettualità non prescrittiva.

Il capitolo 6 - *Conclusioni: Laboratori di natura imprevista. Verso una definizione* - riprende e mette a sistema gli esiti teorici ed empirici della ricerca, proponendo la nozione di *Laboratori di natura imprevista* come categoria interpretativa capace di leggere alcuni contesti urbani contemporanei. Attraverso il confronto tra i casi studio, la ricerca mostra come tali laboratori non siano configurazioni omogenee o stabilizzate, ma processi in divenire, in cui l'emersione non pianificata del vivente si intreccia con pratiche sociali, conflitti e forme di apprendimento, contribuendo a ridefinire le modalità di abitare e di trasformare la città.

Capitolo 1

Esercizi di mescolanza

1.1. Introduzione: superare la dicotomia tra natura e cultura

Si può andare a trovare un piccolissimo pezzo di prato,
un pizzico di prato c'è sempre, anche in città.
E guardare. A lungo. Si apre un universo minimo.
Infinite vicende, mutamenti, arrivi, partenze,
forme sempre più piccole man mano che lo sguardo si limita a vedere.
Esercitare la meraviglia cura il cuore malato
che ha potuto esercitare solo la paura.

Chandra Candiani, *Questo immenso non sapere.*
Conversazioni con alberi, animali e il cuore umano, Einaudi, Torino 2021

La fine del mondo è una giostra perfetta

La Rappresentante di Lista, *Ciao Ciao*
Dall'album *My Mamma*, 2021, Woodworm

In un periodo storico segnato da una profonda crisi ecologica, che investe i sistemi ambientali, sociali e urbani, si assiste alla proliferazione di dibattiti e produzioni teoriche che richiamano la necessità di un cambiamento radicale dei paradigmi attraverso cui è stato finora regolato il rapporto tra mondo umano e non umano. Eventi climatici estremi, perdita di biodiversità, degradazione degli ecosistemi e crescente vulnerabilità socio-ambientale rendono sempre più evidente come il modello di sviluppo moderno, fondato sulla divisione netta tra società e natura e sull'idea di un controllo tecnico illimitato, abbia avuto conseguenze che mettono in discussione le basi stesse dell'abitare umano. In questo senso, la crisi ecologica non può più essere vista come una serie di emergenze isolate, ma come una condizione strutturale e sistemica che può essere assimilata a una vera e propria catastrofe. La catastrofe non corrisponde a un evento improvviso o a un esito apocalittico, come osserva Isabelle Stengers, ma indica una condizione duratura che interrompe la continuità delle nostre aspettative politiche e scientifiche (Stengers [2009] 2021). Stengers parla, a questo proposito, dell'"intrusione di Gaia", per indicare l'irruzione dei processi terrestri materiali all'interno della storia umana come intervento implacabile e non negoziabile. Con il nome *Gaia*, l'autrice intende l'insieme di quelle dinamiche

ecologiche interdipendenti impossibili da prevedere e controllare, secondo una gestione razionale, e che rendono quindi improbabile la garanzia di una soluzione definitiva o di un ritorno alla normalità: “L’intrusione di questo genere di trascendenza che chiamo Gaia fa esistere all’interno delle nostre vite un’incognita enorme, che è qui per restare. È forse la cosa più difficile da concepire: non esiste un futuro prevedibile in cui essa ci restituirà la libertà di ignorarla; non si tratta di un «brutto momento da lasciarsi alle spalle» a cui seguirà il rassicurante lieto fine di un «problema risolto». Non saremo autorizzati a dimenticarla. Dovremo, d’ora in poi, rispondere di ciò che facciamo di fronte a un essere implacabile, sordo alle nostre giustificazioni” (Ibidem, p. 69).

Da questo punto di vista, la dimensione catastrofica della crisi ecologica non risiede solo nell’intensità e nella propagazione dei suoi impatti fisici, ma nella sua capacità di rendere evidenti i limiti epistemologici e politici del paradigma moderno. La città, che è uno dei dispositivi centrali della modernità occidentale, può essere il campo privilegiato da cui osservare queste contraddizioni, mostrando l’insostenibilità di un’organizzazione dello spazio basata sulla separazione tra artificiale e naturale, sull’indebolimento delle relazioni ecologiche e sulla riduzione del mondo non umano a mera risorsa o cornice.

È in questo scenario che si colloca la crescente messa in discussione della rigida dicotomia tra natura e cultura - e, in particolare, tra natura e città - che ha strutturato il pensiero e le prassi urbane della modernità. A questo proposito, è centrale lo studio dell’antropologo francese Philippe Descola, in particolare nel volume *Par-delà nature et culture*, che offre una genealogia critica del naturalismo moderno (Descola [2005] 2021). Descola mostra, infatti, come la netta opposizione tra umani e non umani, fondata sull’attribuzione delle capacità culturali al solo essere umano sia una costruzione storica e culturalmente propria dell’Occidente moderno, e rappresenti solo una delle visioni possibili, piuttosto che un principio assoluto e universale. “Nel pensiero moderno la natura non ha senso che in contrapposizione alle opere umane, che si scelga di chiamarle ‘cultura’, ‘società’ o ‘storia’ utilizzando il linguaggio della filosofia o delle scienze sociali, o ancora ‘spazio antropizzato’, ‘mediazione tecnica’ o ‘ecumene’ con una terminologia più specialistica. Una cosmologia, dove la maggior parte delle piante e degli animali è inclusa in una comunità di persone che condividono, totalmente o in parte, facoltà, comportamenti e codici morali abitualmente attribuiti agli uomini, non corrisponde in nessun modo ai criteri su cui si basa una tale contrapposizione” (Ibidem, p. 18).

Questa impostazione ha contribuito a legittimare una visione del mondo in cui la natura è vista solo come risorsa da sfruttare o presenza da gestire e controllare. Nel contesto dell'attuale crisi ecologica, questo paradigma mostra con evidenza i propri limiti costitutivi. L'unica possibilità che abbiamo è quella di adottare “uno sguardo ripulito da quel pregiudizio dualistico che l'evoluzione delle società industriali ha reso in parte obsoleto” (Ibidem, p. 9). L'antropologia si trova oggi di fronte a una sfida fondamentale: “Scompare insieme a una forma di umanesimo ormai superata, oppure trasformarsi ripensando i propri ambiti e i propri strumenti in modo da includere nel suo oggetto molto più dell'*anthropos*: tutta quella collettività di esistenti a lui legati ma rilegati attualmente a una mera funzione di cornice” (Ibidem, p. 10).

A partire da questo assunto, la ricerca intende studiare le potenzialità offerte da una più aperta contaminazione e dialogo tra elementi artificiali e elementi vegetali e animali, al di fuori di dinamiche di controllo e iper-progettazione della città, per ragionare intorno a isole di libertà e sperimentazione di modelli di convivenza futuri tra lo spazio dell'uomo e il campo della natura, a partire da un approccio teorico che permetta di inquadrare questi profondi bisogni di trasformazione del modello corrente, *nel tempo delle catastrofi* (Stengers [2009] 2021).

D'altra parte, come vedremo meglio più avanti, questo lavoro non vuole guardare alla catastrofe nel suo significato distruttivo, ma come categoria concettuale capace di indicare una soglia. Come suggerisce l'etimologia greca *καταστροφή*, intesa come “rivolgimento” o “capovolgimento”, la catastrofe può essere vista come una condizione che rende visibile l'insostenibilità del modello corrente e, al tempo stesso, aprire uno spazio di possibilità per una radicale trasformazione. In questo senso, la crisi diventa una condizione da abitare criticamente, entro cui immaginare e sperimentare forme altre di vita e convivenza.

A partire dal concetto di catastrofe, per costruire la cornice teorica della ricerca è stato di particolare importanza anche il testo *Staying with the Trouble. Making kin in the Chthulucene*, scritto da Donna Haraway, per questioni di merito e di metodo (Haraway [2016] 2019). Destreggiarsi in un tema tanto complesso, richiede un'impostazione flessibile, aperta, dinamica, pronta ad affrontare le numerose direzioni possibili, creando connessioni e intrecci tra temi e discipline diverse. Per questa ragione, ci riferiamo all'efficacia del titolo originale del testo della filosofa statunitense che ci invita a rimanere nel problema, restarci in contatto, o per amplificare la traduzione, “soggiornare” in esso. Procedere con lentezza, immergersi in questi “tempi confusi, torbidi e inquieti”, evitando la

bidimensionalità di semplici soluzioni di chi “è troppo sicuro di sé e del mondo”, per ragionare intorno a una risposta che preveda parametri inediti (Ibidem, p. 13).

Adottiamo questa postura, per problematizzare e scandagliare il tema scivoloso e articolato del superamento di un paradigma e di un sistema che ci vede in una posizione di superiorità rispetto alle altre specie, animali e vegetali. Sistema che Haraway vede come responsabile diretto della devastazione che stiamo vivendo. In tale contesto, risulta illuminante l’invenzione del termine *Chthulucene* – in opposizione a Antropocene e Capitalocene – che deriva dalla combinazione di *khtnon*, dal greco *terra* e *kainos*, nuovo. Una diversa macchina di pensiero, una dimensione filosofica e politica che ci conduce a percorrere la catastrofe con un’attitudine fortemente proattiva e creativa. Come scrive Haraway, dobbiamo porci l’obiettivo di “generare parentele (*making kin*) attraverso delle connessioni inventive”. Ossia ragionare e agire con la consapevolezza di essere parte di una essenza comune, costruendo familiarità con tutte le creature del pianeta, verso una solidarietà multispecie. Il nostro compito “deve essere fare disordine e creare problemi, scatenare una risposta potente dinanzi a eventi devastanti ma anche placare le acque tormentate e ricostruire luoghi di quiete” (Ibidem, p. 13).

“Il *kin*, la parentela, è una categoria selvaggia che in tanti provano ad addomesticare”. Invece l’azione creativa ci consente di accompagnare la necessità di “generare parentele in maniera imprevedibile e imprevista” (Ibidem, p. 14.) I termini e i connessi concetti di *imprevedibile* e *imprevisto* torneranno all’interno della ricerca, anche per mano di altri autori. È una questione essenziale per i temi che ci proponiamo di indagare ed è il presupposto sotteso che ci spinge a scegliere le ragioni del selvatico all’interno della città per disegnare nuove occasioni di vita e convivenza, capaci di sovvertire il macabro meccanismo corrente di distruzione, in “questi tempi osceni che vanno sotto il nome di Antropocene e Capitalocene” (Ibidem, p. 14).

“La sola via d’uscita da questa rotta di collisione con la biosfera è ritornare a sentirci connessi con essa, una connessione sentimentale, a riscoprire la bellezza di una vita sobria ispirata alla cooperazione e alla convivialità con gli altri esseri umani e con tutte le forme viventi” (Scandurra 2022, p. 31). Qualcosa che ha a che vedere con il “sacro e la sacralità” della natura, che non può essere conosciuto intenzionalmente ma solo come “esperienza non premeditata, ovvero un’azione che coincide con una scoperta, con una meraviglia non pianificata” (Idem). Di nuovo, imprevista.

A partire da questa premessa teorica, che permette di anticipare dei profondi bisogni di trasformazione del modello corrente, l'intento della ricerca è quello di avanzare una possibile risposta, introducendo la definizione di *Laboratori di natura imprevista*: luoghi che negli anni hanno dimostrato di essere capaci di sfuggire a rigide determinazioni e verificare nuove forme di coesistenza, aree in cui la natura ha la possibilità di riprendere il proprio spazio, anche grazie alla cura e all'intervento di collettivi e gruppi eterogenei di abitanti e esperti con competenze differenti.

I *Laboratori di natura imprevista* possono essere luoghi di quiete e al contempo di turbolenza nel senso inteso da Haraway, spazi di sovversione anche minuti ma potenti. Luoghi di condivisione, mescolanza, scambio, sperimentazione, apprendimento comune. Per inquadrarli, proviamo a declinare una efficace espressione del filosofo Emanuele Coccia: "La città è uno spazio di cospirazione metamorfica" (Coccia [2020] 2022, p. 151). La cospirazione a cui tendiamo è quella auspicabile tra specie diverse, tra umani, animali e vegetali: esercizi di mescolanza, per nuove collaborazioni e combinazioni.

Nel corso della ricerca proveremo a ragionare e agire in senso "tentacolare", per seguire ancora l'esempio di Haraway che ci ricorda che la parola "tentacolo" deriva dal latino *tentaculum*, uno strumento per tastare, tentare, sentire, sperimentare. Una strategia per "modellare possibili tempi e possibili mondi - mondi materiali e semiotici che sono al contempo scomparsi, presenti, e al di là di venire". O ancora per "fare teoria nel fango, stare nel disordine", orientandosi con numerose propaggini, per generare parentele e relazioni provenienti da luoghi inaspettati (Haraway [2016] 2019, p. 53).

Immersi in una "matassa" di fili di consistenze e cromie diverse, proveremo a destreggiarci in questi tempi precari, fragili e inquieti, attraverso le parole di autori di varia provenienza geografica e disciplinare. Combinare dettagli peculiari con forme di comprensione allargate ci invita infine ad intrecciare le molteplici specie del sapere per metterle alla prova in senso dialettico. L'intento è quello di lasciare riemergere la *molteplicità*: "La molteplicità dei mondi, dei tempi, delle linee del passato e del divenire, dei modi di fare umanità, degli enti e dei paesaggi, delle intenzioni, delle forme di vita e di noi stessi." Per disvelare "un cosmo vivo e vibrante, ordito di co-dipendenze e pieno di possibilità" (Consigliere 2019, p. 93).

1.2. Le rovine come luogo del possibile

Ai fini dell'indagine, è stata rilevante l'analisi proposta ne *Il fungo alla fine del mondo* dell'antropologa cino-americana Anna Lowenhaupt Tsing che propone una rilettura radicale delle rovine prodotte dal capitalismo globale, sottraendole a una visione esclusivamente entropica o nostalgica (Tsing [2015] 2021). Le rovine non sono soltanto ciò che resta dopo il collasso di un sistema economico o produttivo, ma diventano luoghi di possibilità, ambienti instabili in cui emergono forme di vita inattese, relazioni precarie e “assemblaggi polifonici”¹ (Ibidem, p. 55). Attraverso la storia del fungo selvatico *matsutake*, Tsing mostra come la distruzione e l'abbandono possano generare nuove ecologie sociali, biologiche ed economiche. Nel suo studio, il *matsutake* non è introdotto come semplice elemento naturalistico, ma come dispositivo di indagine. Si tratta infatti di un organismo che prospera in “paesaggi devastati” (Ibidem, p. 27), in luoghi distrutti da tagli, incendi, sfruttamento e abbandono, e che per questo rende osservabile come la vita possa continuare ad organizzarsi anche all'interno delle fratture del capitalismo: “Cerco ecologie - scrive Tsing - nate da perturbazioni nelle quali molte specie a volte convivono senza armonia o conquista” (Ibidem, p. 29). Seguendo le tracce del fungo, dalle ecologie locali alle reti di raccolta e commercio, Tsing ricostruisce assemblaggi contingenti tra specie, economie informali e pratiche di sopravvivenza, mostrando che nelle rovine si può incontrare un campo di relazioni instabili ma produttive. È questa attenzione agli incontri, alle dipendenze e alle forme di vita che emergono in condizioni non controllate a rendere il *matsutake*, come figura concettuale e simbolica, interessante per questa ricerca, orientata a leggere alcuni interstizi urbani come spazi generativi di convivenza tra specie diverse e possibilità.

La descrizione stessa del *matsutake* è densa di spunti metaforicamente forti, a partire dal suo odore: “Sembra impossibile descrivere l'odore del *matsutake* – scrive Tsing - senza

¹ Il concetto di “assemblaggio” viene spiegato dall'autrice nel capitolo primo, *L'arte di osservare*, quando scrive: “La ricerca del Ventesimo secolo, propugnando la moderna presunzione umana, ha cospirato contro la nostra capacità di osservare progetti divergenti, stratificati e congiunti che creano mondi. Incantati dall'espansione di certi modi di vivere rispetto ad altri, gli studiosi hanno tralasciato di interrogarsi su che cos'altro stava accadendo. Ora che le narrazioni sul progresso perdono incisività, tuttavia, diviene possibile guardare in modo diverso. Qui ci viene in aiuto il concetto di *assemblaggio*, al quale sono ricorsi gli ecologisti per sfuggire alle connotazioni a volte fisse e limitate di comunità ecologica. [...] Gli assemblaggi sono assemblamenti aperti. Permettono di interrogarci sugli effetti comuni senza darli per scontati. Ci mostrano potenziali storie in fieri” (Tsing [2015] 2021, pp. 51 – 52). L'aggettivo “polifonico” caratterizza il concetto per i suoi scopi, che sembrano interessanti per questa ricerca. Proviene dai componimenti musicali in cui melodie autonome si intrecciano tra loro, in senso armonico o dissonante. L'insieme di questi ritmi temporali multipli “tutti risultanti da progetti di creazioni di mondi, umani e non umani” (Ibidem, p. 54) è “assemblaggio polifonico” nel senso adottato dall'autrice.

raccontare tutte le storie culturali e naturali che esso condensa. Qualsiasi tentativo di trasmettere un intreccio definitivo [...] probabilmente fa perdere il punto essenziale della questione: l'esperienza indeterminata dell'incontro, con il suo balzo di tigre nella storia. [...] L'odore del matsutake avvolge e avvolge il ricordo e la storia - e questo non solo per gli uomini. Assembla molti modi di essere in un nodo carico di legami che ha una propria energia. Emergendo dall'incontro, ci mostra la storia in fieri" (Ibidem, p. 91).

L'alienazione prodotta dal capitalismo contemporaneo e dall'intensificazione delle attività antropiche lascia dietro di sé rovine: spazi dismessi, marginalizzati o abbandonati, nei quali tuttavia possono emergere nuove connessioni tra differenti forme di vita.

L'esplorazione e lo studio della rovina, intesa sia in senso metaforico sia materiale, si configura così come un'opportunità conoscitiva: "I paesaggi globali di oggi sono cosparsi di rovine. Ma questi luoghi possono essere vitali nonostante la loro morte annunciata; campi abbandonati a volte accolgono nuova vita multispecie e multiculturale. In una condizione globale di precarietà non abbiamo altra scelta se non quella di trovare vita tra queste rovine" (Ibidem, p. 30).

Questo approccio risulta particolarmente rilevante per questa ricerca, che intende interrogare gli spazi marginali, residuali o dismessi della città non come vuoti da riempire, ma come territori densi di tracce e relazioni da svelare. La rovina, in Tsing, non è mai un oggetto statico: è un processo, una condizione relazionale che mette in crisi le narrazioni lineari del progresso e dello sviluppo. Studiare le rovine ci spinge a ragionare con strumenti di osservazione e interpretazione sensibili, capaci di intercettare le molteplicità degli *odori*, le discontinuità, le sopravvivenze e le forme di coabitazione che sfuggono ai modelli pianificatori e alle categorie analitiche dominanti. In questo senso, il testo offre un riferimento prezioso se applicato allo studio delle rovine urbane: ciò che conta non è tanto la ricostruzione di un sistema coerente, quanto la capacità di seguire anche tracce minute, segnali deboli e connessioni emergenti.

All'interno di una condizione globale di precarietà, non è più possibile immaginare futuri stabili o soluzioni universali. La ricerca è chiamata piuttosto a confrontarsi con forme di sopravvivenza parziale, con economie informali, pratiche non pianificate e alleanze tra umani e non umani. In questo quadro, *rovistare* tra le rovine diventa un gesto epistemologico e politico: un modo per riconoscere che il sapere nasce spesso nei margini, nelle fratture e nei territori trascurati dall'analisi tradizionale.

Declinata sul contesto urbano, la teoria di Tsing ci può spingere a considerare la città come un insieme di paesaggi disturbati, attraversati da storie incompiute e possibilità non ancora intercettate. Le rovine urbane, che siano materiali o simboliche, possono così essere lette come archivi viventi di pratiche, resistenze e immaginari alternativi che contengono segni per pensare nuovi sistemi di convivenza e forme inedite di progettualità situata.

Sarà dunque fondamentale immergersi ed esplorare questo stato di transizione, inteso come una condizione potenzialmente generativa, a partire dallo sviluppo di queste analisi. L'obiettivo della ricerca è pertanto anche quello di cercare tra le rovine, per indagarne gli impulsi latenti attraverso un metodo di tipo indiziario. Tale approccio mira a intercettare tracce, segnali minimi e discontinuità capaci di far emergere dinamiche invisibili alle analisi sistematiche, individuando possibili scintille attraverso cui immaginare nuovi assetti urbani e sistemi di relazione. Ma se le rovine ci mostrano che la vita può ri-organizzarsi in forme impreviste dentro paesaggi disturbati, è importante anche specificare che la questione non è semplicemente “portare più verde in città”, ma comprendere quale *natura* chiamare in causa, con quali dispositivi e a quali fini. Il paragrafo seguente si pone, dunque, il fine di ragionare intorno alla “retorica del verde” come controcampo critico, necessario per distinguere tra ecologie realmente emergenti e rappresentazioni rassicuranti o strumentali della natura urbana che non fanno mettere in questione il modello corrente.

1.3. La retorica del verde nella città contemporanea

Milano, Salone del Mobile 2022: la città è tappezzata di pubblicità che magnificano il design, nelle sue molteplici declinazioni. Emergono singoli oggetti e gli interni delle nostre possibili abitazioni. Il ruolo della natura, o meglio di elementi vegetali che prendono il sopravvento è imponente. Una celebre cucina si sviluppa in un campo di grano. Erba, arbusti e ogni sorta di pianta entrano e si mescolano con i nostri spazi privati. Una giungla che si diffonde idealmente nelle nostre case. Il Bosco Verticale² è il nuovo simbolo della città, campeggia persino sulle copertine di alcune guide: un edificio che ha profondamente

² Il Bosco Verticale è un complesso residenziale progettato dallo studio Stefano Boeri Architetti a Milano ed è costituito da due torri che integrano 2.000 specie arboree. Realizzato nel quartiere Porta Nuova e inaugurato nel 2014, rappresenta un esperimento di integrazione tra architettura e vegetazione in ambito urbano. Secondo lo studio di architettura, il suo concept che è replicabile in molti altri contesti urbani è “un ambizioso progetto di riforestazione metropolitana che, attraverso la densificazione verticale del verde, si propone di incrementare la biodiversità vegetale e animale del capoluogo lombardo, riducendo l'espansione urbana e contribuendo anche alla mitigazione del microclima”.

trasformato l'immaginario di architetti e designer a livello globale, se pensiamo che molti dei grandi (e piccoli) progettisti internazionali propongono ovunque costruzioni ammantate di piante, in maniera più o meno efficace. Un fenomeno dirompente, soprattutto dal punto di vista comunicativo, che non si può ignorare. Lo vediamo nei videogame, nelle pubblicità, così come nei film: la giungla urbana, un'infilata di variazioni di foreste artificiali tra vegetale e minerale, è dirompente. Tra i tanti, pensiamo al film *Doctor Strange in the Multiverse of Madness* (2022) diretto da Sam Raimi, in cui lo stregone supremo della Marvel grazie ai suoi poteri ci trascina in una concatenazione di *multiversi*. In uno dei tanti ed eterogenei scenari, emerge una città in cui l'architettura si fonde con la natura, portando al suo estremo il concetto di Bosco Verticale, non più emergenza isolata ma architettura diffusa. Una città ipercostruita, ma coperta di fiori e rampicanti. Di fatto Raimi ci mostra una possibile metropoli del futuro, sostenibile e performativa dal punto di vista ambientale, in cui le persone vivono felici e in armonia con il cosmo. Anche certa letteratura scientifica e il dibattito politico dominante vogliono rassicurarci: "Riqualificare con le piante è lo strumento più efficace che si possa immaginare per il miglioramento della qualità ambientale e sociale. Prendiamo il problema dell'inquinamento atmosferico che affligge in pratica qualsiasi comunità urbana. Le piante svolgono un ruolo insostituibile nel miglioramento della qualità del clima e dell'atmosfera in città filtrando e purificando l'aria dalle polveri e dagli inquinanti. Inoltre, concorrono a ridurre il consumo energetico, svolgono un ruolo fondamentale nella regimazione delle acque e nell'aumentare la permeabilità dei suoli, permettono un significativo risparmio energetico. Insomma, una messe di benefici misurabili di cui è difficile non tenere conto", scrive il neurobiologo vegetale Stefano Mancuso³, accademico e direttore scientifico della Fondazione per il Futuro delle Città⁴, presieduta dall'architetto Stefano Boeri e promossa dal governo per combattere l'emergenza ambientale, proprio a partire dagli spazi urbani, favorendo l'incontro tra tecnologia e natura. Ma questa vera e propria *ossessione verde* nasconde delle insidie su cui è opportuno ragionare, per prendere una posizione specifica all'interno del dibattito. Insidie che troviamo diffuse intorno a tutto il sistema della produzione, come dimostra l'ampia trattazione legata al *Green Capitalism* o al *Greenwashing*. Come spiega bene Gilles Clément, la crescita economica forsennata e la sostenibilità sono fattori che non possono

³ Stefano Mancuso, *Giungla urbana, perché le piante ci regalano felicità*, in "La Repubblica Firenze", 8 ottobre 2020

⁴ La Fondazione per il Futuro delle Città (FFC) è stata istituita nel 2021 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri con il Ministero dell'economia e delle finanze, il Ministero dell'università e della ricerca e il Ministero della transizione ecologica (Cfr. <https://www.futurodellecitta.it/fondazione/>)

coesistere (Clément [2014] 2015). Proviamo ad affrontare il tema con ordine, a partire dai concetti espressi dall'architetta e teorica del paesaggio Annalisa Metta intorno alle nostre città - che ci proponiamo di approfondire nel capitolo successivo - riprendendo il termine "verdolatria" di Alain Roger (1997), con riferimento a quella tendenza che si pone in rapporto all'esclusiva funzione biologica e igienica della natura, dimenticando il carattere culturale del paesaggio e la relazione indissolubile tra uomo e ambiente. Metta parla di natura igienizzata, antibiotica, un "verde da parati" che veicola "l'idea di una naturazione atopica e omologante" (Metta 2022, p. 75) e ancora di "una sorta di salsa verde, speziata ed esotica quanto basta, con cui condire in modo uniforme la città", una tappezzeria innocua applicabile ovunque come strumento per la creazione di "un paesaggismo didascalico e patinato" (Metta 2019, p. 39). Un'attitudine che rischia di tralasciare il senso del luogo, fatto di spazi aperti eterogenei e complessi, con condizioni molto diverse. Un altro aspetto di cui tenere conto, rispetto a questa tendenza nei confronti di una natura pacificata e rassicurante, è che si eviti così di affrontare con la dovuta accuratezza il cambiamento profondo di paradigma di cui sempre più si sente l'urgenza. Ecco perché la ricerca intende rifiutare le soluzioni espresse da una trattazione ancora profondamente tecnocratica della natura. Soluzioni semplici che intercettano "il senso di insoddisfazione per la qualità della vita urbana, di frustrazione e di colpa per le conseguenze della civiltà sul clima e sull'ambiente e, ricorrendo all'allure ecocompatibile delle intelligenze artificiali, esibiscono l'avanzamento tecnologico contro il degrado ambientale del pianeta, riproducendo habitat in cattività" (Metta 2022, p. 76). Quella che infatti vediamo nei programmi per gli spazi metropolitani, tra giungle urbane e forestazione, è "una natura aritmetica, che si esprime in milligrammi e metri quadri capaci di restituire con precisione inappuntabile quanta anidride carbonica venga estratta dall'atmosfera, di quanti gradi si abbassino le temperature in città, quanta superficie venga sottratta a cemento e asfalto, quanti alberi siano aggiunti" (Ibidem, p. 86).

Il mutamento del registro narrativo non implica necessariamente una trasformazione dei paradigmi sottostanti: "Il naturale ed ecologico sta diventando un business basato sull'attuale sistema economico che, come sappiamo, non consente di cambiare radicalmente i nostri comportamenti e stili di vita per entrare in una nuova era in cui potremmo pensare al nostro futuro in modo sostanzialmente sostenibile" (Gontier 2019, p. 122). In questa prospettiva, il crescente ricorso al tema della natura in ambito urbano rischia di tradursi in una forma di strumentalizzazione discorsiva, configurandosi come un'operazione di valorizzazione simbolica che può contribuire ad assorbire e neutralizzare

le istanze più radicali della critica ecologista. Questo nodo è affrontato anche da Clément, quando osserva che “tutto si farà ormai in nome dello *sviluppo sostenibile*, vale a dire dello sviluppo” (Clément [2014] 2015, p. 12). La natura tende così a essere mobilitata come dispositivo retorico e progettuale, capace di produrre un’immagine rassicurante e rigenerativa dello spazio urbano, senza tuttavia mettere in discussione le logiche strutturali del modello di sviluppo dominante, spesso legittimate attraverso strumenti come le certificazioni di efficienza ambientale. D’altra parte, “come mettere a tacere il discorso di chi si oppone al sistema produttivista e alla certezza che esso regoli tutti i problemi dell’umanità, se non assorbendolo nel sistema, facendolo così sparire per sempre?” (Ibidem, p. 12).

Si pone dunque la questione di come affrontare criticamente l’attuale sistema di dominio sulla natura, evitando che la risposta si esaurisca in interventi di carattere meramente decorativo o di facciata. In questa direzione, risulta utile richiamare ancora Clément, che invita a “accertarsi come esseri di natura, rivedere la propria posizione nell’universo, non porsi più al di sopra o al centro, bensì *dentro e con* la natura” (Ibidem, p. 33). Questa condizione di *immersione* nella natura può essere letta come l’indicazione di un possibile cambio di paradigma, che implica un mutamento culturale e politico e richiede al contempo l’attivazione di condizioni materiali e tecniche capaci di mettere in discussione le logiche dominanti del cosiddetto Green Business (Ibidem, p. 34). Ma come afferma Clément, il progetto richiede una connessione planetaria e ha bisogno di tempi lunghi. Per questa ragione, invita ad agire una forma di *resistenza* da parte di quelle “intelligenze felici” capaci di indirizzare uno slittamento di interesse della nostra società, con lentezza e progressività (Ibidem, pp. 37 e 38). Il progetto non può che essere politico. E lo dichiara con decisione nell’ultimo capitolo del saggio *L’alternativa Ambiente* in cui introduce la figura dell’Uomo simbiotico, protagonista di quella che chiama una vera e propria svolta di millennio, “in cui l’umanità scrive una nuova visione del mondo” (Ibidem, p. 64), un nuovo paradigma. L’Uomo simbiotico ha il compito di porre le basi per una solidarietà inedita, che passa per la diffusione della conoscenza e della consapevolezza ecologica. “Per l’Uomo simbiotico, la conoscenza del vivente – piante, animali, sostrati della vita – coincide con una migliore conoscenza del proprio funzionamento, della propria complessità, della propria diversità culturale” (Ibidem, p. 66).

1.4. Laboratori di coesistenza interspecifica. Le finalità della ricerca

Dentro e con la natura. Esercitare la resistenza. Operare uno slittamento di interesse. Queste le questioni chiave sollevate da Clément. Questioni che sembrano risuonare con i temi di Haraway con cui abbiamo avviato il capitolo. In tempi inquieti, confusi, fragili, immergiamoci e restiamo dentro al problema per costruire sacche di resistenza. Isole materiali e immateriali in cui sperimentare nuove declinazioni della convivenza, mettendo in connessione le nostre relazioni con “altre relazioni provenienti da mondi inaspettati” (Haraway [2016] 2019, p. 57). Rischiare combinazioni inedite e dare spazio a sorpresa e stupore. Mettere in campo mescolanze di conoscenze, in cui saperi e pratiche diverse possano intrecciarsi. Costruire una maniera collettiva di conoscere e fare, in breve una “ecologia di pratiche”, contro “l’individualismo limitato o neoliberismo” (Ibidem, p. 55 – 56).

Per questa ragione, provando a sostanziare quanto espresso nei paragrafi precedenti, tra possibilità di cambiamento e insidie nascoste, la ricerca introduce e prova ad indagare il tema dei *Laboratori di natura imprevista*, in un panorama in cui la natura spesso appare solo come elemento decorativo e salvifico. È possibile ipotizzare che alcune traiettorie di trasformazione possano essere intercettate in queste esperienze che operano spesso in modo poco visibile all’interno degli spazi urbani e nelle quali il superamento della dicotomia tra città e natura tenta di configurarsi non come affermazione teorica astratta, ma come pratica quotidiana, situata e stratificata. Luoghi in cui la natura selvatica emerge con irruenza, si mescola con il progetto; luoghi in cui elementi minerali, vegetali e animali si influenzano vicendevolmente, provando a costruire empiricamente quella condizione di *immersione* di cui parla Clément, oltre le gerarchie consolidate. Si tratta di campi di protezione e promozione di luoghi potenti, preziosi anche perché residuali. Un sistema di “ecologie natural-sociali” (Ibidem, p. 140) che può essere assunto come ipotesi operativa da mettere alla prova attraverso l’approccio tentacolare introdotto nel primo paragrafo. Si tratta di laboratori con numerosi ed eterogenei attori in campo, di discipline diverse, in cui si producono forme di contaminazione tra arti, scienze, attivismo, configurando un sistema generativo e aperto, in cui la città si dipana come “pratica di una metamorfosi collettiva della specie” giocata da “associazioni multispecifiche con artisti, scienziati, designer, architetti, agricoltori, allevatori” (Coccia [2019] 2022, p. 169).

L’impegno che orienta il procedere della ricerca è quello di traguardare il fenomeno attraverso microstorie di ciò che esiste o è in divenire, con un’ottica puntuale. Questa

prospettiva consente di intercettare e anticipare il mutamento in atto anche nelle sue più piccole manifestazioni, spesso trascurate dalle letture tecniche, scientifiche e politiche. I *Laboratori di natura imprevista* in questo senso si configurano come spazi di apprendimento collettivo in cui, attraverso pratiche quotidiane di condivisione e compresenza tra elementi vegetali, animali e umani, si intravedono possibilità emergenti di trasformazione. “Che lo chiediamo o no la trama è nelle nostre mani. La risposta alla fiducia della mano tesa davanti a noi: pensare, pensare, dobbiamo”, per dare spazio a un’altra storia (Haraway [2016] 2019, p. 56), quella ancora non raccontata. In maniera imprevista e imprevedibile.

1.5. Posizionamento metodologico e approccio di ricerca

Data la natura processuale e situata dei fenomeni indagati, la ricerca assume una prospettiva che considera lo spazio urbano non come un oggetto stabile, ma come un campo relazionale in cui si intrecciano pratiche e interazioni multispecifiche in continuo divenire. L’indagine non si orienta alla costruzione di modelli o soluzioni prescrittive, ma alla comprensione di quei processi attraverso cui specifici contesti urbani prendono forma nel tempo, attraverso l’uso, il conflitto e le relazioni tra soggetti umani e non umani: tutte realtà in continuo mutamento. In questa direzione, la ricerca ha voluto osservare e interpretare il campo di ricerca nel suo momento storico, senza pretese prescrittive.

Questo lavoro assume un posizionamento che si colloca tra studi urbani e approcci di matrice umanistica - anche in relazione alla formazione della ricercatrice - valorizzando strumenti interpretativi propri della tradizione storico-critica, quali l’attenzione al dettaglio, alle microstorie e alle forme di rappresentazione, come modalità di lettura dei processi urbani contemporanei. Per questa ragione, il processo di indagine è stato condotto a partire dalla costruzione di una cornice teorica basata su testi di autori internazionali, svolta con un approccio interdisciplinare per mettere a sistema il tema generale attraverso la connessione di spunti provenienti da discipline quali l’urbanistica, la filosofia, l’antropologia, lo studio del paesaggio. In particolare, si richiamano le teorie dell’antropologo Philippe Descola e le teorie delle filosofe Donna Haraway e Anna L. Tsing. Delineata la premessa teorica, l’obiettivo della ricerca è quello di metterla alla prova utilizzando un metodo di matrice indiziaria (Ginzburg 1986; Decandia 2002). Tale metodo è adottato per rendere leggibili pratiche e territori marginalizzati, per riconoscere forme di

sapere e di abitare non istituzionalizzate e, dunque, per aprire un terreno di possibilità per l'immaginazione di alternative urbane ed ecologiche. Inoltre è stato selezionato in quanto propone un tipo di conoscenza basato sulla lettura e sull'interpretazione di dettagli anche apparentemente marginali, indizi che sfuggono alla narrazione ordinaria. Per il tema trattato, è risultato più efficace indagare quelle verità che non si manifestano in maniera immediata, ma che si ricavano piuttosto dagli indizi laterali, dai processi attivati da micro-pratiche quotidiane. Solo attraverso una lettura attenta degli indizi possono infatti emergere efficacemente anche le dimensioni meno visibili dei processi urbani. In questo modo, il metodo indiziario porta dunque a valorizzare un'analisi di tipo qualitativo e interpretativo, che sappia lavorare più sul contesto minuto che su una generalizzazione astratta.

Per condurre l'indagine, è stato di particolare rilevanza anche seguire le interpretazioni avanzate da Matthew Fuller e Eyal Weizman nel libro *Estetiche investigative*, in particolare per la declinazione utilizzata dai due studiosi del concetto di estetica. "La nozione di estetica che qui invochiamo - scrivono Fuller e Weizman - si distingue tanto dal suo utilizzo colloquiale, quanto da quello specialistico. Estetizzare qualcosa non significa abbellirlo o decorarlo, bensì renderlo più ricettivo al sentire. In tal senso, si differenzia anche dal modo in cui il termine è spesso impiegato dagli addetti ai lavori dell'arte e della cultura. Noi ne adottiamo, piuttosto, una variazione di significato classico. Gli antichi greci impiegavano la parola *aisthesis* per descrivere ciò che concerne i sensi. L'estetica riguarda dunque l'esperienza del mondo. Coinvolge sia il "sen-tire" - la capacità di registrare o di essere influenzati da qualcosa - e il "dare senso" che è la capacità di trasformare ciò che si percepisce in una qualche forma di conoscenza. Il trovare o inventare strumenti in grado di produrre simili effetti equivale a estetizzare" (Fuller et al. [2021] 2025, p. 66).

Questo approccio ci aiuta a rafforzare la capacità di intercettare e interpretare anche segnali deboli e sottintende il ricorso a un'accentuata forma di sensibilità per ricostruire i casi, utilizzando ogni elemento probatorio come soglia per aprire nuove ipotesi e definizioni in connessione. Ci permette inoltre di costruire un montaggio eterogeneo di elementi anche fortemente diversi, accostati e intrecciati tra loro, con un lavoro minuto che richiede cura e attenzione ai più flebili segnali. In questo modo, *l'attività investigativa*, secondo l'interpretazione di Fuller e Weizman, ha l'obiettivo di mettere a sistema gli spunti provenienti da discipline diverse, così come dai saperi ordinari dati dall'esperienza comune e al contempo districarsi percorrendo scale differenti, dal livello locale fino alle più vaste direzioni in senso geografico, politico, culturale e storico.

Questo ha condotto alla presa in esame di un contesto ampio all'interno della città di Roma - in quanto particolarmente significativo per il tema trattato come viene spiegato nel corso della ricerca (Cfr. capitolo 3) - per poi individuare delle microstorie (indizi) che rappresentassero nel fare quotidiano e nelle interazioni la definizione di *Laboratori di natura imprevista*, arrivando a selezionare due principali casi studio: il Lago Bullicante dell'Ex Snia Viscosa, attraverso le attività del Forum Territoriale Permanente del Parco delle Energie, e il Pratone di Torre Spaccata, attraverso le attività del Comitato del Pratone di Torre Spaccata.

Per confermare le ipotesi introdotte all'interno della cornice teorica, è stata condotta una ricerca di carattere qualitativo attraverso un lavoro di campo, basato sull'osservazione diretta dei casi studio, prendendo parte a iniziative pubbliche di vario genere, dalle assemblee, alle celebrazioni, dai laboratori fino alle manifestazioni di dissenso. I casi studio sono stati indagati anche seguendo la comunicazione effettuata tramite interviste o articoli su quotidiani e riviste e tramite social network. In particolare i canali Instagram dei soggetti attivi nei casi studio si sono dimostrati molto dinamici e capaci di creare connessioni con altre realtà simili presenti su scala locale, nazionale e internazionale (Cfr. capitolo 3, paragrafo 3). Durante il periodo del lavoro di campo - durato circa 3 anni, dall'autunno del 2022 all'estate del 2025 - sono state intervistate una quindicina di persone, tra studiosi, attivisti (in alcuni casi le due figure si sovrappongono), e abitanti con l'obiettivo di indagare le esperienze personali, le opinioni, le motivazioni e le aspettative di un campione di soggetti eterogenei, rappresentativo del contesto di studio. In alcuni casi le interviste sono state riprese con una videocamera, per accompagnare la ricerca teorica con un prodotto filmico che potesse consentire di avvicinarsi ai casi studio con una modalità maggiormente immersiva.

Lo strumento utilizzato per la raccolta delle informazioni necessarie a dimostrare la cornice teorica, attraverso l'analisi dei casi studio, è stato quello dell'intervista discorsiva guidata, anche definita intervista semi-strutturata (Cardano 2003). Si è scelto di avviare l'intervista semi-strutturata in forma libera, ossia introducendo il tema per poi permettere alla persona intervistata di praticarlo secondo la propria sensibilità, e in seguito condurre, laddove necessario, la conversazione secondo alcuni obiettivi prefissati che sono variati di caso in caso. La scelta di usare questo strumento di tipo qualitativo emerge dalla convinzione che i saperi siano situati, secondo l'indicazione di Haraway (Haraway 1988), e che interpellare la persona intervistata con modalità dialogiche permetta di costruire insieme la direzione e i significati del tema indagato. In questo modo, il soggetto ha avuto

la possibilità di esprimersi liberamente e così far emergere questioni anche fortemente soggettive non preventivate e al contempo rispondere alle necessità fondamentali dell'indagine. La comunicazione è stata volutamente molto individualizzata, per riuscire ad intercettare il singolare punto di vista del soggetto intervistato, fino ad arrivare all'emersione di temi più personali legati al campo. La linea generale dell'intervista stilata prima della conversazione ha avuto il semplice obiettivo di fornire degli stimoli verso i principali temi di cui si voleva trattare, in modo da non sovra-determinare le volontà del soggetto e lasciandolo percorrere anche temi specifici alla propria sensibilità, spesso non previsti. Questo ha arricchito la qualità della conversazione e ha permesso di approfondire alcune tematiche soggettive, ossia relative alla relazione personale e intima del soggetto con l'oggetto del campo. Le interviste più rilevanti sono state inserite nella loro interezza negli apparati della tesi. Si è poi deciso di fare un uso estensivo di stralci che sembravano particolarmente rilevanti per approfondire i casi studio e tentare di confermare l'ipotesi di ricerca. Questa scelta è dovuta anche alla volontà di dedicare ampio spazio alle voci interpellate, sempre nella direzione dell'importanza di dare valore ai saperi situati, prima citati, e all'*ordinary knowledge* nel senso specificato da Pier Luigi Crosta (Crosta 1998; se ne parla più diffusamente nel capitolo delle conclusioni). Avendo utilizzato questa modalità, si è scelto di trattare alcuni paragrafi - denominati *Intermezzi* - con una scrittura in prima persona, un racconto soggettivo chiaramente identificabile che facesse da contrappunto al resto della trattazione. Questa scelta si iscrive all'interno di un approccio etnografico in prima persona che assume il coinvolgimento diretto della ricercatrice, l'esperienza situata e la posizione soggettiva come parte integrante del processo conoscitivo. Al contempo, risponde alla possibilità che il passaggio repentino a una modalità di scrittura diversa, costituisca non solo una strategia narrativa, ma una presa di posizione epistemologica, capace di restituire in alcuni brani la complessità del campo, le sue tensioni e le sue dimensioni relazionali, difficilmente traducibili attraverso un registro esclusivamente analitico o distaccato.

La necessità di usare anche questo approccio è nata dalla volontà di esporsi in prima persona, così come richiesto agli intervistati, e dialogare idealmente su alcuni punti con le visioni soggettive emerse, avendo al contempo l'opportunità di traguardare le tematiche con connessioni libere e aperte.

Si specifica che le interviste sono state modificate, senza variarne in alcun modo il senso, quando è stato necessario rendere maggiormente comprensibile e scorrevole il testo.

L'apparato iconografico che accompagna questo studio si compone di immagini di campo realizzate nel corso della ricerca e in alcuni casi accompagnate da note prese dal diario, che illustrano in particolare i capitoli dedicati ai casi studio, e di materiali visivi tratti da due progetti autoriali esterni: *Un posto dove stare* (2007–2011) del fotografo salernitano Alessandro Imbriaco e *Roma Botanica* della fotografa genovese Gaia Cambiaggi. Quest'ultimo progetto, realizzato nel 2020, nasce in relazione a un percorso curatoriale della ricercatrice, antecedente al presente Corso di Dottorato. La scelta di includere questi autori si fonda su scambi e relazioni sviluppatisi nel tempo intorno alla fotografia come pratica di indagine dello spazio urbano e del paesaggio. Entrambi i progetti risultano efficaci nel restituire la città di Roma come spazio di relazione e coesistenza tra umano e non umano.

Intermezzo

Quella, che tu credevi un piccolo punto della terra,
fu tutto.

E non sarà mai rubato quest'unico tesoro
ai tuoi gelosi occhi dormienti.
Il tuo primo amore non sarà mai violato.

Virginea s'è rinchiusa nella notte
come una zingarella nel suo scialle nero.
Stella sospesa nel cielo boreale
eterna: non la tocca nessuna insidia.

Giovinetti amici, più belli d'Alessandro e d'Eurialo,
per sempre belli, difendono il sonno del mio ragazzo.
L'insegna paurosa non varcherà mai la soglia
di quella isoletta celeste.

E tu non saprai la legge
ch'io, come tanti, imparo,
- e a me ha spezzato il cuore:

fuori del limbo non v'è eliso.

Elsa Morante, *Dedica*, in *L'isola di Arturo*, Einaudi, Torino 1957

“Siamo alberi e camminiamo”: la mattina del 5 giugno 2023, in occasione della Giornata mondiale dell'ambiente, un corteo parte dal Lago Bullicante dell'Ex Snia Viscosa, nel quartiere Prenestino a Roma, per raggiungere il Campidoglio. Decido di andare con loro, mi mettono in testa un copricapo in lana cotta che dovrebbe trasformarmi in riccio. Nel parco del lago, sono riuniti attivisti, abitanti del quartiere e tanti bambini delle scuole limitrofe. Ognuno ha uno o più dettagli, tra cui rami, fiori di carta, maschere, che lo tramutano in elemento vegetale o animale. Non siamo più esseri umani, siamo la Foresta del Lago Bullicante che attraversa tutta la città per chiedere al sindaco di interrompere qualsiasi progetto di cementificazione dell'area del Monumento naturale. I cori continuano a intonare la frase “Siamo alberi e camminiamo”, e altre frasi evocative, capaci di rompere qualunque separazione tra noi e le altre specie. È lì che ho pensato che “forse potevo semplicemente sentirmi natura”, come scriveva Ettore Sottsass nella citazione che dà il titolo al paragrafo 1 del capitolo 2. Non entro nel dettaglio della battaglia del Lago Bullicante, ci sarà tempo per parlarne in seguito. Questo vuole essere solo un dettaglio anedddotico, come il prossimo che mi accingo a raccontare. Si tratta di immaginare insieme modi nuovi di abitare, nuove forme di coesistenza ed è un esercizio talmente nuovo che

richiede strumenti e linguaggi diversi. Ad agosto - due mesi dopo il corteo - ho portato con me in vacanza *L'isola di Arturo* di Elsa Morante. Un classico del 1957 che abbiamo letto forse un po' tutti, ma in questo periodo di vuoto, di pausa, di inversione di velocità, l'ho esplorato con lentezza, e a un certo punto sono diventata Arturo. Si è attivata una vera e propria operazione di immedesimazione in quella vita senza regole, limiti, griglie. Una vita esente da ogni ordine in cui il ragazzo immaginato dalla Morante (ma forse era proprio lei?) vive e attraversa in lungo e largo l'isola di Procida come se ne fosse l'unico abitante. Al di fuori degli orari, delle convenzioni, il suo corpo coincide con gli elementi naturali. Ogni giorno, a piedi nudi dalla sua casa, costruita su un monticello, scende fino alla spiaggia di sabbia nera. Osserva l'ambiente e ogni dettaglio che lo compone. Egli stesso è natura. Così come gli edifici e in particolare la sua abitazione: "Essa è là, malefica e meravigliosa, come un ragno d'oro che ha tessuto la sua tela iridescente sopra tutta l'isola", racconta (Morante [1957] 2014, p. 15). E ancora più avanti, la disegna mentalmente quasi come fosse una roccia che emerge dal mare, una mescolanza di elementi minerali, vegetali e animali, in stretta correlazione: "Credo che i ragni, le lucertole, gli uccelli, e in genere tutti gli esseri non umani, dovessero considerare la nostra casa una torre disabitata dell'epoca di Barbarossa, o addirittura un faraglione del mare. Lungo i muri esterni, da fessure e camminamenti segreti, spuntavano le lucertole come dalla terra; le rondini a migliaia, e le vespe, vi facevano i nidi. Uccelli di razze forestiere, di passaggio sull'isola nelle loro migrazioni, si fermavano a riposare sui davanzali. E perfino i gabbiani, dopo i loro tuffi, venivano ad asciugarsi le piume sul tetto, come sul pennone d'una nave o sulla cima d'uno scoglio" (Ibidem, pp. 22-23).

Capitolo 2

Oltre la città moderna

2.1. Forse potevo semplicemente sentirmi natura

In quel piccolissimo spazio del pianeta, sotto una tenda, forse avrei potuto smettere di pensarmi
come 'speciale' natura pensante che pensa alla natura.
Forse potevo semplicemente sentirmi natura: natura che 'non ha pensiero' ma è.

Ettore Sottsass, *Foto dal finestrino*, Adelphi, Milano 2010

-

Nel bosco succedono molte vite e non è un posto
ma un insieme, un reticolo di incontri e scambi,
non c'è nascita e non c'è morte,
c'è sinfonia di slanciarsi e ripiegarsi,
balzar fuori e tornare terra polvere nuova.
Nel bosco vieni chiamata e perdi il nome
sei molto spoglia in ogni stagione
eppure balli e fischi sei un po' uccello e libellula
ma anche foglia e scorrere d'acqua.

Chandra Candiani, versi tratti da *Estate*, in *Pane del bosco 2020 – 2023*,
Giulio Einaudi Editore, Torino 2023, p. 9

L'esercizio teorico e metodologico che questa ricerca si propone consiste nell'esplorare, tanto sul piano concettuale quanto attraverso l'analisi situata degli spazi urbani, le condizioni di possibilità di un riposizionamento dell'umano non più come soggetto esterno o dominante rispetto all'ambiente naturale, ma come elemento intrinsecamente relazionale e interdipendente. Tale prospettiva implica una messa in discussione delle gerarchie ontologiche e spaziali che hanno storicamente informato il progetto urbano moderno, fondato su una netta separazione tra ambito naturale e ambito antropizzato.

In un contesto storico segnato da crisi ecologiche e sociali sempre più interconnesse, il proliferare di contributi teorici interdisciplinari evidenzia, come abbiamo visto nel capitolo precedente, la necessità di superare la dicotomia tra cultura e natura e, in modo più specifico, tra città e natura. Questo ripensamento non si limita a una ridefinizione simbolica o rappresentazionale del rapporto tra umano e non umano, ma investe direttamente le modalità di produzione dello spazio urbano e le forme di convivenza che

esso rende possibili. La città viene così interpretata non come un'eccezione alla natura, ma come un ecosistema complesso, attraversato da relazioni multispecie e da processi materiali che superano il controllo umano.

All'interno di questo quadro, la ricerca si concentra sull'analisi delle potenzialità generate da forme di interazione e contaminazione tra elementi artificiali, vegetali e animali che si sviluppano al di fuori di logiche di pianificazione totalizzante, di controllo tecnico e di iper-progettazione funzionalista. Tali configurazioni spaziali, spesso marginali, informali o residuali, vengono indagate come ambiti di sperimentazione situata e come zone di indeterminazione, in cui si manifestano pratiche alternative di coabitazione e adattamento reciproco. Questi spazi possono essere letti come isole temporanee di autonomia, capaci di mettere in tensione l'idea di città come sistema chiuso e pienamente governabile.

L'obiettivo complessivo è quello di scardinare la persistente disgiunzione tra lo spazio antropizzato e il dominio della natura, interpretando queste forme emergenti di convivenza come segnali di un più ampio bisogno di riconversione dei paradigmi urbani dominanti. In tal senso, la ricerca assume tali esperienze non come modelli normativi da replicare, ma come indizi critici attraverso cui interrogare i limiti del modello corrente e immaginare traiettorie alternative di trasformazione urbana fondate su relazioni ecologiche, cooperative e non gerarchiche.

Per traghettare tale tematica, è risultata di particolare interesse la pubblicazione *Essere natura. Uno sguardo antropologico per cambiare il nostro rapporto con l'ambiente* di Andrea Staid, che come spiega l'antropologo, “vuole essere non solo un contributo alla comprensione di un concetto che è quello della pluralità ecosistemica o multinaturalista, ma soprattutto un manifesto della presa di coscienza che per cambiare il mondo da un punto di vista ecologico e sociale, e per salvarci dal disastro, è necessario un modo differente di guardare e pensare alla *natura*. La natura non è un luogo, ma un organismo vivente, e noi come specie ne facciamo parte” (Staid 2022, p. 13). L'obiettivo è quello di pensare alla natura “come il sistema totale degli esseri viventi, animali e vegetali, e delle cose inanimate: pensarla come una totalità che include evidentemente anche la nostra specie. È giunto il momento di fondare un'ecologia dove tutto il vivente, uomo compreso, interagisca senza frontiere di specie. La natura va pensata e vissuta non come separata dall'uomo, ma come un campo di relazioni: il paesaggio è prima di tutto un luogo di “vite” da rispettare e comprendere, non un oggetto da museificare, patrimonializzare e mercificare. La natura è un insieme di vite interconnesse, non uno slogan per rilanciare

l'economia in crisi. Di fatto, in base a come abitiamo e pensiamo l'ambiente, e a come sapremo narrare e costruire nuovi modi di abitare, potremo riuscire a cambiare il mondo" (Ibidem, p. 14). Al fine di mettere alla prova queste riflessioni, la condizione urbana può essere uno dei luoghi più interessanti per sperimentare gli spazi di una coesistenza inedita, con le altre specie animali e vegetali. Non si tratta però di immaginare un ritorno alla natura, in un'ottica premoderna, ma di costruire ibridazioni e compresenze, tra mondo artificiale e naturale. "La nostra relazione con le altre specie sembra non aver mai saputo raggiungere la condizione di vita comune: stretta tra l'assenza e la rimozione dello spazio urbano e l'assoluta eccezionalità dello spazio selvaggio, la "natura" sembra essere una dimensione ontologicamente estranea all'ordinario. Il compito dell'ecologia futura non è quella di allontanarsi dalla modernità ma, al contrario, di includere la natura nella modernità: rendere il nostro rapporto alle altre specie un'esperienza fondativa della nostra vita quotidiana. È solo così che l'insieme delle specie con cui abitiamo il pianeta cesseranno di essere il grande Altro, il selvaggio, il non-umano, per farsi parte della nostra vita comune" – scrive Emanuele Coccia (Coccia 2020, p. 107).

Tuttavia, per poter riflettere su future ipotesi urbane capaci di mettere alla prova un'etica non antropocentrica, risulta necessario ricostruire, seppur in forma sintetica, le modalità attraverso cui si è storicamente generato il sistema binario di tipo oppositivo che definisce il nostro campo d'azione. Tale sistema, fondato su un dualismo rigido tra cultura e natura, umano e non umano, ha profondamente influenzato le forme di pensiero e le pratiche che strutturano lo spazio urbano. Diventa pertanto imprescindibile introdurre nuove terminologie e forme di pensiero che non operino per separazione, ma che consentano di articolare relazioni e continuità, al fine di tornare a concepirci come esseri di natura e di superare quell'impianto monistico che caratterizza l'organizzazione sociale e le città che abitiamo.

2.2. Una città nuova e ordinata

Questo paragrafo si propone di ricostruire in termini sintetici l'origine delle rigide separazioni che informano e controllano le nostre città, spostando la prospettiva analitica dal rapporto città-territorio ai processi che determinano la configurazione interna della città stessa, per ripensare lo spazio urbano in uno scenario profondamente differente, aperto alla creazione di nuove forme di convivenza con le altre specie viventi, animali e vegetali. In particolare, risulta necessario interrogare le modalità attraverso cui la città

moderna ha progressivamente espulso dal proprio interno quelle forme di natura che un tempo ne attraversavano gli spazi della vita quotidiana.

Si tratta di una vera operazione di igienizzazione e sterilizzazione della realtà che nell'epoca moderna darà vita a città come luoghi di razionalità e sistematizzazione, determinati dal sapere scientifico e tecnico, in termini astratti e globali, in cui ogni funzione sia isolata e scorporata, secondo scatole chiuse e ben delimitate.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, le grandi città europee vengono infatti sottoposte a radicali operazioni di trasformazione che assumono il nome, significativo, di "risanamento" (Harvey [1989] 1993). I grandi sventramenti non eliminano soltanto i tessuti edilizi considerati malsani, ma con essi cancellano anche quegli spazi interstiziali dove la vita, umana e non umana, si mescolava in forme considerate disordinate: orti urbani, cortili comuni, terreni incolti, margini non edificati. La città "risanata" è una città da cui questi elementi vengono sistematicamente espulsi. Il Novecento radicalizza tale logica attraverso il funzionalismo e la piena affermazione della città come macchina. Chi progetta si pone come osservatore esterno e si allontana dalla complessità del reale, con l'obiettivo di raggiungere una conoscenza pura e onnipotente, che porrà le basi per la città-macchina dell'epoca moderna, dove ogni elemento possa essere prevedibile e funzionale.

Henri Lefebvre ha colto con particolare acutezza questo passaggio, distinguendo tra "abitare" e "habitat": "L'habitat, ideologia e pratica, arrivava appena a soffocare l'abitare [...]. L'abitare conferiva valore, lo produceva nel senso più ampio: modi di vivere, e cioè modi di abitare" (Lefebvre [1968] 1970, p. 118). L'habitat si configura dunque come il prodotto standardizzato delle cosiddette "macchine per abitare", che riproducono nello spazio domestico i medesimi principi di parcellizzazione e ottimizzazione che la logica taylorista aveva imposto alla fabbrica.

In questo quadro, la natura, da presenza diffusa e intrecciata al tessuto della vita quotidiana, viene progressivamente confinata in spazi dedicati e separati: nei parchi pubblici, nei giardini, nelle aiuole, nei viali alberati. In questo modo diventa uno "standard urbanistico", una quantità misurabile in metri quadri per abitante. La vegetazione urbana perde qualsiasi dimensione ecologica per assumere una funzione puramente compensativa, come elemento decorativo, oppure come sfondo paesaggistico, o come un dispositivo di controllo igienico-sanitario (Cfr. paragrafo 3, capitolo 1). Come osserva il geografo e urbanista inglese Matthew Gandy, la natura metropolitana che emerge da questo processo è una "natura prodotta", non un residuo di condizioni originarie, ma il

risultato di trasformazioni tecnologiche, economiche e ideologiche. Il “verde urbano” contemporaneo non costituisce una sopravvivenza della natura pre-urbana, bensì un artefatto della modernizzazione, sottoposto alle medesime logiche di controllo e standardizzazione che governano lo spazio costruito (Gandy 2002).

D'altra parte, la realtà “senza una finestra che ci separa dal mondo, potrebbe irrompere, minacciare i nostri fondamenti, turbarci con qualcosa di minaccioso che può eccedere la nostra capacità di comprensione, causandoci dolore e dispiacere, facendoci confondere con le sue esperienze inattese. Occorre prendere le distanze per eludere la minaccia del reale” (Decandia 2008, p. 31).

Nel discorso urbanistico moderno, tutto ciò che sfugge allo schema ordinato viene di fatto percepito come degrado, abbandono, disordine, e quindi la presenza non pianificata della natura nello spazio urbano diviene un problema, un difetto, una mancanza di cura.

2.3. L'industria cattura la natura

“Che senso ha il feticismo della Natura tra il XVIII e l'inizio del XIX secolo? Non v'è stata forse una duplice negazione della natura, come anteriore al pensiero e all'azione “umane”, duplice negazione tramite la città e l'industria, che la portò di nuovo a trasparire e brillare? Da questo momento in poi la città appare come una seconda natura, pietra e metallo, poggiata sulla natura iniziale e fondamentale, quella degli elementi, la terra e l'aria, l'acqua e il fuoco” (Lefebvre [1970] 1973, p. 33). Il pensiero sviluppato da Lefebvre nel 1970 ci offre l'occasione di ragionare su aspetti di estrema attualità, intorno al tema del sistema dualistico cultura/natura e città/natura. Per questa ragione, in questo paragrafo, si tenta di evidenziare quanto occorso con la rivoluzione industriale e urbana in Occidente, momento in cui il sistema organizzativo, sociale e progettuale viene pensato come una macchina perfettamente funzionale e prevedibile, portando di fatto ad escludere dal discorso urbano le altre specie, vegetali e animali, limitandone ruolo e valore.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, le fabbriche si insediano in modo sempre più pervasivo all'interno del tessuto urbano, occupando aree sempre più vaste e trasformando radicalmente il paesaggio della città. Complessi industriali, ciminiere, depositi, scali ferroviari divengono elementi strutturanti dello spazio urbano, imponendo una nuova geografia fatta di recinti, muri di cinta, aree interdette. La fabbrica non è solo un luogo di produzione, ma un dispositivo che riorganizza l'intera città secondo le proprie logiche, la

separazione tra residenza e lavoro, i flussi di merci e persone, la zonizzazione funzionale (Mumford 1961; Benevolo 1975).

L'organizzazione generale della città e della pratica sociale deve essere pienamente prevedibile e quantificabile, secondo criteri di razionalità, almeno apparente, generata da confini e limitazioni. "Una città fantasma, un'ombra di realtà urbana" (Lefebvre [1970] 1973, p. 43) è quella industriale secondo Lefebvre, in cui il primo elemento a farne le spese è la natura che diviene risorsa inesauribile di energia e materia, da sfruttare per la produzione di beni vendibili e consumabili. I processi di industrializzazione e urbanizzazione, si svolgono all'unisono, in maniera imponente, devastando la natura e tutto quanto dipenda anche solo metaforicamente dalla naturalità.

"L'industria cattura la natura", scrive ancora Lefebvre, e la città la assimila per trasformarla in debole surrogato, in cui lo spazio non costruito viene neutralizzato attraverso una ricostruzione artificiosa dell'ambito naturale: lo spazio verde. Quanto scrive lo studioso francese nel 1970 potrebbe facilmente essere applicabile e adattabile al discorso sulle città attuali, quando parlando di parchi e giardini abilmente progettati, evoca una mera simulazione della natura, in forma di evocazione di oceani e foreste, alberi tormentati per assumere figurazioni bizzarre. La natura reale scompare, ma i suoi segni si riproducono come simulacri: "Si produce in massa e si vendono questi segni. Un albero, un fiore, un ramo, un profumo, una parola diventano segni dell'assente, presenza illusoria e fittizia" (Lefebvre [1970] 1973, p. 35).

Un tema questo di stringente attualità, se proviamo a traslarlo, in riferimento alla retorica del verde - tra boschi verticali e giungle urbane - che pervade la comunicazione del presente intorno alle nostre città, come espresso nel capitolo precedente (Cfr. paragrafo 3 del primo capitolo). Una parte significativa dell'attuale dibattito sulla natura in città evidenzia infatti il rischio di una sua riduzione a funzione meramente biologica, igienica o compensativa, a scapito della dimensione culturale e relazionale del paesaggio. In questa prospettiva, il verde urbano viene spesso concepito come elemento neutro, standardizzabile e decontestualizzato, impiegato come soluzione apparentemente efficace ma di fatto superficiale rispetto alle criticità ambientali della città contemporanea. Tale approccio tende a produrre una natura "addomesticata", utilizzata come rivestimento estetico o come dispositivo rassicurante, incapace di confrontarsi con la complessità e l'eterogeneità dei luoghi.

Queste prassi, anche se sono capaci di intercettare un ampio senso di insoddisfazione rispetto alla qualità della vita urbana e una crescente sensibilità ecologica, finiscono spesso

per tradursi in simulacri ambientali, fondati su una quantificazione rigorosa ma riduttiva dei benefici ecosistemici. La natura viene così misurata e valutata attraverso parametri numerici, senza che ciò comporti un reale ripensamento delle modalità di produzione dello spazio urbano e dei modelli di sviluppo sottesi. Cambia la narrazione, ma non il paradigma: il discorso ecologico rischia di fatto di essere assorbito all'interno delle stesse logiche economiche e produttive che hanno contribuito a generare la crisi ambientale. Il risultato è che il tema della natura in città può facilmente trasformarsi in un'operazione di mero marketing urbano. Di fronte a questo scenario, emerge la necessità di superare radicalmente l'impianto che ha concepito la natura come oggetto di controllo e dominio, riconoscendo invece la necessità di un cambio di paradigma culturale e politico. Tale trasformazione implica un riposizionamento dell'umano all'interno dei sistemi ecologici, non più come soggetto centrale o superiore, ma come parte di una rete di relazioni, e richiede condizioni materiali e progettuali capaci di andare oltre le logiche del cosiddetto *green business*.

Ciò che appare con evidenza è quindi la profonda crisi di un modello di sviluppo urbano ormai obsoleto, un modello che, come abbiamo visto, ha avuto origine con l'industrializzazione. A partire dagli anni Settanta del Novecento, la dismissione progressiva delle grandi fabbriche lascia all'interno delle città un paesaggio di rovine: stabilimenti abbandonati, capannoni vuoti, infrastrutture in disuso. Sono questi i luoghi in cui, come vedremo nel prossimo paragrafo, la natura tornerà a manifestarsi in forme impreviste.

2.4. Vuoti e fratture. La crisi interna della città moderna

I processi descritti nei paragrafi precedenti mostrano come la città moderna, fondata su principi di razionalizzazione, controllo e funzionalità, non produca esclusivamente spazi ordinati e pienamente governabili, ma generi anche, in modo strutturale, una serie di vuoti, fratture e ambiti residuali all'interno del proprio tessuto. Si tratta di spazi che sfuggono progressivamente alle logiche di previsione e valorizzazione su cui il progetto urbano moderno si è storicamente fondato, mettendone in evidenza i limiti e le contraddizioni interne (Harvey 1993; Soja 1989).

A partire dagli anni Settanta del Novecento, il modello urbano-industriale che aveva plasmato le città occidentali entra in una fase di profonda crisi. David Harvey ha descritto questo passaggio come una transizione dal regime di accumulazione fordista a quello

dell'*accumulazione flessibile*, un processo che produce frammentazione, instabilità e sviluppo urbano diseguale (Harvey 1993). La dismissione delle grandi fabbriche, lo spostamento delle attività produttive verso le periferie o verso altri contesti geografici, insieme alla trasformazione dei sistemi economici, lasciano all'interno delle città un paesaggio segnato da spazi abbandonati, aree in attesa e infrastrutture obsolete. Questi spazi (ex stabilimenti industriali, scali ferroviari dismessi, terreni abbandonati o infrastrutture in disuso, come espresso nel precedente paragrafo) costituiscono una presenza sempre più significativa nella città contemporanea. Non si tratta di vuoti intesi come semplici assenze, ma di luoghi densi di tracce materiali, stratificazioni storiche e memorie produttive che sfuggono alle categorie consolidate della pianificazione urbana: non sono pienamente pubblici né privati, non rientrano più nelle funzioni per cui erano stati progettati e restano sospesi tra un passato concluso e un futuro ancora indeterminato. In questi ambiti, il progetto urbano moderno perde di efficacia, nella misura in cui le categorie di ordine, funzione, efficienza e decoro si rivelano inadeguate a governare le condizioni di abbandono, indeterminazione e sospensione dell'uso. I vuoti urbani e le fratture prodotte dalla dismissione industriale non rappresentano quindi anomalie marginali, ma esiti strutturali di un modello di sviluppo fondato sulla specializzazione funzionale e sulla separazione rigida degli spazi e delle attività (Harvey 1993). La presenza diffusa di questi spazi interni mette in crisi l'idea della città come macchina pienamente funzionante e completamente controllabile, evidenziando la necessità di ripensare le categorie interpretative attraverso cui lo spazio urbano è stato finora concepito. Aniché costituire semplici aree da colmare o riqualificare, i vuoti e gli interstizi della città contemporanea si configurano come indicatori della crisi del modello urbano moderno e come luoghi in cui si manifestano dinamiche non previste dal progetto originario. È all'interno di queste condizioni di incompiutezza e di ritiro del controllo che si aprirà, nel paragrafo successivo, una riflessione sulle modalità attraverso cui il vivente e la natura non pianificata tornano a manifestarsi nello spazio urbano, interrogando in profondità le relazioni tra città, progetto e forme di vita.

2.5. Futuri urbani. Mondi lontanissimi

Nelle chiese abbandonate si preparano rifugi
E nuove astronavi per viaggi interstellari
In una vecchia miniera distese di sale
E un ricordo di me come un incantesimo
E per un istante ritorna la voglia di vivere
A un'altra velocità

Franco Battiato, *I treni di Tozeur*, dall'album *Mondi lontanissimi*, 1985

-

La natura come tale sfugge all'espropriazione
dell'azione razionalmente perseguita così come
alla dominazione e all'appropriazione.
Più esattamente, resta fuori da queste imprese.
Essa è ciò che fugge; si raggiunge attraverso l'immaginazione;
la si insegue ed essa se ne sfugge nel cosmo
o nelle profondità sotterranee del mondo.

(Lefebvre [1968] 1970, p. 86)

La città moderna, così come si è storicamente configurata, è fondata su un paradigma antropocentrico che assume l'essere umano come misura, soggetto e destinatario privilegiato dello spazio urbano. Questo presupposto, rimasto finora implicito, ha orientato tanto i processi di razionalizzazione e controllo analizzati nei paragrafi precedenti quanto l'espulsione, la neutralizzazione e la successiva cattura della natura all'interno della città. È a partire da questa eredità che si rende necessario interrogare criticamente l'impianto antropocentrico della città moderna.

Per "immaginare" possibili futuri urbani, ci possiamo permettere di utilizzare anche strumenti interpretativi e creativi che provengono da altre categorie culturali. Tale apertura non può tuttavia prescindere da una ricostruzione critica del modo in cui questa forma urbana si è storicamente configurata come spazio di esclusione della natura dal proprio interno.

Come mostrato nei paragrafi precedenti, attraverso dispositivi di ordine, igienizzazione, separazione funzionale e controllo, la natura è stata progressivamente espulsa dagli spazi della vita quotidiana urbana, per essere successivamente riammessa solo in forme addomesticate, regolamentate e simbolicamente neutralizzate.

Le riflessioni che seguono non introducono un tema nuovo, ma sviluppano e portano alle

estreme conseguenze un percorso già tracciato nei paragrafi precedenti, in cui la città moderna è stata analizzata come dispositivo di esclusione della natura dal proprio spazio interno.

D'altra parte, abbiamo in mano solo una cassetta con alcuni attrezzi (Descola [2005] 2021), ma prefigurare una città che rovesci le categorie antropocentriche e che ribalti i nostri paradigmi percettivi, è un lento e puntuale esercizio di immaginazione e cura che richiede nuove parole e linguaggi e diversi ordini di pensiero.

È a partire da questo processo di esclusione, che ha caratterizzato la città moderna come forma storica e spaziale, che diventa possibile interrogare ipotesi di rovesciamento dei paradigmi antropocentrici. Da questo punto di vista, la ricerca trova un riferimento significativo nel lavoro del designer e teorico Andrea Branzi, le cui riflessioni e proposte progettuali mettono in discussione le categorie consolidate del progetto urbano. In particolare, risulta utile richiamare una sua affermazione che accompagna una proposta per la città di Parigi, configurata come ipotesi provocatoria capace di alimentare l'immaginario verso possibili scenari futuri. Branzi sostiene che “quando introduci in un progetto un frammento di natura, esso sprigiona una forza espressiva infinitamente superiore a tutto il sistema geometrico della modernità, mentre la sua unicità lo rende una presenza quasi sacra” (Branzi et al. 2013, p. 36). Ebbene, nel progetto pensato per il concorso della *Grand Paris* che ha sviluppato con Stefano Boeri nel 2008⁵, questi frammenti erano decine di migliaia, frammenti ambulanti che con la loro presenza avrebbero sconvolto il ritmo frenetico della città francese. Secondo un'azione decisamente dadaista, il progetto prevedeva l'inserimento nei parchi e nei viali parigini di 50.000 vacche sacre e 30.000 scimmie, con un evidente riferimento alle metropoli indiane dove questi animali circolano indisturbati, insieme agli umani. Gli animali rompono le righe, annientano ogni griglia, ci invitano a pensare a uno spazio urbano non antropocentrico, segnato da “un'ospitalità cosmica” che apre la città alla biodiversità.

Questa operazione immaginifica aveva l'intenzione di imporre al nostro sguardo mondi altri, mondi esistenti, in cui la presenza della fauna libera nel tessuto costruito offre una riduzione dello stress provocato da una macchina urbana accelerata, inserendo al contempo un tasso di imprevedibilità che ci impone di “vivere a un'altra velocità”. Protetti

⁵ Per approfondimenti, si suggerisce la lettura di Andrea Branzi: “Riportiamo gli animali al centro del progetto urbano”, intervista a cura di Angelo Renna, in “Domusweb”, 31 maggio 2018, <https://www.domusweb.it/it/architettura/2018/05/31/andrea-branzi-riportiamo-gli-animali-al-centro-del-progetto-urbano.html>

dalla loro sacralità, nelle metropoli indiane, questi animali mettono in crisi la corsa della città contemporanea, introducendo quell'elemento di mistero, che da tempi immemori è sparito dai nostri contesti.

In tal modo, i “futuri urbani” possono configurarsi come occasioni di ricucitura, incontro e attivazione di cortocircuiti creativi tra “mondi lontanissimi”, lasciando riemergere la molteplicità. In questa prospettiva, è possibile riformulare gli spazi urbani secondo confini sempre più sfumati tra elementi vegetali, animali e minerali, dove “le forme sfumano l’una nell’altra, si riversano l’una nell’altra, si generano a vicenda” (Coccia 2022, p. 14), secondo il principio della metamorfosi. Ciò consente di mettere in discussione il paradigma moderno, fondato su rigide separazioni e confini. La città può così essere ripensata come “luogo di rimescolamento”, rifiutando l’idea di uno spazio urbano totalmente minerale e dunque monospecifico (Coccia 2022, p. 151). Come osserva Coccia, con un’espressione poetica ed evocativa “i viventi trasformano le pietre in depositi stellari” (Coccia 2022, p. 153), restituendo alla mescolanza la potenza performativa e liberatoria della creazione artistica.

Da questo punto di vista, risulta significativo osservare come, negli ultimi anni, numerose specie vegetali e animali stiano progressivamente rioccupando porzioni dello spazio urbano, in particolare all’interno di quei vuoti e interstizi generati dall’abbandono di impianti industriali, infrastrutture obsolete e grandi opere incompiute o in dismissione (cfr. capitolo 2, paragrafo 4), nella direzione delineata da Anna L. Tsing, dove le rovine sono considerate come luoghi del possibile (cfr. capitolo 1, paragrafo 2; Tsing [2015] 2021). Questi processi di riemersione del vivente possono essere letti come segnali di una crisi strutturale che investe non solo i sistemi economici e produttivi, ma anche il modello urbano così come è stato concepito e praticato finora. Se il sistema appare in crisi lo è dunque anche la città nella sua configurazione corrente, nelle sue modalità di uso, controllo e rappresentazione.

Per tale ragione, emerge la necessità di rimettere in discussione approcci progettuali che hanno a lungo cercato di contenere, normalizzare e disciplinare la presenza degli altri viventi (vegetali e animali) entro griglie rigide e confini funzionali. Al contrario, sembra urgente alimentare e sostenere stati di transizione all’interno di quei vuoti e di quelle fratture prodotte dalla crisi della città moderna, in cui lo spazio urbano possa configurarsi come spazio di coesistenza e condivisione, capace di generare terreni comuni non pianificati, in cui la biodiversità possa esprimersi in forme non totalmente predeterminate. Ciò implica il riconoscimento del valore ecologico e politico dell’elemento selvatico, inteso

non come residuo da eliminare, ma come componente attiva di processi urbani aperti. Proprio perché il progetto urbano moderno si è fondato su logiche di controllo, previsione e definizione formale degli usi, risulta oggi inadeguato a confrontarsi con condizioni di indeterminazione, dinamiche spontanee e processi non pianificati.

Tali condizioni richiedono l'adozione di dispositivi progettuali flessibili e adattivi, in grado di accompagnare dinamiche spontanee e relazionali piuttosto che imporre stati definitivi. In questo quadro, il ruolo dell'architetto o del pianificatore si ridefinisce come quello di un mediatore capace di instaurare forme di dialogo e collaborazione con le comunità che abitano e attraversano questi luoghi, valorizzando pratiche di cittadinanza attiva e processi di co-progettazione come elementi costitutivi di una trasformazione urbana condivisa. Con un approccio capace di ascoltare i suoni, i rumori, le tracce anche minute dei processi avvenuti in ogni territorio che, come suggerisce lo storico dell'arte e urbanista svizzero André Corboz, è un palinsesto vivo e mutevole su cui si determinano sempre nuove forme di relazioni e paesaggi fisici e sociali (Corboz 1985).

Proviamo a immaginare un nuovo tappeto compositivo, in cui "le aree a più densa naturalità, i paesaggi svuotati dalla modernità, possano diventare risorse preziose, contro-spazi di una nuova geografia urbana. Vuoti in cui diluire stazioni di ricarica, distributori di energia capaci di consentire all'uomo contemporaneo, ammalato di velocità, di sostare per ascoltare il silenzio, di raccogliersi per rigenerare se stesso. Forse proprio in questi vuoti, in cui tutti i sogni non sono stati realizzati, l'uomo contemporaneo potrà trovare quelle pause e quegli intervalli che gli consentiranno di ricominciare a vedere. E, allora, forse proprio in questi luoghi, potrà ricominciare a stabilire un rapporto diverso con gli uomini e le cose; ritornare a prendere lezione dalla natura, guardare un filo d'erba per sentirsi come lui; abbandonare l'astrattezza delle superfici euclidee per ricominciare a fare esperienza della fisicità; rallentare per poter vedere ciò che, nel veloce avanzare, sfugge; riscoprire i dettagli minimi, le sfumature, i piccoli segnali, i cambiamenti che denotano le differenze, le apparizioni minime, le tenerezze, le intensità schiacciate dalla velocità. Ma anche ridare spazio alle dimensioni simboliche, sacre e immaginarie capaci di dar voce al rimosso, al riottoso, alla corporalità, a tutto ciò che non si domina e non si controlla" (Decandia 2008, p. 172).

2.6 La selva in città. Le ragioni della natura imprevista

Usciamo, chiediamo che passi
tutto lo star male. A chi chiediamo?
Alla vigna che è tutta
uno scoppio di foglie nuove
al ramo d'acacia con gli spini
all'edera e all'erba
sorelle imperatrici che sono
manto disteso e potentissimo trono.

E che cosa chiediamo?
Una piena falcata d'amore,
una giusta battaglia, aculei nella voce
narcisi e rose

essere radiosonda
del niente che trasforma
il trascendente in cose.

Mariangela Gualtieri, *Ai miei maestri*,
in *Senza polvere senza peso*, Einaudi, Torino 2006

Come discusso nei paragrafi precedenti, la crisi della città moderna e i processi di dismissione, frammentazione e perdita di controllo che ne attraversano il tessuto interno hanno creato le condizioni materiali e spaziali per l'emersione di forme di natura non pianificate all'interno dello spazio urbano. È a partire da questo quadro che il presente paragrafo propone una disamina del valore della natura selvatica in città.

Di questa emersione del selvatico in ambito urbano si trovano numerosi indizi già da tempo nella letteratura, nel cinema, nel teatro e nelle arti visive, che hanno spesso anticipato e reso visibili trasformazioni ancora marginali o non pienamente riconosciute dal dibattito disciplinare. Per questa ragione, prima di addentrarci nella trattazione scientifica corrente, il paragrafo prende avvio da due *stazioni* di carattere evocativo, capaci di orientare e motivare il percorso di ricerca.

La prima stazione è il libro illustrato per ragazzi *Where The Wild Things Are* (1963) di Maurice Sendak: un viaggio attraverso il pomeriggio di Max, un bambino capriccioso e ribelle che dopo aver messo a soqquadro la casa, viene chiuso in camera dai suoi genitori. Qui, in questo spazio costretto, inizia un percorso immaginario, dalla rabbia alla sua evoluzione e catarsi. “Nella camera di Max quella sera una foresta crebbe. E crebbe, crebbe,

crebbe. Crebbe fino al soffitto ormai fatto di rami e foglie e pure le pareti si trasformarono in foresta. E si formò persino un mare con sopra una barchetta tutta per Max che giorno e notte si mise a navigare” (Sendak [1963] 2018). I muri della stanza si dissolvono, lasciando spazio alla potenza della natura, un percorso attraverso la crescita e l’interiorità, che avviene nel contatto con gli elementi selvatici, in senso materiale e immateriale. Quando chiedono a Sendak chi sia e cosa rappresenti il bambino, lui risponde: “Max is everything!”. È *Tutto*.

La selva appare come luogo di evoluzione e conquista di libertà anche nella seconda tappa, rappresentata dal film *Picnic at Hanging Rock* (1975) di Peter Weir. Di nuovo un viaggio lungo un pomeriggio, nella vita di un gruppo di allieve di un rigido collegio australiano di epoca vittoriana.

Nelle inquadrature iniziali, è proprio l’architettura dell’istituto a rappresentare simbolicamente il senso di costrizione e controllo a cui sono sottoposte le giovani, in contrasto con lo scenario selvaggio in cui sono immerse durante la gita pomeridiana. Per raccontare quest’ultima, Weir costruisce inquadrature in doppia esposizione, in cui il paesaggio circostante, dagli alberi agli animali, si muove in sovraimpressione sui volti delle studentesse, anticipando la fusione con la selva che avverrà di lì a poco. In un percorso verso la perdita di sé, condotto dalla giovane Miranda e accompagnato dal flauto di Pan. E proprio Pan ci proponiamo qui di invocare, dal greco *πᾶς*, “tutto”. Dio delle montagne, delle selve e della vita agreste, amante della danza e della musica. Compagno di Dioniso, si svela nell’ora meridiana quando tutti si ritirano nelle proprie case. Dal corpo ibrido, umano con corna e zampe caprine, è una figura perturbante, mostruosa, come scrive Annalisa Metta nell’introdurre il concetto di “Città di Pan”, luogo di mescolanza e di difformità, capace di offuscare ogni limite tra cultura e natura. Un’ipotesi che sembra rilevante indagare perché vede il selvatico urbano come opportunità di ibridazione e metamorfosi tra elementi diversi, in combinazione con la natura progettata e lo spazio costruito della città, senza quindi temere il reato di urbanità, né mirando a un premoderno ritorno alla natura: “Accoglie il vivente in tutte le sue manifestazioni, trovando ragioni di qualità proprio nella frizione delle compresenze” (Metta 2022, p. 32). La città selvatica o la Città di Pan, secondo Metta, è il luogo delle interferenze e delle ambiguità, perturbante in quanto ambivalente, tra il familiare e lo sconosciuto, campo di incontro chimerico tra l’umano e la selva. È un luogo contraddistinto da equilibri effimeri, cangianti, soggetti a metamorfosi e per questo aperti ad avanzamenti inaspettati. “Selvatico è il paesaggio quando contiene il senso e il sapore di scoperta, occasione, possibilità, turbamento”

(Ibidem, p. 33). E ancora: “La città selvatica è un mostro che allerta e attrae, perché sovverte l’isomorfismo del nostro habitat, popolato solo da esseri umani e loro derivati e scommette su un nuovo e diverso posizionamento che ammette condizioni di esistenza inclusive e multispecifiche. Si tratta di accogliere i disturbi, le interferenze problematiche e le conflittualità, smarcandosi dalla dimensione della neutralità verde, dalla levigatezza antibiotica, consumabile e spendibile di molte interpretazioni progettuali delle nature urbane contemporanee” (Ibidem, p. 12-13). La città selvatica non è una proposta netta e definita, prende forma nell’eterogeneità e nell’instabilità del paradigma, promuove il conflitto e rifiuta la natura come elemento rassicurante e pacificatore.

Un ragionamento, quello di Metta, che si intreccia con le elaborazioni di Coccia intorno al tema della *metamorfosi*. Coccia ci parla delle diverse specie come “giochi di vita” più che sostanze, “configurazioni instabili e necessariamente effimere di una vita che ama passare e transitare da una forma all’altra.” Ogni identità ‘viaggia’ in continuità con le altre e ciò non vale solo per l’insieme dei viventi. “Non solo ogni essere è in rapporto di continuità con il non vivente, ma ne è il prolungamento, la metamorfosi, l’espressione più estrema” (Coccia 2022, p. 11). Una idea significativa per pensare ai nostri possibili spazi urbani, dai confini sbiaditi, tra elementi vegetali, animali e minerali. Dove “le forme sfumano l’una nell’altra, si riversano l’una nell’altra, si generano a vicenda” (Ibidem, p. 14). Ecco perché il tema della metamorfosi così come trattato da Coccia, ci aiuta ad affrancarci dal paradigma moderno, da una cattività definita da rigide separazioni e confini, per “mondeggiare” come direbbe la Haraway in modo nuovo. La città andrebbe quindi ripensata come “spazio di cospirazione metamorfica”, come “luogo di rimescolamento”, rifiutando l’idea di uno spazio urbano totalmente minerale e monospecifico (Ibidem, p. 151).

Temi questi che emergono anche nel Chthulucene di Haraway (Cfr. capitolo 1, paragrafo 1) Il Chthulucene infatti “non si chiude su se stesso; non conclude alcunché; le sue zone di contatto sono sempre ubiqua, sempre intente a proiettare filamenti che si riavvolgono a spirale” (Haraway 2015, p. 54). Quella che qui si vuole introdurre è una possibile città *chthulucenica*, un “compost” eterogeneo, vivo e accogliente per tutti i passati, i presenti e i futuri ancora possibili.

A partire da quanto approfondito nei paragrafi precedenti, appare chiaro che tale visione si colloca in netto contrasto con il modello di città che ha dominato il Novecento, fondato su logiche di controllo, stabilizzazione e riduzione della natura a elemento funzionale o decorativo, e che ha a lungo escluso il riconoscimento di forme spontanee e non pianificate di vita urbana.

D'altra parte, il discorso intorno al valore dell'elemento selvatico in città è affrontato in maniera concreta e diffusa dalle amministrazioni locali intorno agli inizi degli anni Duemila, sebbene il dibattito fosse vivo per mano di alcuni teorici e progettisti del paesaggio dall'inizio degli anni Novanta.⁶ Tra questi, è rilevante il contributo di Gilles Clément, e in particolare il suo *Manifeste du Tiers Paysage* (Clément [2004] 2005), in cui si analizza la natura incolta (*friche*) e i caratteri di un territorio lasciato all'evoluzione dell'insieme degli elementi biologici che lo abitano, in assenza totale o parziale di decisione umana. "Spazi indecisi", situati ai margini, in senso materiale e immateriale, lungo le strade e i fiumi, dove non passano automobili, in zone dismesse. Nessuna somiglianza di forma tra l'uno e l'altro, un unico punto comune: "Tutti costituiscono un rifugio per la diversità. Ovunque, altrove, questa è scacciata" (Ibidem, p. 10). Il Terzo Paesaggio è "il territorio dell'invenzione biologica" per l'eterogeneità, la non ripetibilità e il carattere temporalmente smisurato (Ibidem, p. 51). E ancora: "Il Terzo Paesaggio può essere visto come la parte del nostro spazio di vita affidata all'inconscio. Profondità dove gli eventi si accumulano e si manifestano in modo, all'apparenza, indeciso" per arrivare ad affermare che "uno spazio privo di Terzo paesaggio sarebbe come uno spirito privo di inconscio" (Ibidem, p. 57). Questi luoghi marginali, questi mondi "selvatici", sono campi di creatività, di ricerca nell'incontro di ambienti diversi, di valorizzazione della crescita biologica, anche in senso impreveduto e imprevedibile. E qui risiede il loro massimo valore. Non a caso nel manifesto, Clément chiede di "istruire lo spirito del non fare così come si istruisce lo spirito del fare. Elevare l'indecisione fino a conferirle dignità politica. Immaginare il progetto come uno spazio che comprende riserve, domande da porre. Considerare la non organizzazione come un principio vitale grazie al quale ogni organizzazione si lascia attraversare dai lampi della vita. Avvicinarsi alla diversità con stupore" (Ibidem, p. 59). Il Terzo Paesaggio come spazio metaforico di evoluzione dell'inconscio, spazio della meraviglia, dell'indeciso e dell'impreveduto. Della creatività, infine. Spazio che non esclude il progetto, ma lo contempla come azione flessibile capace di porsi in ascolto del contesto, naturale e artificiale, nel loro libero confronto. La presenza e valorizzazione della natura incolta comporta numerosi benefici, nel ridurre l'inquinamento dell'aria, rendere fertile i suoli non più produttivi, nell'aumentare la biodiversità, ma soprattutto nel creare un

⁶ È interessante rilevare che negli USA invece l'attenzione per il selvatico e l'incolto nasce molto prima che in Europa, come osserva Maria Livia Olivetti (Olivetti in Metta, Olivetti 2019, p. 59). È del 1935 la fondazione da parte di un nucleo di politici, ecologi e biologi della Wilderness Society che porta nel 1965 alla redazione del *Wilderness Act* con la seguente definizione: "Una natura selvatica, in contrasto con quelle aree dove l'uomo e le proprie opere dominano il paesaggio, è qui riconosciuta come un'area dove la terra e la sua comunità di vita sono libere dall'uomo, dove l'uomo stesso è un visitatore che non rimane" (Howard Zahniser).

tempo nuovo e lontano da quello delle aree densamente costruite e abitate, come scrive la paesaggista Maria Livia Olivetti (Olivetti 2019, p. 68). Benefici che emergono anche in molta della trattazione internazionale, come indica Olivetti, citando il paesaggista tedesco Peter Latz che evidenzia il ruolo decisivo di spazi di natura non controllata dall'uomo - e quindi nella sua totale spontaneità - nel restituire equilibrio ecologico, estetico e sociale. O ancora come scrive Jelle Reumer, direttore del Museo di Storia Naturale di Rotterdam e curatore della sezione *Wildlife* della Biennale di Architettura di Rotterdam *Urban by Nature* (2014) a proposito della selva cittadina: "Questa è costituita dall'urbano e dal selvatico, che generalmente si pensa che si escludano a vicenda. Ma non è vero. La città è una riserva naturale come qualsiasi riserva naturale, fatta eccezione per la grande presenza umana" (Ibidem, p. 57-58).

L'elemento selvatico ci permette di generare sistemi complessi perché è un indizio di vita e un segno di reazione in città, un segnale di appartenenza a una comunità più vasta composta da altre creature viventi a una scala planetaria, come osserva l'ingegnera agronoma e paesaggista spagnola Teresa Galí-Izard. Un segnale che il progetto degli spazi urbani ha storicamente deciso di ignorare, dimenticando o meglio combattendo i reali flussi di vita che si svolgono nelle città. E invece "quelle che chiamiamo piante vagabonde ed erranti, cui ancora non abbiamo imposto un nome e che ancora non abbiamo addomesticato, che crescono senza essere coltivate, selvagge, barbare, turbolente, indisciplinate, irregolari, anticonformiste, indomite, incostanti, mutevoli, capricciose, esuberanti, irregolari, intemperanti, senza programma o ordine, queste creature selvatiche ci chiameranno a ripensare quali siano il nostro e loro posto nell'ambiente che abbiamo in comune" (Galí-Izard 2019, p. 111). In altre parole, il selvatico come *escamotage*, come spunto di trasformazione, in senso espansivo.

In tale prospettiva, le riflessioni sviluppate nel presente capitolo costituiscono il quadro teorico di riferimento attraverso cui leggere, nel capitolo successivo, specifiche situazioni urbane romane in cui il ritorno del selvatico si manifesta come fenomeno concreto e situato.

Intermezzo

Preferirei del verde tutto intorno

Calcutta, *Del Verde*
Dall'album *Mainstream*, 2016,
Deluxe Edition

Immaginare e prefigurare una nuova concezione del mondo, nel momento storico in cui viviamo, a mio avviso non può prescindere dalla necessità di ripensare e superare la dicotomia tra cultura e natura, e più in particolare la rigida separazione tra lo spazio urbano e la natura, come ho avuto moto di scrivere nei primi due capitoli, anche avanzando la nozione di “città selvatica” elaborata da Annalisa Metta.

Con lei ho avuto modo di scambiare idee e visioni intorno ai possibili futuri urbani, in una conversazione che ho in parte pubblicato su una rivista indipendente, nel periodo successivo al *lockdown* del 2020.⁷ Numerosi gli spunti emersi a partire dalla definizione di selvatico urbano: “Parlare di selvatico urbano significa parlare di dilatazione, per spalancare i termini con cui ci rivolgiamo alla città. Il selvatico mi interessa non soltanto sul piano biologico, ma anche dal punto di vista metaforico, per quel che riguarda i rituali, ossia l'architettura dei comportamenti. Quando siamo di fronte a un tipo di natura che non sappiamo definire come clandestina o legittima, improvvisamente ci troviamo senza istruzioni per l'uso. Ecco che tutti quei modi assuefatti di interpretare lo spazio pubblico, come ordinato e controllato, non tengono più. Questo significa che anche noi come utenti della città siamo chiamati ad esserne progettisti.” E proprio intorno al progetto continua la nostra discussione, ragionando sulla necessità di far incontrare e dialogare la dimensione selvatica con quella urbana, senza rinunciare a definire un programma. “Io trovo nella dimensione del selvatico - continua Metta - il momento di culmine di un approccio e di una attitudine che inevitabilmente entra nel progetto. Mi interessa molto la differenza tra autorialità e intenzionalità. Al contrario di ciò che spesso accade in architettura - dove l'autorialità difficilmente viene messa in discussione - nella progettazione del paesaggio ciò che conta è l'intenzionalità. Ossia prevedere la possibilità che il progetto sia profondamente mutabile e mutevole nel tempo. In questo senso è importante capire che

⁷ I brani che seguono di Annalisa Metta sono tratti da: Emilia Giorgi, *Il senso della meraviglia. Note intorno a un tiglio*, in “Vuoto”, n. 2, dicembre 2020, da p. 14

anche i luoghi selvatici sono intenzionali, desiderati, voluti. E quindi preziosi. Non sono luoghi dell'abbandono, ma parte integrante della qualità del nostro habitat." E ancora, abbiamo ragionato intorno alla pratica dell'innescare, che ripensa il progetto definito e assertivo capace di determinare un brano di città solo in maniera fissa e assoluta: "A mio avviso bisogna cambiare paradigma, cioè passare dall'idea che il progetto sia una forma di controllo e di determinazione del mondo, all'idea che questo sia invece una forma di negoziazione. Il progetto stabilisce una relazione biologica. Non stabilisce un destino, ma al contrario ha il ruolo di accompagnare le vocazioni del luogo, che non sono definite una volta per tutte. Ecco perché i progetti che più mi interessano sono quelli che lavorano sulla pratica dell'innescare. Stabiliscono alcune condizioni in maniera molto chiara e poi fanno sì che queste diventino la base per interferenze ben accolte, anzi promosse e incentivate, determinando trasformazioni non prevedibili. Questo non è un gioco di rimessa per il progettista, anzi è una sfida ancora più interessante: impostare ogni scelta su una base relazionale e su una forte componente di sorpresa." È necessario, ragionare su possibili vie d'uscita dalla città razionalista, prestazionale, funzionale, immaginando degli "spazi indicibili", campi di incontro tra elementi fortemente diversi, in termini metaforici e fisici. Il selvatico è uno stratagemma, uno spunto anche simbolico, per sfuggire da un'idea di città, sempre più radicata, che si determina intorno all'ossessione del controllo e della sicurezza, un'idea di città che esclude qualsiasi rischio e imprevisto. "Io credo nello stato selvatico perché è esattamente il luogo della possibilità, della paura, dell'incontro con il diverso, lo sconosciuto, l'ignoto. Nel momento in cui anestetizziamo la città, per renderla apparentemente più sicura, perdiamo anche tutta l'effervescenza vitale che risiede nella dimensione del conflitto. Quando parlo di conflitto non mi riferisco a uno stato di belligeranza violento, quanto a quell'incontro tra differenze di potenziale di cui parla Deleuze. La città selvatica è un'occasione perché ci chiama a riflettere sull'analgesia che ormai governa ogni discorso sullo spazio pubblico, dominio del controllo." E se la Città di Pan fosse Roma? E ancora, in che modo Roma può rappresentare la città selvatica delineata in questa prima trattazione?

Capitolo 3

Roma, città selvatica

A me invece Roma piace moltissimo.
È una specie di giungla: tiepida, tranquilla,
dove ci si può nascondere bene

Marcello in *La dolce vita*, 1960
regia di Federico Fellini

3.1. Roma nasce dalla selva

“Chiamatemi Remo”. Mutuando il celebre incipit di *Moby Dick*, questa ricerca assume Remo come figura evocativa attraverso cui avviare un’esplorazione di Roma. Non si tratta di attribuire alla città un’essenza originaria, quanto piuttosto di utilizzare la nozione di *città selvatica* (Metta 2022; cfr. paragrafo 6, capitolo 2) come lente per interrogare specifiche modalità di relazione tra spazio urbano e vivente non umano.

Il riferimento al mito della fondazione non viene qui assunto come spiegazione deterministica, ma come dispositivo narrativo che consente di mettere in tensione la lunga storia di Roma con le forme attuali di presenza vegetale e animale. In questo senso, la selva è ciò che periodicamente riemerge all’interno di fratture, discontinuità e ambiti sottratti al pieno controllo, manifestandosi in contesti urbani diversi.

Roma può essere letta come “città selvatica” non solo in senso metaforico, ma anche “per storia, per conformazione urbana, per inclinazione e dinamica che caratterizzano il suo spazio” – come scrivono Daniela Angelucci e Dario Gentili (Careri et al. 2025, p. 6). O meglio, “Roma consiste in un divenire-selvatica nella misura in cui viene meno il confine e la differenza tra urbano e naturale, favorendo così la loro ibridazione” (Ibidem, p. 7), una condizione che viene interpretata come attuale e storicamente ricorrente.

Lo stesso mito della fondazione può essere interpretato come una struttura di tensione tra urbe e selva, tra ordine politico e potenza indomita della natura, una categoria che, come mostra Dumézil, è al tempo stesso religiosa e politica (Dumézil [1966] 2011). Pensiamo a Rea Silvia, vestale violata dal Dio Marte: dà alla luce Romolo e Remo e li lascia nelle acque del Tevere che li conducono fino a una grotta dove saranno allattati da una lupa e sorvegliati e protetti da un picchio. In questo luogo liminale, dove l’acqua si lega ai boschi,

si individuano le origini mitologiche di Roma, definendo sin da subito un movimento di integrazione tra il selvatico e il sistema politico e religioso, fino alla fondazione della città di Romolo sul Palatino.

I due gemelli, segnati da tratti contrapposti ma inseparabili, possono essere letti come figure simboliche di una dialettica originaria che attraversa la storia urbana di Roma. Entrambi crescono in relazione a presenze naturali, ma mentre Romolo incarna l'esigenza di trasfigurare la potenza indomita della natura in ordine umano e normato, Remo mostra una postura refrattaria al contenimento, vicina a una condizione di indistinzione e assenza di confini. Questa opposizione non va tuttavia intesa come estromissione definitiva della selva, ma come atto istituyente che ne ridefinisce il ruolo.

In questa tensione prende forma la città: Roma non emerge né si sviluppa semplicemente *contro* la selva, ma *a partire* da essa, attraverso un conflitto che non la cancella, bensì la delimita e la mantiene come presenza latente e costitutiva, in un rapporto segnato da negoziazioni continue tra la potenza della libertà naturale e i dispositivi di costruzione, delimitazione e controllo. L'opposizione tra Romolo e Remo - il primo associato alla fondazione, alla legge e al tracciamento del confine, il secondo legato al selvatico e alla sua irriducibilità - può essere interpretata come una matrice simbolica che informa in modo persistente l'immaginario urbano romano, senza esaurirsi nell'atto fondativo.

In tale prospettiva, il fratricidio ha il valore di un gesto istituyente: non tanto come cancellazione definitiva della selva, quanto come affermazione violenta dell'ordine sulla libertà non normata. Come osserva Dumézil, la selva è una categoria al tempo stesso religiosa e politica: è ciò che precede la legge e che, pur restando esterna ad essa, continua a fornirle forza e legittimazione.

Le ritualità della Roma arcaica mostrano questa ambivalenza. In festività come i *Lupercalia*, i boschi e gli spazi non urbanizzati vengono riconosciuti come luoghi sacri, nei quali la città sospende temporaneamente l'ordine per riattivare un contatto con il selvatico, non in funzione di un ritorno alla natura, ma come pratica ciclica di rigenerazione simbolica. Anche l'atto di fondazione attribuito a Romolo prende forma in uno spazio di soglia: il Palatino non è semplicemente il luogo della città, ma un'area liminale in cui il tracciamento rituale dei solchi delle mura opera come tentativo di contenere la natura incontrollata, senza eliminarla, ma inscrivendola in una relazione permanente di tensione.

La figura di Remo può essere riletta come espressione di una città "altra", rimossa ma persistente, che Valerio Mattioli definisce come *Remoria*: un rovescio perturbante che

continua a eccedere l'ordine della città istituita (Mattioli 2019). A partire dalla leggenda raccontata da Plutarco, Mattioli ci ricorda che quando i due fratelli decidono di fondare Roma, stabiliscono che il re della nuova città che le darà anche nome, forma e collocazione sarà il primo dei due a intercettare un presagio inviato dagli dèi. Sarà Remo a vedere uno stormo di avvoltoi aleggiare, come simbolo dell'oltretomba, del mondo di sotto. Ma come sappiamo, Romolo non accetta il destino e con un gesto violento e di sopraffazione, scava il confine della sua città, minacciando Remo affinché non lo oltrepassi. "Remo reagisce come è facile intuire - scrive Mattioli - sfida il fratello, oltrepassa il limite, e proprio dal fratello viene ucciso. La sua città non vedrà mai la luce. Resta nell'alveo tutto ipotetico di quel mondo di sotto che già gli avvoltoi avevano annunciato" (Ibidem, p. 22). La città invertita, la città ipotetica che tornerà ad emergere nel tempo, impossibile da contenere, la città del perturbante, la non-Roma. "Remoria è il rimosso dimenticato, il rovescio deforme della città di Romolo, dei re, degli imperatori, dei papi e della Roma quadrata con tutto il suo bagaglio di disciplinata sottomissione alla Legge e all'Ordine. Anticipata da uno stormo di avvoltoi e relegata al mondo dei morti, Remoria ha la sostanza dell'incubo e del mostruoso, e assieme serve a ricordare quelle che ancora Deleuze e Guattari chiamano <<potenze illimitate>>: un insieme di possibilità che non portano mai a un <<equilibrio finale di un sistema>> ma che ribadiscono continuamente ipotesi *altre* rispetto a quanto è *già*" (Ibidem, p. 25).

Per queste ragioni, che richiamano i temi della città selvatica, del perturbante e dell'ibridazione (cfr. capitolo 2, paragrafo 6), la ricerca assume la figura di Remo come dispositivo interpretativo, utile a interrogare una postura critica rispetto al contenimento della natura, sostenendo idealmente le sue ragioni. Questo riferimento non prevede un rifiuto del costruito, ma invita a riflettere sulle forme di ibridazione possibili tra spazio edificato e presenza selvatica, evitando tanto la rimozione quanto la celebrazione acritica della selva, secondo il concetto di Città di Pan (Metta 2022, p. 32). La persistenza della selva nell'immaginario urbano romano non si esaurisce infatti nel mito, ma trova riscontro anche nella dimensione materiale e iconografica della città, in particolare nel rapporto tra rovine e vegetazione spontanea.

Basti guardare le aree archeologiche e più in generale le rovine che costellano l'intero tessuto metropolitano, in cui le piante spontanee sono da sempre complemento della parte monumentale, in un ritorno al passato documentato dalle incisioni di Piranesi o dall'iconografia legata al Grand Tour. Le antiche mura cittadine appaiono ammantate da varie specie di piante, tra cui quella del cappero che si moltiplica, costituendo una

superfetazione organica, quasi una seconda architettura aggettante. Un processo di metamorfosi e coesistenza che maschera l'elemento architettonico e lo trasforma, offrendo all'ambiente cittadino un tempo nuovo dove natura e cultura si fondono. Torna alla mente, la mostra *Frondose arcate: il Colosseo prima dell'archeologia*, a cura di Italo Insolera e Alessandra Maria Sette (Insolera et al. 2000), che, attraverso opere di pittori come Jean-Antoine Constantin e Francois-Marius Granet, ci racconta come appariva il Colosseo alla fine del Settecento, prima delle grandi campagne di scavi e restauri ottocenteschi e del massiccio diserbo conservativo del 1871 ad opera di archeologi e ingegneri. A chi viaggiava in Italia in quel periodo – pensiamo a Henry James, Charles Dickens, Émile Zola, Stendhal e molti altri – il Colosseo si mostrava come un grande giardino, con orti, alberi di fico, olmi, ciliegi, olivi, e una grande varietà di piante che cresceva sull'intera struttura, con l'arena occupata da pecore al pascolo. Un ecosistema unico, dovuto all'incredibile varietà di usi nei secoli, in una Roma da sempre crocevia di culture e popolazioni. A tutt'oggi, nelle zone del monumento più difficili da raggiungere, si trovano testimonianze della flora del Colosseo: nell'ultimo censimento sono state individuate circa 240 specie di piante, di cui 169 negli ipogei, alcune delle quali rarissime.

Come scrive nel catalogo la botanica Giulia Caneva, che ha studiato e documentato a fondo la biodiversità del monumento, "I quadri di questa mostra documentano con abbondanza quanto rigogliosa fosse la flora del Colosseo nella prima metà dell'Ottocento. Non esiste scorcio in cui la natura non faccia un ingresso prepotente nell'immagine pittorica, talvolta mascherando o addirittura annullando l'aspetto architettonico e archeologico. D'altronde nel quadro culturale del tempo, fra i motivi del fascino del Colosseo, non possiamo trascurare quello dell'immagine romantica delle rovine ammantate dalle piante che riconquistano i loro spazi" (Insolera et al. 2000, p. 94). E ancora: "Sia pur convinti sul piano razionale che l'operazione drastica del diserbo di fine Ottocento fosse necessaria ai fini conservativi del monumento, sul piano naturalistico non possiamo tuttavia non rammaricarci della scomparsa di questo tempio della flora e sul piano percettivo non possiamo non dolerci della perdita di queste immagini misteriose che trasmettono la loro poesia e quasi un senso di sacralità" (Ibidem, p. 95).

Questo intreccio tra rovina e vegetazione non è soltanto un'immagine del passato, ma una matrice persistente del rapporto romano tra urbano e vivente. Su questa continuità conflittuale la ricerca innesta l'analisi dei due casi studio: il Lago Bullicante dell'Ex Snia Viscosa e il Pratone di Torre Spaccata, letti come *Laboratori di natura imprevista*, cioè contesti in cui l'emersione del vivente si intreccia con conflitti d'uso, pratiche di cura e

dispositivi di tutela, come vedremo nei capitoli successivi. In continuità con la lettura del mito fondativo, la ricerca ipotizza che la selva non venga estromessa dall'immaginario urbano, ma resti come elemento strutturale di tensione: un campo relazionale attraverso cui si ridefinisce, anche in forme non pianificate, il rapporto tra urbano e selvatico, in un dialogo aperto e in divenire.

Lorenzo Romito - architetto del collettivo Stalker e attivista del Forum Territoriale Permanente del Parco delle Energie del Lago Bullicante - afferma: "A Roma viene accolto il rischioso convivere con una natura indomita, la città non esclude niente, la città può coincidere con il mondo intero. Io vedo Roma come un divenire antagonista della contemporaneità, in questa connivenza con l'alterità, in questo immaginario che tende a unire e potrebbe permetterci di superare il tempo della fine che si sta approssimando in maniera angosciata per tutti" (Intervista realizzata il 15 febbraio 2025).

3.2. La genealogia urbana di Roma e le condizioni di emersione del selvatico

Qui infatti pesa l'equivoco che la Roma papale sia una città con una lunga, continua storia che tende verso una struttura finale, fissa e stabilizzata; come Parigi, come Londra, come Vienna, sedi di poteri uguali a se stessi; come Roma antica, capitale di se stessa e della sua espansione urbana ed imperiale, dall'VII secolo a. C. al III secolo d. C. Con quella antica città la storia della successiva Roma ha in comune solo qualche sovrapposizione topografica: tutta condizionata al contrario da un intreccio complicatissimo di religione e potere temporale, di forza e di debolezza, di alleanze e di lotte, di liturgie e di nepotismo, di grande politica internazionale e di meschine beghe familiari.

Insolera 1980, p. XIV

Se nel paragrafo precedente la figura di Remo ci ha condotti a interrogare la dimensione simbolica e fondativa del rapporto tra Roma e la selva, qui spostiamo lo sguardo su un piano più concreto. Quello che intendiamo mostrare è che la presenza della natura nella città non è un fenomeno residuale né casuale, ma il risultato di una forma urbana che, nel suo stesso sviluppo storico, ha prodotto le condizioni per la persistenza e la riemersione del selvatico. Ripercorrere questa genealogia e mettere in luce la più ampia stratificazione di relazioni tra città e vivente, ci aiuta a capire perché Roma rappresenti un caso privilegiato

per osservare quei *Laboratori di natura imprevista* che costituiscono il cuore di questa ricerca.

Per dare una misura più esatta di questa specificità, può essere utile offrire alcuni dati. Consideriamo che Roma è una città-territorio che si estende per circa 129.000 ettari. Di questi, 86.000 sono aree verdi, tra giardini e parchi pubblici, ville storiche, riserve naturali, aree archeologiche, aree agricole e natura incolta, a beneficio della biodiversità: 1.300 specie vegetali, 5.200 specie di insetti e 170 di animali, tra mammiferi, uccelli, anfibi e rettili, come ben racconta il libro *Roma selvatica* di Antonio Canu – naturalista e presidente di WWF Oasi - tra annotazioni scientifiche e racconti di vita quotidiana. Alcuni dei quali straordinari e sconosciuti anche agli stessi romani, come la presenza di una colonia di granchi di fiume che da un tempo imprecisato, presumibilmente dall'antichità, vive indisturbata tra le acque che scorrono sotto la zona archeologica dei Fori Imperiali, tra i Mercati Traianei e la Basilica Ulpia (Canu 2015). Nell'ambito della ricerca è stata condotta un'intervista con Canu presso Villa Borghese, che con i suoi 80 ettari è il quarto parco pubblico più grande di Roma. La sua esperienza maturata nel corso di diversi decenni di attività sul campo consente di leggere la città a partire dalla sua componente ecologica, offrendo uno sguardo situato sulle dinamiche di gestione e percezione della natura urbana. Nel corso della conversazione ha affermato: “Chi visita e vive questo parco, forse nemmeno lo sa, ma è popolato da una molteplicità di animali selvatici, come la faina, il tasso, la volpe, lo scoiattolo, l'istrice, che rappresentano un valore essenziale. Nella fontana di Piazza dei Daini, ad esempio, vive una fertile comunità di rospi smeraldini. Basta saper aspettare ed esercitare lo sguardo, e si inizierà a vedere varie specie di uccelli, tra cui il picchio verde, l'allocco e la civetta. Questo accade perché Roma vanta una vasta rete ecologica che, se messa in connessione, può arricchirsi di biodiversità in maniera significativa, come poche altre città. I luoghi come questo hanno un valore biologico ed ecologico che purtroppo non viene identificato. Chi pianifica, li vede solo come spazi verdi complessi da governare” (Intervista realizzata il 9 settembre 2022).

Attraversando la città, dal centro alla periferia, si può osservare la vastità ed eterogeneità del patrimonio naturalistico, in connessione con l'edificato, dall'archeologico alle strutture contemporanee. Per questa ragione Roma può essere considerata un sistema urbano di riferimento, in cui la natura dialoga con il costruito, in modo autonomo e sinergico. Basti pensare alla cosiddetta “città-campagna” che si sviluppa per più della metà del territorio comunale, un unicum se pensiamo ad altre città italiane (Lelo et al. 2021, p. 50).

Una lettura interessante in questa direzione è proposta da Walter Tocci, già vicesindaco di Roma e assessore alla Mobilità, che sottolinea come l'estensione della campagna romana abbia consentito la conservazione di porzioni rilevanti di paesaggio, pur all'interno di processi di espansione edilizia intensi e poco coordinati. Tocci osserva che la frammentazione territoriale prodotta da queste modalità di crescita può essere reinterpretata come potenziale infrastruttura ecologica, qualora venga messa in relazione attraverso nuove connessioni, "perché la natura si inserisce nel tessuto costruito e diffonde in maniera capillare la risorsa ambientale" (Tocci 2020, p. 162). Questa prospettiva, che si colloca sul piano di una natura regolata e infrastrutturale, differisce dalla dimensione di riemersione non pianificata del vivente che la presente ricerca intende indagare. Questa lettura, tuttavia, tende a privilegiare una dimensione macro e infrastrutturale della natura urbana, rischiando di trascurare una costellazione diffusa di microambienti che sfuggono ai dispositivi di pianificazione. In questa direzione, risulta particolarmente significativa un'osservazione del botanico ed ecologo Giuliano Fanelli, emersa nel corso del lavoro di campo: "A Roma c'è la Rete Ecologica⁸ che tutto sommato ha funzionato, nonostante sia stata progettata da architetti e non da naturalisti. E poi c'è il progetto di Parco Lineare Roma Est che comprende tutte le aree dell'ex SDO. Ma il punto è che esistono una serie di microambienti che non vengono considerati dalla Rete Ecologica e che invece sono fondamentali. Penso, ad esempio, al giardinetto intorno a Porta Maggiore, apparentemente poco rilevante ma con un'altissima biodiversità. È importante che la rete contenga non solo

⁸ La Rete Ecologica del Piano Regolatore Generale (PRG) di Roma è stata approvata dal Consiglio Comunale con la Deliberazione n. 18 del 12 febbraio 2008, divenendo vigente con la pubblicazione sul Bollettino Ufficiale della Regione Lazio il 14 marzo 2008. È stata introdotta come componente strategica per la tutela ambientale e la gestione delle infrastrutture verdi, complementare al PRG del 2008. Nei documenti a tal proposito si legge: "Il Piano sostituisce a una tutela passiva dell'ambiente una visione dinamica. Ridotto drasticamente l'uso del suolo, ogni progetto di trasformazione e modernizzazione della città deve essere non solo compatibile con l'ambiente ma deve contribuire a valorizzare e sviluppare una vera e propria rete ecologica. Dal centro alla periferia, dai grandi parchi alle sponde dei fossi, dall'Agro romano alle rive dell'Aniene. La componente ambientale diventa un tema centrale del Piano, al punto da condizionare e definire le regole per qualunque trasformazione nella città. La rete ecologica individua tutte le componenti primarie, secondarie e di completamento a seconda della sensibilità e qualità degli ecosistemi inclusi. Ogni intervento deve misurare la propria compatibilità e integrazione con la rete ecologica al fine di contribuire e collaborare al completamento e funzionamento del sistema ambientale."(Cfr. <http://www.urbanistica.comune.roma.it/prg/prg-struttura/prg-struttura-prescrittivi/prg-struttura-prescrittivi-reteeco.html>)

emergenze ma anche frammenti, come i marciapiedi, che sono un serbatoio straordinario di biodiversità. Io ho sempre studiato i bordi dei marciapiedi, le piccole aiuole e altri spazi minimi: a Roma ci sono circa 1.300 specie di piante, di cui almeno il 40% si trova in questi ambienti. Gli interstizi dei sanpietrini possono ospitare fino a 50 specie. L'ecologia non è la scienza della natura, ma dei sistemi complessi. Il sistema umano dovrebbe fondersi con quello delle altre specie: tutto può diventare corridoio ecologico, anche per gli organismi più piccoli. Eppure la natura in città viene ancora vista come sporca e pericolosa”

(Intervista realizzata il 31 gennaio 2023). Il riferimento a Porta Maggiore non è casuale.

Collocata nel settore orientale della città, in corrispondenza di un nodo infrastrutturale di lunga durata — già segnato in epoca romana dalla presenza dell'Acquedotto Claudio e dell'Anio Novus e, successivamente, dalle principali direttrici di espansione verso est — essa si configura come uno spazio di attraversamento e connessione tra la città storica e le aree periferiche. Un'annotazione del diario di campo consente di restituirne la specificità: Porta Maggiore appare come uno spazio di soglia, attraversato da flussi intensi e stratificato da presenze eterogenee — infrastrutturali, monumentali e residuali — in cui la città si mostra nella sua forma più esposta e contraddittoria. In questo contesto apparentemente saturo, ampi frammenti di vegetazione spontanea emergono lungo i bordi e negli interstizi, insinuandosi tra le superfici dure e rivelando, anche in condizioni estreme, una sorprendente vitalità del vivente.

Questa prospettiva consente di spostare lo sguardo da una natura pianificata e riconosciuta a una natura diffusa, interstiziale e spesso invisibile, che si insinua negli spazi minimi della città. È proprio questa dimensione minuta e non programmata che rende necessario interrogare le condizioni storiche e morfologiche che hanno prodotto tali spazi. Eppure, proprio alla luce di queste considerazioni, emerge un quadro territoriale essenziale: quello di una città la cui forma urbana ha storicamente generato vuoti, margini e discontinuità, ovvero le condizioni materiali entro cui il selvatico può riemergere. Per comprendere perché questa trama si presenti oggi come discontinua e perché alcuni vuoti si siano rivelati spazi di riemersione del vivente, è necessario ricostruire le principali modalità storiche di espansione e frammentazione del tessuto urbano. Per questa ragione occorre soffermarsi sul piano storico-materiale della formazione urbana, al fine di comprendere quali modalità di espansione e trasformazione abbiano generato nel tempo una

stratificazione di diverse tipologie urbanistiche, accompagnata da una costellazione di discontinuità e spazi interstiziali.⁹

In particolare, dall'Unità d'Italia e dalla presa di Roma del 1870 e fino agli anni Ottanta del Novecento si può individuare un'unica e veloce fase espansiva che, pur continua nel tempo, si sviluppa in modo non uniforme, in relazione ai mutamenti socio-economici e ai diversi modelli che si susseguono. Il momento di maggiore espansione si registra a partire dall'inizio del secondo dopoguerra, dai quartieri borghesi all'edilizia popolare, fino alle borgate abusive, con procedure segnate da forti speculazioni e consumo selvaggio del territorio. In questo processo, il meccanismo della rendita fondiaria a Roma ha svolto un ruolo determinante nell'indirizzare le modalità e la localizzazione dell'edificazione che avveniva per nuclei separati, lasciando ampie porzioni di territorio non costruite in attesa che, una volta inglobate nell'area metropolitana, aumentassero di valore. Tale dinamica può attivare una catena causale: la rendita trattiene il suolo in una condizione di valorizzazione differita, producendo nel tempo spazi sospesi tra previsione e mancata attuazione, che si materializzano in interstizi, lotti incompiuti, margini e aree residuali. È proprio in questi spazi temporaneamente sottratti a una determinata funzionalizzazione che possono attecchire forme di vegetazione spontanea e pratiche non pianificate, delineando le condizioni per la sperimentazione di una nuova idea di città. Questo andamento non può essere compreso pienamente se non alla luce di un più ampio assetto di economia politica urbana che ha storicamente orientato lo sviluppo della città. Come emerge da studi recenti, la *governance* urbana romana è stata infatti segnata da “forme collusive di governo dipendenti dagli interessi economici del cosiddetto blocco edilizio” (Brignone et al. p. 57), ovvero da una configurazione di attori in cui il settore immobiliare e fondiario ha esercitato un ruolo dominante nella produzione dello spazio urbano. In questo quadro, la rendita non rappresenta solo uno degli elementi dell'economia urbana, ma tende a configurarsi come principio strutturante, fino a determinare quello che viene

⁹ Per la genealogia che segue sono stati prese come riferimento le pubblicazioni *Roma moderna: un secolo di storia urbanistica* di Italo Insolera (Insolera 1962); l'analisi fitosociologica dell'area metropolitana di Roma di Giuliano Fanelli (Fanelli 2002); il libro *Il paesaggio identitario. Roma, l'altra città* (Di Giovine 2024) di Mirella Di Giovine, architetta paesaggista, già dirigente pubblico nel settore della pianificazione e progettazione del Comune di Roma; il catalogo della mostra *Roma nel mondo* (Burdett et al. 2025). A questi studi si rimanda per maggiori approfondimenti.

definito un “divenire rendita del capitale” (Ibidem, p. 57), capace di orientare la localizzazione degli interventi e le temporalità della trasformazione urbana.

Questo assetto, delineatosi lungo il Novecento, si prolunga e si riformula nelle fasi più recenti attraverso forme specifiche di *governance* urbana, talvolta ricondotte alla nozione di “neoliberismo *à la romaine*” (Ibidem p. 57), che descrive una modalità peculiare di articolazione tra interessi privati e regolazione pubblica. In questo contesto, come scrivono Luca Brignone e Stefano Simoncini (Ibidem p. 59), si collocano anche i limiti degli strumenti di pianificazione più recenti: il PRG del 2008, pur introducendo una maggiore attenzione ai temi ambientali e alla definizione di una Rete Ecologica, non riesce a incidere in modo strutturale sulle logiche che producono frammentazione e discontinuità. La Rete Ecologica, in particolare, tende a configurarsi come un dispositivo di connessione tra aree già riconosciute, senza riuscire a intercettare quella costellazione diffusa di spazi interstiziali e marginali che caratterizzano il territorio urbano, come espresso anche da Fanelli. È proprio all’interno di questo assetto, prodotto da logiche di rendita e da un sistema di governo fortemente orientato al settore immobiliare, che si generano le condizioni materiali per la formazione di vuoti, margini e spazi in attesa. Attualmente risulta edificato circa il 25% dell’intero territorio comunale e circa il 60% dell’area interna al Grande Raccordo Anulare (Fanelli 2002; Burdett et al. 2025), con un tessuto urbanizzato contraddistinto dall’alternanza di aree ad alta densità abitativa e spazi liberi, alcuni dei quali hanno conservato nel tempo rilevanti componenti vegetazionali e faunistiche. Accanto a questi spazi di sospensione prodotti dalla rendita, un ulteriore elemento rilevante nella formazione della cosiddetta “città selvatica” è rappresentato dalle rovine, intese non solo come manufatti in decadimento, ma come esito di cicli economici e produttivi interrotti. Tale centralità contribuisce a spiegare una delle specificità più rilevanti del caso romano: la debolezza di uno sviluppo industriale strutturato. Come già espresso infatti, a differenza di altri contesti urbani, in cui la produzione ha guidato la crescita, a Roma il primato della rendita ha favorito forme di espansione discontinue, legate alla valorizzazione fondiaria e alla speculazione edilizia più che alla produzione. Per tale ragione, qui lo sviluppo industriale non è stato capace di strutturare in modo omogeneo la crescita urbana: gli insediamenti produttivi, pur presenti e talvolta rilevanti, si sono sviluppati infatti in modo episodico e frammentario, prevalentemente lungo le direttrici infrastrutturali orientali e lungo il Tevere. In particolare, tra gli anni Venti e Cinquanta si registra una fase di maggiore consolidamento industriale, con la presenza di stabilimenti come la CISA Viscosa nel quadrante Prenestino (al centro di uno dei due casi

studio di questa ricerca, di cui parleremo più diffusamente nel capitolo successivo), il Pastificio Pantanella nei pressi di Porta Maggiore, la Mira Lanza in zona Ostiense-Marconi e altri complessi legati alla trasformazione alimentare, chimica e manifatturiera. Tuttavia, già a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta, e in modo più marcato tra gli anni Settanta e Novanta, questi insediamenti entrano progressivamente in crisi, fino alla dismissione o riconversione, spesso incompiuta, dei siti produttivi.

In questo quadro, la parabola dell'industria romana appare segnata da una scarsa integrazione con il tessuto urbano e da una precoce esposizione alla dismissione. Le aree industriali in disuso non si configurano soltanto come testimonianze di archeologia industriale, ma spesso come una costellazione di rovine nel senso proposto da Anna Tsing: ambienti disturbati, esito di cicli economici interrotti, in cui la perdita della funzione originaria apre alla possibilità di nuove ecologie, usi impreveduti e forme di riappropriazione (cfr. capitolo 1, paragrafo 2). È dentro questa specifica genealogia urbana — in cui la rendita prevale sulla produzione e la dismissione lascia spazio a condizioni di sospensione — che si costruiscono le premesse materiali per la riemersione del vivente. In tale prospettiva, le rovine industriali non rappresentano soltanto un esito terminale, ma una fase intermedia, capace di generare nuovi assetti ecologici e sociali, entro cui si collocano anche i processi analizzati nei capitoli successivi.

Da tali dinamiche emerge quella struttura a maglie larghe dello spazio urbano che “è una peculiarità di Roma, che la distingue da altre città mediterranee e medioeuropee, dove il tessuto urbano è compatto e le aree verdi, anche quando sono molto estese, sono completamente artificializzate” (Fanelli 2002, p. 22). Questi spazi, che nel presente lavoro vengono ricondotti alla categoria di incolto urbano, presentano tuttavia, come evidenzia Fanelli, “un notevole significato naturalistico” per via dell'alta diversità floristica e della presenza di specie rare e perché, “interrompendo il tessuto urbano, aumentano la connettanza delle aree verdi” (Ibidem, p. 17).

La configurazione a maglie larghe affonda le sue radici anche nella specificità morfologica e storica dell'Agro romano, che ha a lungo costituito una matrice territoriale vasta e poco urbanizzata, la cui presenza non si è limitata alla periferia ma ha continuato a strutturare il tessuto urbano dall'interno. Come osserva Mirella Di Giovine, Roma è caratterizzata da “un paesaggio molto esteso, che si incunea nella città storica, consolidata, e nella città periferica meno strutturata” (Di Giovine 2024, p. 14), dando luogo a una continuità irregolare tra urbano e rurale che distingue la capitale da altri contesti europei.

Questa continuità è particolarmente evidente nelle aree di margine e nel periurbano, dove la crescita urbana ha prodotto “un paesaggio confuso, frammentato, che permane in brani all’interno dell’edificato, riappare e si confonde negli incerti e deboli confini della città” (Ibidem, p. 14). In questi territori di frangia si concentrano condizioni eterogenee, in cui coesistono “coltivi o pascoli ed aree boscate, ma anche degrado ed abbandono, in attesa di destinazione o in condizioni di ibrida trasformazione” (Ibidem, p. 15). La precarietà d’uso che caratterizza questi spazi non è un elemento secondario. Se in precedenza abbiamo osservato il ruolo della rendita fondiaria alla scala dell’espansione urbana complessiva, Di Giovine ci consente di ritrovare la stessa logica alla scala dei margini: quella della “rendita di attesa”, ovvero di una dinamica in cui il suolo viene mantenuto in una condizione sospesa, in funzione di possibili trasformazioni future. Tuttavia, anche in queste condizioni, persistono elementi della morfologia originaria come corsi d’acqua, frammenti di boschi, coltivazioni, pascoli, oltre a preesistenze storico-archeologiche che continuano a strutturare il territorio e a costituire una riserva di potenzialità sia ecologica che culturale. Questa configurazione del tessuto urbano non costituisce soltanto una peculiarità morfologica, ma rappresenta una condizione strutturale che nel tempo ha favorito la persistenza e la riemersione del vivente all’interno della città. Gli spazi lasciati liberi, sospesi o in attesa, esito di dinamiche di rendita, frammentazione e crescita discontinua, non sono quindi semplicemente residuali, ma si configurano come ambiti in cui il selvatico trova le condizioni per emergere, contribuendo a definire la città come un sistema aperto e poroso. In questo senso, Roma può essere letta come una città selvatica, o, riprendendo la definizione proposta da Annalisa Metta, come Città di Pan (cfr. capitolo 2, paragrafo 6), una condizione che consente di mettere in relazione la genealogia materiale della capitale con i presupposti teorici delineati nei capitoli precedenti, in cui il selvatico non è inteso come spazio altro rispetto all’urbano, ma come sua componente interna, che emerge nei momenti di crisi, sospensione o trasformazione dei dispositivi di controllo. Questa stessa condizione, tuttavia, non è mai neutrale: gli spazi in cui il vivente riemerge sono anche spazi contesi, in cui si possono giocare conflitti d’uso, pratiche di resistenza e forme di protagonismo sociale, come vedremo nel paragrafo successivo.

3.3. La città come campo di conflitto socio-ecologico. Introduzione ai casi studio

Io ammiro l'ardire dei tecnici attuali dell'urbanistica che, nell'applicazione di questa scienza alla città, considerano innanzitutto l'esterno delle cose, come se la considerazione degli abitanti che fanno esistere la città, non s'imponesse prioritariamente. È attraverso questi che bisogna osservare la città invece di vederla semplicisticamente dal punto di vista dei pieni e dei vuoti che essa ritaglia sul terreno.

Marcel Poëte, 1931¹⁰

Il quadro delineato nel paragrafo precedente ha mostrato come la forma urbana di Roma, segnata da dinamiche di rendita, crescita discontinua e frammentazione, abbia prodotto nel tempo una costellazione di vuoti, margini e spazi interstiziali. Questi ambiti non rappresentano soltanto condizioni favorevoli alla riemersione del vivente, ma costituiscono anche campi di tensione e di conflitto, nei quali si attivano pratiche sociali, rivendicazioni e forme di progettualità alternative. È in questo intreccio tra condizioni materiali e azione collettiva che si colloca la selezione dei casi studio della presente ricerca.

Questo scenario viene inquadrato con chiarezza da Carlo Cellamare (Brignone et al. 2024) che mostra come i problemi ormai evidenti legati al cambiamento climatico - e in particolare alle attività antropiche più impattanti - producano conseguenze rilevanti anche sul piano sociale. Proprio per questa ragione, come emerge dalle lotte più significative a diverse scale, non è possibile affrontare il tema della giustizia climatica senza metterlo in relazione con quello della giustizia spaziale e sociale. In questa prospettiva, è necessario interrogarsi su quali siano i soggetti in grado di attivare processi di cambiamento. Questi non possono essere individuati nei portatori di interessi orientati al profitto, spesso caratterizzati da una scarsa attenzione per le conseguenze ambientali e sociali delle trasformazioni. Allo stesso modo, la cosiddetta transizione ecologica appare insufficiente se non mette in discussione il modello di sviluppo dominante. Le amministrazioni pubbliche, anche nei casi in cui siano mosse da intenzioni positive, sembrano infatti incontrare forti limiti strutturali. Come scrive Cellamare, e come emerge anche dall'analisi dei casi specifici: "Esse, quando non decisamente collusive, si devono confrontare con grandi problemi legati alle capacità organizzative, ma anche e soprattutto ai vincoli di interesse e al mantenimento del consenso, in un mondo dove il modello neoliberista

¹⁰ Questa citazione apre il libro *Roma. Immagini e realtà dal X al XX secolo* di Italo Insolera (Insolera 1980)

predominante non è solo un modello economico, ma è anche sempre più un modello sociale e culturale” (Brignone et al. 2024, p. 7). Da questo punto di vista, i contesti urbani rappresentano una lente privilegiata attraverso cui leggere tali dinamiche, poiché concentrano gran parte della popolazione mondiale e delle attività economiche, rendendo particolarmente evidenti gli impatti ambientali e le disuguaglianze sociali. È quindi proprio nello spazio urbano che si gioca una parte decisiva della qualità della vita degli abitanti, soprattutto delle fasce più fragili.

Nel corso della ricerca, un riferimento costante è stato rappresentato dal LabSU – Laboratorio di Studi Urbani “Territori dell’abitare” del DICEA - Dipartimento di ingegneria civile, edile e ambientale della Sapienza, impegnato nel dialogo con quel vasto e articolato insieme di realtà che agiscono dal basso. Questo protagonismo sociale, particolarmente attivo nel contesto romano, si esprime nella costruzione di visioni e pratiche orientate alla giustizia ambientale e sociale. Secondo l’indagine *Reti di mutualismo e poli civici* (LabSU e Fairwatch, 2022), nella sola città di Roma sono presenti oltre 6.000 realtà organizzate, a cui si aggiungono numerosi gruppi informali. È fondamentale osservare queste esperienze con uno sguardo critico ma attento, anche perché, come scrive Cellamare, “hanno buone idee e sono quegli attori che pensano veramente all’alternativa nel modello di sviluppo, spesso sollecitati dalle condizioni di pressione che subiscono territorialmente” e che, proprio perché vissute direttamente, “stimolano a pensare diversamente” (Ibidem, p. 8). La loro relazione diretta con il territorio consente una conoscenza situata dei problemi e, nei casi più avanzati, l’elaborazione di risposte progettuali difficilmente intercettabili da attori esterni. Questo si traduce spesso nella costruzione di pratiche di cura e di reti collaborative, capaci di attivarsi sia in forma dialogica sia conflittuale nei confronti delle istituzioni. Tali dinamiche si collocano all’interno di un circolo vizioso, come evidenziano anche Brignone e Simoncini: da un lato cresce la consapevolezza dell’insostenibilità del modello di sviluppo neoliberista, fondato sulla crescita illimitata e su logiche estrattiviste; dall’altro permane una sostanziale incapacità, a livello istituzionale, di incidere in modo strutturale su tali processi. In questo quadro, appare sempre più evidente la necessità di riconfigurare la relazione tra città e natura, anche attraverso un ripensamento radicale dei paradigmi urbanistici che interpretano i cosiddetti “vuoti” come spazi da colmare, una questione particolarmente rilevante nel caso romano. Per questa ragione, è necessario attribuire un ruolo centrale al protagonismo sociale anche nei processi di pianificazione, poiché “solo da

una più intensa e rinnovata relazione tra società ed ecosistemi naturali alla scala locale si può produrre una vera transizione” (Ibidem, p. 14).

In particolare, il quadrante est intra-anulare della città di Roma, entro cui si collocano i due casi studio analizzati dalla presente ricerca, è storicamente segnato da forti squilibri sociali e ambientali e da un modello di sviluppo profondamente legato alle logiche estrattive della rendita urbana (Lelo et al. 2021). È proprio all’interno di questo contesto, definito anche da una diffusa presenza di spazi in tensione e in trasformazione, che emergono una pluralità di soggetti e pratiche capaci di interrogare e mettere in discussione i modelli dominanti di sviluppo urbano. È dunque in tale quadrante, a partire da un’osservazione diretta e prolungata delle sue dinamiche, che la ricerca ha individuato i propri casi studio. Le riflessioni che hanno portato a selezionarli sono state sviluppate entrando in contatto, studiando e partecipando a iniziative organizzate a Roma da una serie di realtà che operano spesso in connessione tra loro.

Queste realtà seguono principi di giustizia sociale e ambientale e, nei casi più riusciti, sono state capaci di costruire insieme un movimento di tutela delle altre specie vegetali e animali nello spazio urbano, promuovendo un dialogo dinamico tra umano e non umano. In particolare, la ricerca ha preso in esame le attività del Forum Territoriale Permanente del Parco delle Energie impegnato nella difesa del Lago Bullicante dell’Ex Snia Viscosa, del Comitato del Pratone di Torre Spaccata, dell’associazione Insieme per l’Aniene, del Coordinamento del Parco di Pietralata, del Comitato Civico per la Tutela dell’area degli Ex Mercati Generali. È stato inoltre analizzato, anche in maniera attiva sin dalla sua costituzione, il percorso del movimento Climate Pride che dal 2024 organizza una Street Parade annuale per la Giustizia Climatica Planetaria, nonché quello dell’organizzazione no-profit A Sud, che spesso ha avuto il ruolo fondamentale di mettere a sistema le lotte e sostenere i diversi percorsi. Questi casi sono stati osservati con diversa intensità: partecipando fisicamente ad assemblee e iniziative e monitorando la comunicazione condotta sia tramite articoli pubblicati in giornali, riviste e siti web dei singoli soggetti, sia tramite social network, spesso particolarmente ricchi e articolati. In questo ambito, è stato molto importante seguire i profili Instagram che hanno anche evidenziato, sul piano delle connessioni immateriali, le relazioni dirette tra le diverse cause, fino a costituire un paesaggio molteplice e coordinato, basato su dinamiche di convergenza e di rafforzamento reciproco delle singole istanze. L’indagine ha dunque portato a focalizzarsi su due luoghi che, per le loro caratteristiche materiali e immateriali, risultano particolarmente significativi come pratiche situate, capaci di rispondere alla cornice teorica avanzata.

Si tratta del Lago Bullicante dell'ex Snia Viscosa, osservato attraverso l'elaborazione teorica e le attività del Forum Territoriale Permanente del Parco delle Energie, e del Pratone di Torre Spaccata, osservato attraverso il percorso proposto dal Comitato del Pratone di Torre Spaccata. Entrambi sono stati selezionati innanzitutto come luoghi di emersione di elementi naturali non controllati, terreni riconquistati da flora e fauna in modo imprevisto. La loro dimensione inattesa e immaginifica ha reso possibile l'attivazione di pratiche diffuse di cura e di coinvolgimento collettivo, come verrà approfondito nei capitoli 4 e 5. Il primo caso, già studiato scientificamente anche a livello internazionale (Clément, Coloco 2024; Kovarik 2021; Battisti et al. 2017; Tola 2017), è stato affrontato come esempio d'eccellenza, per poi invece concentrarsi sul secondo caso, una lotta più recente, di cui è meno noto il percorso. Ambedue si collocano, come già evidenziato, all'interno di un medesimo contesto urbano, il quadrante orientale della città di Roma, un'area segnata storicamente da tensioni tra processi di trasformazione, consumo di suolo e pratiche di resistenza socio-ecologica: più precisamente il Lago Bullicante dell'ex Snia Viscosa ricade nel Municipio V, nell'area Prenestino-Pigneto, mentre il Pratone di Torre Spaccata si colloca nel Municipio VII, tra i quartieri Torre Spaccata, Centocelle, Don Bosco e Cinecittà Est. Entrambi i settori della città sono contraddistinti da un'alta densità abitativa (Lelo et al. 2021), da una forte pressione infrastrutturale e da una lunga stratificazione di progetti incompiuti, interrotti o mai realizzati, che hanno fatto sì che si creassero vuoti urbani, interstizi e condizioni di sospensione funzionale. Dal punto di vista fisico e territoriale, entrambi i casi nascono in porzioni di suolo che non hanno seguito una traiettoria lineare di trasformazione urbana, ma che, seppur per vicende e condizioni diverse, sono rimaste ai margini dei processi di rigenerazione urbana, mantenendo nel tempo una condizione di ambiguità tra destinazioni previste e condizioni reali. Tale ambiguità ha favorito l'avviamento di processi ecologici spontanei (Clément [2004], 2005), consentendo la formazione di ecosistemi complessi e stratificati, segnati dall'interazione tra componenti biologiche, geologiche e antropiche. Accanto a questi caratteri materiali, entrambi i casi sono stati attraversati da conflitti urbani, mobilitazioni e pratiche di rivendicazione del diritto alla città (Lefebvre [1968], 1970), di critica ai modelli dominanti di sviluppo urbano e di sperimentazione di forme alternative di relazione tra spazio, natura e comunità.

Nei due luoghi considerati, il selvatico non si determina solo come esito dell'abbandono, ma come risultato di una tensione attiva tra intenzionalità progettuali interrotte, dinamiche materiali del territorio e pratiche sociali che ne rivendicano il valore ecologico, simbolico e politico. In questo senso, tali contesti possono essere letti come espressioni

concrete di quella “città selvatica” delineata nei capitoli precedenti (Cfr. in particolare: capitolo 2, paragrafo 5; e capitolo 3): non come antitesi della città, ma come sua dimensione intrinseca, capace di emergere nei punti di frizione tra dinamiche di controllo, imprevisto e pratiche dell’abitare. È proprio a partire da queste analogie territoriali, materiali e politiche che i due casi studio vengono introdotti: sono infatti assunti come contesti empirici capaci di mettere alla prova la definizione teorica delineata nel paragrafo precedente e di rispondere alla domanda di ricerca (Cfr. premessa e capitolo 1). In questo senso, i casi selezionati non sono soltanto oggetti di analisi, ma anche dispositivi attraverso cui costruire una narrazione situata, capace di restituire la complessità delle relazioni, dei conflitti e delle forme di vita che attraversano lo spazio urbano. Come vedremo, la scelta di lavorare attraverso microstorie, voci e pratiche emerse dal campo risponde alla necessità di avvicinarsi alle dimensioni materiali e immateriali dell’abitare, spesso difficilmente intercettabili da approcci esclusivamente descrittivi o quantitativi. “Per poter mettere al centro le persone bisogna cambiare anche i linguaggi e sviluppare un approccio narrativo. Raccontare e lavorare per storie, che avvicinano meglio alla comprensione di dimensioni empatiche e immateriali spesso non considerate e aprono a modi di pensare diversamente, permette di rendersi prossimi alla vita delle persone e di restituirne in maniera integrata i vissuti, le attese, le vicende, le progettualità, le condizioni di vita nella quotidianità” (Cellamare 2020, p. 73). Nei capitoli 4 e 5, i due casi verranno analizzati separatamente, ricostruendone i contesti, le vicende e i percorsi di mobilitazione, per poi incontrarsi nuovamente nel capitolo delle conclusioni.

Intermezzo

And if you go chasing rabbits
and you know you're going to fall
tell'em a hookah-smoking caterpillar
has given you the call

And call Alice,
when she was just small

Jefferson Airplane, *White Rabbit*,
dall'album *Surrealistic Pillow*, 1967, RCA Victor

“I buchi nelle reti – diciamolo chiaramente – non sono metafore, sono materiali semiotici che vanno e vengono come le nuvole, spinti dal desiderio, dall'urgenza, dalle necessità. Se si inizia a prestarci attenzione, infatti, le barriere che ostacolano il passaggio sono infinite, ma infinite sono anche le tattiche per scavalcarle”, scrive Valerio Sirna di Dom- (Careri et al. 2025, p. 130). Il suo testo, *Buchi*, mi ha spinto a pensare cosa mi legghi alla selva, c'è sempre qualcosa di personale nell'avvio di una ricerca così come di un progetto. Vorrei tornare indietro, a qualche decennio fa. Quando ero bambina, vivevo in un quartiere residenziale di Roma che a me è sembrato sempre più campagna che città. Avevo un grande giardino condominiale dove passavamo ore a giocare ed esplorare. Il gioco era una continua ricerca di cose sorprendenti. Prima che costruissero una strada, c'era una marana tra noi e un grande brano di campagna privata che circondava un casale. Il cancello rosso del condominio delimitava l'area che era permesso abitare. Potevamo guardare oltre, senza superare il confine.

Lo spazio tra una sbarra e l'altra avrebbe potuto permettere il passaggio solo dei nostri corpi sottili e di alcuni animali. I gatti potevano vagare liberamente. Così come a volte le volpi. E queste erano gli esseri più misteriosi, per me dotati di incanto. Mi è capitato di vederne alcune, di notte. Quando eravamo chiusi nelle case, si affacciavano nel nostro spazio limitato. Il regno di Pan che emerge più volte in questa ricerca, salta fuori di notte, quando gli umani si ritirano. Il dialogo con le volpi era, nella mia fantasia, qualcosa di portentoso. Pensavo al giorno in cui sarei potuta andare oltre, da quei contadini che si occupavano del casale e della campagna, per vedere come fosse quel mondo altro.

La curiosità è rimasta ferma nella mia immaginazione, accompagnata dalla necessità di cercare la selva, in senso metaforico e reale.

“I buchi nelle reti – continua Sirna – sono vie di fuga, canti all’autodeterminazione, spesso doloranti, marginali. Uniscono i mondi come portali magici [...] collegano ciò che qualcuno ha voluto separare, risucchiano, lasciano passare le infiltrazioni. Ne possono far uso entità umane e non umane” (Ibidem, p. 130).

Le soglie e le recinzioni scuotono la nostra curiosità verso qualcosa di altro. I confini sono motori che reclamano valichi; i confini e il loro superamento sono l’infrastruttura sottile di questa ricerca, presenti e necessari in tutti i casi che ho osservato, così come nei due che ho poi scelto di seguire. Non ci sarebbero probabilmente i *Laboratori di natura imprevista* se non fosse stato necessario rompere reti e scavalcare muri. Ci vogliono “scarpe un po’ da poeta – scrive Francesco Careri - ch   se dentro non ce l’hai la selva non la puoi sentire, e se non la tratti con un po’ di mistero rimane solo natura da addomesticare” (Ibidem, p. 12).

   cos   che immagino la sentisse Renato, nato nel 1954, proprio quando ha chiuso la fabbrica dell’Ex Snia Viscosa: “La SNIA era il mondo nostro. Ci entravamo solo noi ragazzini, solo quelli scapestrati come me. Entravamo e sfasciavamo tutti i vetri per divertirci e giravamo l   fino a che non arrivava il guardiano con il cane che avevamo soprannominato Golia e noi scappavamo, scavalcando. Conoscevamo tutti i suoi orari, quando entrava e quando timbrava per poterlo aggirare. Entravamo dentro la fabbrica, era tutto rimasto intatto come quando era attiva, come se fosse appena stata abbandonata. L   ho trovato i documenti di mia madre, Innocenti Ivana, che ha lavorato l   quando era ragazza, prima di sposarsi. C’erano ancora tutti i macchinari. Il giardino era pieno di alberi da frutta, i fichi, le pesche, le nespole, tutto trovavamo l  . Io non vedevo l’ora che nascevano i frutti. C’era un albicocco che ora hanno tagliato, quello era il mio albicocco, ci stava da almeno 90 anni. Quando i nostri genitori venivano a sapere che eravamo entrati l  , piovevano un sacco di botte. Poi ci piaceva usare la SNIA per andare a Casal Bruciato. Non c’era niente qui intorno, era tutto prato nei primi anni Sessanta. L’infanzia mia    stata questa, correre l   dentro, spaccare tutto, litigare col guardiano e coi ragazzini delle altre zone” (Intervista realizzata il 7 aprile 2026). Di Renato avevo tanto sentito parlare, ma non ero mai riuscita a incontrarlo, nel momento finale della ricerca si    materializzato, aiutandomi a chiudere un cerchio.    cresciuto giocando per strada, sempre con la fionda in mano, come tanti bambini dell’epoca, e insieme agli alberi e ai rovi che hanno avvolto per anni la SNIA, dentro quella recinzione che sigillava uno spazio proibito e misterioso. Renato, da bambino, sfidava il confine fisico e il limite del permesso per buttarsi nella selva, sfuggire e giocare con il custode, per mangiare i frutti dell’albicocco e cos   dimostrare che quello spazio di libert   era possibile e dovuto.

Mi porta dritto a Mario, un uomo che è cresciuto a Torre Spaccata e ha lavorato tutta la vita con lo zucchero filato al lunapark dell'Eur - cosa c'è di più immaginifico? Per una strana coincidenza anche lui come Renato è del 1954. “Nel 1967 avevo 13 anni – mi racconta quando lo incontro il 15 aprile 2024 - e l'unico svago che c'era all'epoca era andare a giocare a pallone e salire sugli alberi in mezzo al pratone. Ma a noi ci attirava di più la marana in cui facevamo una diga per farci il bagno. Eravamo sempre 7 o 8 ragazzini e ci divertivamo a prendere le ranocchie. Dopo aver fatto il bagno giocavamo con la mazzafionda per tirarci i sassi. Era pericoloso ma all'epoca non avevamo niente e quindi era un divertimento che ci piaceva molto. Il prato è stato uno svago anche perché lo attraversavamo per andare a Cinecittà, per scavalcare il muro e fare il bagno nella piscina. Allora ogni tanto il guardiano ci buttava i vestiti dentro la piscina e noi ce ne andavamo e tornavamo a casa asciutti perché prima attraversavamo il prato.” Il Pratone, prima che fosse recintato, era un luogo di attraversamento e connessione con i quartieri limitrofi. Attraverso il Pratone potevi andare ovunque. Loro sognavano la piscina di Cinecittà e sfidavano muri e custode, come Renato e i suoi amici alla SNIA. La camminata nel Pratone, per tornare a casa, gli permetteva di asciugare i vestiti e tornare intatti nel regno del permesso. Il *prato*, come lo chiama semplicemente Mario, è amico e alleato dei bambini, spazio di esplorazione e di collegamento con il resto della città.

Chi si prende cura del lago della SNIA, chi si prende cura del Pratone di Torre Spaccata, lo ha fatto superando una recinzione, praticando un varco, fisico e concettuale. “Quando si ha l'urgenza di trovare una via d'uscita, un accesso o una scorciatoia – scrive ancora Sirna – lo sguardo scivola sulle superfici divisorie, salta le ovvietà e cerca le anomalie, gli spazi di permeabilità. E dove non ci sono, questi buchi bisognerà inventarli” (Careri et al. 2025, p. 131).

Capitolo 4

Il Lago Bullicante dell'Ex Snia Viscosa

4.1. Genealogia di un'emersione imprevista

“Scava, scava, scava / E non se l'aspettava / Un lago naturale d'acqua minerale / Un miracolo nella metropoli meravigliosa / Lì c'era una fabbrica di finta seta, la viscosa / C'era il capitalismo, un'area gigantesca / Ci lavoravano le madri, i padri e ogni scolaresca / Ognuno che pensava "morte tua, vita mia" / Poi è fallito, hanno tramato ed è arrivato il lago della Snia.”¹¹ Un passaggio del brano *Il lago che combatte* ci offre lo spunto per evocare in pochi secondi e con effetto immediato la vicenda del Lago Bullicante dell'ex SNIA Viscosa, che è lunghissima e complessa. È una vicenda che parla di sfruttamento di vite umane e di altre specie vegetali e animali, che ha in sé molti elementi, apparentemente distanti tra loro ma invece intrecciati in modo indissolubile, come vedremo ripercorrendone il percorso negli anni. È “la natura che si ribella” che “a noi ci fa felici”, come intonano nella canzone, perché è dall'imprevista azione della natura che si dà la prima forma di riscatto: la città invertita, il mondo di sotto riemerge e definisce una nuova narrazione (Mattioli 2019; cfr. anche il paragrafo 1 del capitolo 3).

Se la sequenza richiamata nel brano restituisce in forma evocativa la vicenda del Lago Bullicante, è necessario ricollocarla entro una temporalità più estesa: si tratta infatti di una storia che si dipana lungo un secolo e, in quanto tale, segna molteplici vicende della città, e non solo. Per questa ragione, risulta importante inserirla all'interno delle condizioni più generali che definiscono la capitale. Come discusso nel capitolo precedente, il contesto romano è caratterizzato dalla presenza diffusa di spazi dismessi, interruzioni del progetto moderno e forme di abbandono che possono essere lette, in termini tsinghiani, come rovine: ambienti disturbati in cui l'interruzione di processi economici e produttivi apre alla possibilità di nuove configurazioni del vivente. In questo senso, l'area dell'ex SNIA Viscosa non rappresenta un'eccezione, ma una manifestazione particolarmente evidente di tali dinamiche, in cui la crisi del ciclo industriale novecentesco e il fallimento di un progetto di trasformazione urbana rendono possibile l'emersione di una configurazione ecologica, sociale e politica inattesa. Tale lettura sarà messa alla prova anche attraverso il lavoro di

¹¹ Assalti Frontali, *Il Muro del Canto*, *Il lago che combatte*, 2016, brano contenuto nell'album *1990-2020* degli Assalti Frontali, uscito nel 2020 con l'etichetta Daje Forte Daje Tutti Rec

campo, condotto mediante osservazione diretta, partecipazione alle iniziative e interviste ad alcuni soggetti attivi.

Per comprendere più nel dettaglio le condizioni di formazione di questo contesto urbano, è utile richiamare la descrizione proposta da Italo Insolera a partire dalla pianta di Roma redatta da Marino e Gigli nel 1934, che restituisce l'immagine di una periferia orientale già allora caratterizzata da frammentazione, eterogeneità e marginalità rispetto ai dispositivi della pianificazione ufficiale (Insolera 1980, p. 415). Come evidenzia Insolera, nel quadrante est della capitale emergono con evidenza i quartieri della Prenestina, del Pigneto, dell'Acqua Bullicante e di Tor Pignattara: ambiti esterni al piano regolatore del 1909 che configurano una sorta di città altra, difficilmente prevedibile per chi si affida agli strumenti dell'urbanistica ufficiale e sostanzialmente sconosciuta al centro e ai quartieri più agiati. Questo territorio appare separato dai binari ferroviari e dalle mura, accessibile quasi esclusivamente attraverso Porta Maggiore, da cui è ulteriormente distanziato dalla presenza dei Molini Pantanella e del deposito tranviario.

Al suo interno si susseguono configurazioni urbane eterogenee: a una prima edificazione intensiva segue una lottizzazione di villini disposti quasi a raggiera attorno a piazza Tolomeo e piazza Copernico; quindi torna l'edilizia intensiva tra il Pigneto e la Casilina, oltre la quale si collocano le baracche del borghetto degli Angeli, seguite nuovamente dall'intensivo di Tor Pignattara. I villini di Centocelle risultano ancora pochi e distanti, destinati però a una rapida espansione negli anni successivi. Tra Centocelle e l'Acqua Bullicante non compaiono ancora la borgata Gordiani e le baracche di via Teano, che sorgeranno di lì a poco, mentre sono già presenti le borgate della Maranella, di via Formia e, più a nord, quella Prenestina. Le prime, come Tor Pignattara, sono rappresentate come grandi lotti edificati ma privi di numerazione civica; la borgata Prenestina è invece restituita attraverso la planimetria delle baracche. Lungo la via Prenestina si sviluppa inoltre, a partire da via del Portonaccio, il quartiere di case popolari di Casal Bertone, tra i più isolati rispetto alle iniziative ufficiali. Tra quest'ultimo e la città consolidata si collocano i nuclei di baracche del Vicolo degli Orti di Malabarba, raggiungibili tramite sottopassi ferroviari e situati in un'area residuale e impantanata tra i rilevati dei raccordi ferroviari delle stazioni Prenestina, Tiburtina e Tuscolana. "È qui che si mescolano e si addensano tutte le forme della periferia popolare romana: sono le baracche o le costruzioni comunque abusive che hanno segnato l'inizio di questa periferia. La maggior parte degli edifici sono grandi, grandissimi fabbricati da cinque a otto piani costruiti da enti o da grandi imprese su modelli edilizi che si possono ritrovare nelle periferie operaie di Milano,

di Torino, di altre città europee. È questa l'unica grande periferia operaia di Roma, molto più estesa fin dalle origini di Testaccio e San Paolo, o del Trionfale. Qui c'è lo scalo ferroviario, l'officina dei tram, le poche industrie private di Roma: Pantanella, Tabanelli, SNIA Viscosa. Qui arriveranno, una dopo l'altra, tre delle più tristi borgate fasciste: Prenestina, Gordiani, Quarticciolo" (Ibidem, p. 416). Questa descrizione consente di leggere il quadrante orientale della città come uno spazio storicamente segnato da discontinuità, margini e forme di sviluppo non pienamente governate, in linea con quanto discusso nel capitolo precedente (cfr. Capitolo 3, paragrafo 2).

Una testimonianza raccolta nel corso del lavoro di campo - attraverso un'intervista a Renato Moscatelli, abitante storico della zona (cfr. terzo *Intermezzo*) - restituisce in forma situata queste condizioni, offrendo uno sguardo dall'interno sui processi di formazione di questi contesti periferici:

La mia famiglia è venuta ad abitare qui perché mio nonno era trasteverino e abitava a via Luciano Manara ma durante il ventennio fascista era dissidente e il padrone di casa, che era diventato il gerarca del quartiere, l'ha buttato fuori. Li hanno portati qui a Largo Preneste dove ancora non c'era niente, solo le tende e qualche baracca per cucinare. Mio nonno e altri operai che vivevano là piano piano hanno costruito le case per tutti i figli. Siamo cresciuti tutti là a Borghetto Prenestino, eravamo una comunità, ho vissuto in un mondo che per me era bellissimo. Si diceva che quel posto era pieno di delinquenti, ma lì ci abitavano muratori, falegnami, operai insomma, quelli che si alzavano alle 5 di mattina e hanno costruito i palazzi di Roma, quelli che hanno fatto grande Roma.

(Intervista realizzata il 7 aprile 2026)

Questa narrazione restituisce la dimensione sociale e quotidiana dei processi di formazione della periferia descritti da Insolera, mettendo in luce come questi territori si siano costruiti nel tempo attraverso pratiche collettive di abitare, relazioni di prossimità e forme di organizzazione spontanea, che ne hanno definito tanto la configurazione fisica quanto l'identità sociale. In particolare, è lungo la direttrice Prenestina, in uno di quei contesti caratterizzati da discontinuità, stratificazioni produttive e processi incompiuti, che si colloca l'area dell'ex SNIA Viscosa e prende forma la vicenda del Lago Bullicante.

Il Lago Bullicante dell'ex SNIA Viscosa, noto anche come lago ex SNIA o Lago Sandro Pertini, costituisce uno dei casi più singolari nel contesto europeo di rinaturalizzazione spontanea in ambito urbano e si colloca nel Municipio V, tra il quartiere Pigneto, via Prenestina, via di Portonaccio e il quartiere di Casal Bertone, un'area caratterizzata da

elevata densità abitativa che si sviluppa lungo la direttrice orientale di espansione della città (Gissara 2018).

È un bacino lacustre di oltre 7.000 mq, per un perimetro di 520 m, formatosi a seguito dell'intercettazione di una falda acquifera durante i lavori di sbancamento di un cantiere mai completato, come vedremo più avanti. È considerato il più ampio specchio d'acqua della città di Roma ed è alimentato dalle acque sorgive dell'antico Fosso della Marranella, interrato parzialmente nel 1922, durante il cantiere di costruzione della fabbrica CISA Viscosa, e definitivamente nel 1931, come attestato da un atto del Governatorato datato 28 ottobre dello stesso anno, in concomitanza dell'espansione del quartiere Pigneto-Prenestino prevista dal Piano regolatore, per realizzare un collettore di raccolta degli scoli fognari e delle acque piovane.¹²

L'area su cui insiste il lago era precedentemente occupata dallo stabilimento industriale della già citata CISA Viscosa per la produzione del raion, una seta artificiale, che è stato prodotto trainante dell'economia nazionale nei primi decenni del Novecento fino alla seconda guerra mondiale. Così raccontano la nascita della fabbrica le cronache dell'epoca: "Il 2 maggio 1922, in località Acqua Bullicante, fuori Porta Maggiore, fu posta la prima pietra di uno dei più grandi opifici d'Italia; il 5 settembre 1923, la sirena chiamava al lavoro 2500 operai, e l'opificio tutto incominciava a funzionare. Così è nato lo stabilimento di Roma della Società Generale Italiana della Viscosa per la produzione della seta artificiale" (Nerbini 1925, p. 60; Sotgia 2003).

Come emerge dalla storiografia sullo stabilimento romano della Viscosa, la storia dell'opificio di Acqua Bullicante è fin dalle origini intrecciata a conflitti e lotte dovute alle pessime condizioni di lavoro e agli effetti nocivi del ciclo produttivo.¹³ Sin dall'inizio, la fabbrica è teatro di scioperi e mobilitazioni operaie. È del 9 dicembre 1924 il primo sciopero, agito con interruzioni a singhiozzo da circa 800 operaie, in un contesto segnato da ritmi di produzione intensivi, da un controllo disciplinare stringente e da un'esposizione sistematica a sostanze altamente tossiche. In particolare, l'uso del solfuro di carbonio come solvente nel processo di produzione della viscosa ha conseguenze importanti sulla salute degli operai, generando forme diffuse di intossicazione acuta e cronica. Delle gravi intossicazioni ai danni degli operai, parla diffusamente Alice Sotgia nel saggio *Sul filo della pazzia: produzione e malattie del lavoro alla Viscosa di Roma negli anni Venti e Trenta*

¹² Per un maggiore approfondimento della condizione idrogeologica, si veda: Battisti et al. 2017

¹³ Per una ricostruzione più estesa, si veda: https://lagoexsnia.wordpress.com/wp-content/uploads/2014/01/allegato_8.pdf

(Sotgia 2003). Dal suo contributo, si evince una connessione diretta tra la fabbrica e l'Ospedale provinciale Santa Maria della Pietà per malattie mentali, dove venivano ricoverati gli operai per psicosi, psicopatie, nevriti e manifestazioni nevrotiche collettive, per l'inalazione diretta o indiretta del solfuro. Queste patologie, pur essendo riconducibili all'esposizione al solvente, sono state a lungo minimizzate o ricondotte a cause individuali, ritardando il riconoscimento ufficiale della responsabilità industriale, al fine di non compromettere la continuità produttiva.

Accanto a queste condizioni di sfruttamento e nocività, la fabbrica si presentava anche come un microcosmo sociale complesso che ha definito profondamente la vita del quartiere. Qui si intrecciavano relazioni quotidiane, forme di organizzazione della vita e dispositivi di controllo. Nella conversazione con Renato, la cui madre aveva lavorato nello stabilimento, questa dimensione emerge con particolare chiarezza, restituendo dall'interno uno spaccato della fabbrica come dispositivo sociale:

Mia madre quando lavorava lì era giovane, avrà avuto 16 o 17 anni, non era ancora manco fidanzata con papà. Mio padre l'ha conosciuta perché lì alla SNIA ci andavano a rimorchiare. Quando uscivano tutte queste donne dal lavoro, era una sfida per prendersi la più bella. Mamma lavorava alla tessitrice, si chiamava Innocenti Ivana. Ho trovato tutti i suoi documenti, le multe che prendeva se arrivava 5 minuti in ritardo. I soldi erano una miseria, una cosa spaventosa. Ad ammalarsi erano soprattutto gli uomini perché lavoravano dove era la roba chimica. Molte persone venivano a lavorarci anche da fuori, c'era un dormitorio perché molte ragazze dormivano lì. C'era l'asilo per i bambini e le donne che gli davano il latte. C'erano un sacco di cose alla SNIA, era un mondo fatto perché gli operai stessero bene, anche se prendevano pochi soldi. C'era tutto, pure la chiesa che poi è stata distrutta. C'era il refettorio, la cucina, mancavano solo le case.

(Intervista realizzata il 7 aprile 2026)

La testimonianza evidenzia il carattere ambivalente dell'organizzazione industriale, in cui a condizioni di lavoro dure e rischiose si affiancavano forme di strutturazione della vita quotidiana che contribuivano a definire la fabbrica come uno spazio totalizzante, capace di integrare produzione, socialità e riproduzione.

Il 26 marzo del 1949, di fronte alla minaccia di sospendere un numero elevato di lavoratori, si arriva all'occupazione dello stabilimento da parte di circa 1500 operai per 40 giorni. L'opificio cessa infine la sua attività nel 1954, per chiudere definitivamente i

battenti nel marzo del 1955, a causa della concorrenza internazionale, la diffusione di altre fibre sintetiche e per i notevoli rischi per la salute degli operai e degli abitanti della città che si sviluppava intorno alla fabbrica. L'intossicazione degli operai e di chi abitava nei dintorni dell'industria è testimoniata da Matilde Fracassi, anziana attivista dell'Ex SNIA, che racconta che sin da bambina era abituata a sentire l'odore della fabbrica, un odore dolciastro che era una presenza costante delle loro vite (Tola 2017, p. 204). Una memoria sensoriale che si intreccia alle memorie del luogo, dalle lotte degli operai alla lotta per la protezione del Lago e di tutto il nuovo ecosistema che si è dato nei decenni a seguire (Idem). La tossicità a cui sono stati sottoposti gli operai e gli abitanti della zona è la stessa a cui potrebbero essere stati sottoposti gli altri elementi naturali. Quella della SNIA è una storia di dominio e sopraffazione di tutte le risorse naturali, umane e non umane: persone, acqua e alberi sono infatti tutte componenti vitali per il processo produttivo della viscosa (Ibidem, p. 203).

Dopo la dismissione delle attività produttive, l'area resta inutilizzata e inaccessibile: con il solo servizio di custodia garantito da 500 vecchi dipendenti, come si evince dai Documenti originali dell'Amministrazione dipendenti Viscosa, l'area viene "lasciata all'azione del tempo e delle forze naturali" (Ibidem, p. 195, traduzione di chi scrive). In quel tempo Matilde Fracassi, intervistata da Miriam Tola nel 2017, vedeva le piante emergere oltre i muri di recinzione: "Era come scorgere un bosco, oscuro e fitto di alberi, un mondo magico e misterioso" (Ibidem, p. 204, traduzione di chi scrive). Quello che l'attivista chiama "bosco" è la Pineta storica impiantata a fine anni Venti tra il convitto e i servizi, sulla collina della fabbrica, che viene vincolata, con Decreto Ministeriale del 23 marzo 1968 ex L. 1497/1939, con il seguente oggetto: "Parco CISA Viscosa in via Prenestina lo. Portonaccio che con le sue numerose alberature, prevalentemente pini di notevole sviluppo, forma una attraente zona verde in una zona che ne è priva."¹⁴

Nel 1969, i terreni del complesso industriale confluiscono nel patrimonio della SNIA (Società Navigazione Industriale Applicazione) Viscosa, a seguito dell'incorporazione per fusione della CISA da parte della SNIA. Si entra quindi in un periodo di progressiva alienazione immobiliare: nel 1982 la proprietà cede terreni e immobili alla Società Immobiliare SNIA S.r.l., che nel marzo 1990 li vende alla Società Pinciana 188 S.r.l.

¹⁴ Il documento si può consultare al seguente link: https://lagoexsnia.wordpress.com/wp-content/uploads/2014/04/ex_snia-vincolo-pineta-1968.pdf

Nel quadro dei processi di dismissione industriale e valorizzazione immobiliare che interessano ampie porzioni della città negli anni Ottanta e Novanta, l'area viene progressivamente riconfigurata come ambito di trasformazione urbana.

Nell'aprile del 1990, la società ottiene una concessione edilizia per la costruzione di un immobile a destinazione commerciale, a seguito della decadenza dei vincoli del PRG del 1965 (Di Giovine 2024). Nel novembre dello stesso anno, la Società Pinciana 188 S.r.l. viene acquisita dalla Ponente 1978 S.r.l., società riconducibile all'imprenditore edile Antonio Pulcini. Il Lago Bullicante - oggetto di questo studio - si origina nel 1992 a seguito degli scavi avviati nell'area per la realizzazione di un edificio commerciale di tre piani con parcheggi interrati, il cui principale promotore è lo stesso Pulcini. Le operazioni di scavo, spinte fino a una profondità di circa 10 metri dal piano di campagna, intercettano la falda acquifera, rendendo necessario l'impiego di sistemi di pompaggio per il drenaggio dell'acqua, inizialmente convogliata nella rete fognaria urbana. È proprio il carico nella rete di scolo a provocare lo scoppio delle tubature (Battisti et al. 2021, p. 3). L'emersione incontrollata dell'acqua rende impraticabile la prosecuzione del cantiere, determinando la formazione di un bacino artificiale che, nel tempo, si è stabilizzato grazie all'apporto continuo della vena sorgiva. Questo evento imprevisto ha messo immediatamente in luce il fatto che erano state sottovalutate le caratteristiche idrogeologiche del sito, noto come Acqua Bullicante, il cui nome richiama la presenza di sorgenti e corsi d'acqua sotterranei, e attraversato dal Fosso della Marranella e da una falda di acqua minerale proveniente dai depositi vulcanici dei Colli Albani.

L'emersione del lago attiva rapidamente una mobilitazione civica, che porta alla presentazione di esposti alla Procura della Repubblica di Roma volti a contestare la legittimità della concessione edilizia (Boccacci 1994). Le indagini accertano la falsificazione della documentazione planimetrica e l'irregolarità delle opere realizzate. Nel 1993, con ordinanza n. 155 della VI Circoscrizione del Comune di Roma, viene disposta la demolizione dei manufatti.¹⁵ Il costruttore presenta ricorso contro il provvedimento, che

¹⁵ La ricostruzione degli eventi relativi alla fase iniziale della vertenza, si basa prevalentemente su fonti di natura secondaria e su materiali prodotti dai soggetti coinvolti nella mobilitazione (tra cui la cronistoria pubblicata dal Forum del Parco delle Energie). Tali informazioni risultano coerenti anche con successive ricostruzioni della vicenda in ambito associativo e istituzionale, ma la documentazione amministrativa primaria non è stata direttamente reperita negli archivi consultati. Si è pertanto scelto di riportare il dato, esplicitandone la provenienza e il carattere di ricostruzione condivisa, in quanto elemento ricorrente e consolidato nella memoria documentata della vertenza. Per approfondimenti: <https://lagoexsnia.wordpress.com/cronistoria-della-lotta/> ; <https://www.carteinregola.it/laghetto-area-ex-snia-viscosa-v-municipio/> ; <https://romanatura.roma.it/monumento-naturale-lago-ex-snia-viscosa/tra-storia-e-cultura/>

viene parzialmente accolto nel 2010, anche a causa dell'inerzia dell'amministrazione comunale nel difenderlo. Nel frattempo, l'area entra in una fase di sospensione prolungata, caratterizzata dalla compresenza di strutture incompiute e dall'evoluzione spontanea dell'ecosistema lacustre. In questa fase, il lago non si configura come semplice residuo accidentale, ma come elemento capace di attrarre attenzione, produrre interrogativi e rendere visibili conflitti latenti. È in questo contesto che si colloca, il 12 febbraio 1995, l'occupazione della fabbrica da parte del Comitato di Quartiere Pigneto Prenestino e di un gruppo vasto ed eterogeneo di abitanti, per aprire tutta l'area al quartiere. Nasce così il Centro Sociale Occupato Autogestito Ex SNIA, un momento che segna un passaggio decisivo nella vicenda del sito. L'occupazione, infatti, non assume esclusivamente una funzione oppositiva rispetto ai progetti edificatori, ma si configura come pratica di riattivazione urbana e sociale, capace di intrecciare memoria industriale, istanze ambientali e produzione culturale. Attorno agli spazi occupati e al lago si consolida una rete di soggetti eterogenei - abitanti, attivisti, associazioni, comitati, realtà culturali - che nel tempo dà vita al Forum Territoriale Permanente del Parco delle Energie (viene istituito il 29 aprile 2008, cfr. Polcaro 2008), insieme a una Commissione dei Garanti, espressione del Municipio.

Il Forum si struttura come spazio stabile di confronto e coordinamento, orientato non solo alla difesa del lago, ma anche alla costruzione di una visione alternativa per l'intera città, come emerge dal suo manifesto culturale: "Questo vuole essere un programma di viaggio, una mappa del tesoro, una borsa degli strumenti, una guida di riferimento proposta a tutta la città", per "un luogo sottratto dai cittadini alla speculazione edilizia, che vede la nascita di un sistema parco, dove si integrano attività pubbliche fuori da logiche di profitto e attento alla sperimentazione di un pensiero critico rispetto ai modelli dominanti di sviluppo e spazi eco-compatibili, eco-sostenibili, privi di barriere architettoniche. Questo viaggio intende visitare i tanti luoghi di provenienza di migliaia di cittadini del mondo che vivono la nostra città, per conoscerne e condividerne le storie e si vuole avere, come primo obiettivo, la crescita di partecipazione, il coinvolgimento attivo, la messa in comune di saperi e esperienze" (Polcaro 2008).

4.2. Dall'emersione alla relazione: pratiche di appartenenza ecologica

La sequenza ricostruita nel paragrafo precedente mostra come la vicenda del Lago Bullicante non possa essere letta come una successione di episodi separati, ma come un unico processo in cui sfruttamento, contaminazione e abbandono si inscrivono nella stessa traiettoria. È proprio all'interno di questa continuità, segnata da relazioni di dominio ma anche da possibilità di ricomposizione, che diventa possibile comprendere le forme di relazione che si sviluppano successivamente: non come rottura, ma come trasformazione di un medesimo campo di forze. In questo quadro, il Lago Bullicante - con l'insieme eterogeneo di forme di vita che progressivamente si sono insediate nell'area - può essere interpretato, come si mostrerà nelle pagine successive, come un dispositivo capace di attivare forme di appartenenza ecologica, intese non come semplice identificazione simbolica con un luogo, ma come coinvolgimento materiale, affettivo e situato nei processi che ne determinano l'emersione e la trasformazione. Il lago assume un ruolo centrale: non è soltanto l'oggetto della tutela, ma un vero e proprio attore materiale della vertenza, capace di orientare pratiche, alleanze e forme di partecipazione, attirando una cittadinanza ampia e trasversale. In questo senso, la sua presenza materiale diventa non solo un dato fisico, bensì un fattore di aggregazione, contribuendo a trasformare un evento tecnico in una questione pubblica: come è emerso anche dal lavoro di campo, gli attivisti coinvolti nella lotta spesso lo descrivono come un'entità con un'anima, capace di trasformare le geografie urbane secondo modalità che hanno generato condizioni propizie all'emergere della lotta (Cfr. anche Tola 2017, p. 211). A tal proposito, la testimonianza di Lorenzo Romito – architetto e artista del collettivo Stalker e attivista del Forum Territoriale Permanente del Parco delle Energie del Lago Bullicante – risulta di particolare importanza, anche per il suo ruolo all'interno della vertenza, non solo come attivista ma anche attraverso azioni artistiche e performative che hanno contribuito a costruire immaginari e forme di coinvolgimento collettivo. Come è possibile vedere nel passaggio che segue, Romito interviene anche criticamente sul tema del progetto in questi luoghi, già emerso in maniera più articolata nelle dichiarazioni di Annalisa Metta riportate nel secondo

Intermezzo:

Abbiamo sentito l'urgenza, diciamo un po' da visionari, di adottare una visione olistica sulla città per capire che il Lago Bullicante non è solo l'inatteso miracolo da santificare, ma ha il carattere di una reazione al danno ambientale, all'incuria, alla latitanza delle istituzioni, in un ambiente come quello di Roma. È una forma di latenza che concede un tempo

all'abbandono, un tempo alla clandestinità, un tempo alla sperimentazione delle forme di vita, compresa quella umana, per ricucire uno spazio violato [...] Ci siamo trovati su un binario altro della produzione culturale che si allarga, si concilia e scopre la relazione con la componente sociale che clandestinamente abita e agita questo mondo, nel tentativo di socializzare un luogo in cui questi ecosistemi possano essere partecipati da un'umanità pronta a ricollocarsi rispetto all'esperienza del dominio sulla natura. Cerchiamo uno spirito di libertà e di invenzione attraverso la narrazione, affinché anche chi progetta riveda la propria pratica, per comprendere l'insieme e le singole parti, le dinamiche, i processi e le relazioni. Per questo pensiamo sia necessario fornire narrazioni aperte che non arrivino alla definizione di un progetto impositivo ma che invece accompagnino un processo creativo. Io ne ho parlato subito al Forum, sin dalla prima assemblea: non si può pensare a un progetto perché tutta questa creatività è proprio frutto della mancanza di un progetto ed è frutto della violenza che l'ha generata. È importante avere rispetto di questa alterità. Ad oggi questo discorso è condiviso, non solo dal Forum ma da quasi tutto il quartiere.

(Intervista realizzata il 15 febbraio 2023)

È proprio su questo nesso tra emersione ecologica e costruzione di forme di socialità e di sapere che insiste anche la riflessione di Valeria Cirillo, ricercatrice in filosofia e attivista del Forum, che introduce in modo esplicito il tema della generatività della relazione tra natura e cultura e della progressiva costituzione di una comunità multispecie, sulla base della ricerca effettuata per la sua tesi di dottorato *Abitare le catastrofi ecologiche*.

*Prospettive speculative a partire da Alfred North Whitehead*¹⁶:

Se noi pensiamo all'esperienza della SNIA come occupazione e come forma di organizzazione, lotta e presenza sul territorio, possiamo dire senza indugio che in qualche modo tutta la comunità umana dipende dall'emersione dell'acqua. Senza emersione dell'acqua non ci sarebbe la lotta del lago. Senza la lotta del lago non ci sarebbe stata la progressiva costruzione di una forma di saperi importantissimi per il territorio. Il lago non è solo una scena, il lago è protagonista della lotta. In questo caso, si può dire che la relazione del binomio natura e cultura diventa generativa. Per questo mi piace pensare al lago più come a un'esperienza che come a un territorio. Quindi, per andare con ordine: c'è stata una ricolonizzazione spontanea da parte della flora e della fauna che ha dato vita a un primo tipo di socializzazione, perché anche la danza di microrganismi che compongono un ecosistema fa parte di un tipo di sociale. Questa ha attirato una comunità umana che si è interessata al lago. Con l'acqua, si compone un nuovo tipo di esperienza che poi porta a una coabitazione

¹⁶ Valeria Cirillo, *Abitare le catastrofi ecologiche. Prospettive speculative a partire da Alfred North Whitehead*, tesi di dottorato, Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo, Università Roma Tre, 2024

multispecie. C'è una relazione umana forte e presente costantemente che in qualche modo ibrida questa comunità e cerca di tenerla insieme all'interno di un processo che poi diventa anche comune.

(Intervista realizzata il 21 febbraio 2024)

In questa prospettiva, l'attraversamento fisico e collettivo dello spazio si configura come momento decisivo nella costruzione di forme situate di appartenenza ecologica, intese come coinvolgimento diretto nei processi materiali, relazionali e conflittuali che attraversano il luogo.

Un momento particolarmente significativo di questo processo è rappresentato dal 25 aprile 2013, data in cui gli attivisti del Forum, insieme agli abitanti del quartiere, valica per la prima volta i cancelli del lago. L'ingresso collettivo segna una soglia simbolica e politica: un luogo fino ad allora interdetto viene attraversato e riconosciuto come spazio comune. La scelta della data iscrive la vertenza in una genealogia di pratiche di liberazione e riappropriazione, rafforzando il legame tra dimensione ecologica e dimensione politica. Come racconta Flavia Sicuriello, ricercatrice presso l'Istituto di Ricerca sugli Ecosistemi Terrestri del CNR e attivista dell'Ex Snia Viscosa dal 2013 al 2017:

Quella volta ha scavalcato con noi il cancello su via di Portonaccio anche un signore abbastanza anziano. Uno dei segnali che ti confermano che le cose stanno prendendo il verso giusto è quando le persone escono dalla propria zona di *comfort*, ossia quando capiscono che devono fare quel passetto in più: si devono schierare e mettere in gioco con i propri corpi. Quel 25 aprile è stata una magia perché abbiamo aperto i cancelli della fabbrica e siamo entrati nel vialone che non avevamo mai potuto vedere prima. È stato il momento di svolta, da lì abbiamo iniziato davvero a credere alla lotta. Quel giorno è passata per caso anche una signora che da giovanissima era stata un'operaia della fabbrica. Passava di lì mentre andava alle Fosse Ardeatine, dove era stato ammazzato il fratello. Ha visto il cancello aperto ed è entrata anche lei. Un'altra coincidenza speciale che chiudeva il cerchio. L'area della SNIA è un posto che ha visto tante storie, tante lotte ma anche tante sofferenze, e quel 25 aprile è stato un momento importante che ha influito molto sia sulle istituzioni che sul proprietario perché c'era veramente tanta gente diversa. Avevamo rotto gli argini, era un punto di non ritorno perché tutti avevano visto quanto era prezioso quel posto. Con l'emersione del lago, la natura, dopo aver subito tanto sfruttamento, sembrava riappacificarsi con l'essere umano. Si è ripresa quello che era suo quando ha trovato equilibrio e si è ricreato un nuovo legame con l'umano. Tutte le persone che si sono attivate

lo hanno fatto perché c'era una consapevolezza diversa, verso il benessere collettivo. La consapevolezza e l'organizzazione sono i due ingredienti fondamentali di ogni lotta.
(Intervista realizzata il 1 agosto 2025)

In questo senso, la consapevolezza che emerge dall'esperienza diretta del luogo non si configura soltanto come presa di posizione politica, ma anche come forma di appartenenza ecologica (*ecological belonging*), che si costruisce attraverso il coinvolgimento corporeo, relazionale e situato nei processi che attraversano l'ambiente. È su questa dimensione che insiste anche Giuliano Fanelli, botanico ed ecologo a La Sapienza e attivista del Forum, quando afferma che “la comprensione intuitiva dei processi ecologici è fondamentale. Spesso l'intuito delle persone può arrivare spontaneamente dove arriva la conoscenza scientifica. La SNIA è evidentemente un luogo dove si percepisce subito l'importanza della biodiversità” (intervista realizzata il 31 gennaio 2023).

Ciò che tiene insieme le diverse posizioni emerse dal lavoro di campo è una visione composita ed eterogenea, legata da una comune postura nei confronti del lago e, più in generale, dei processi che esso attiva. In tutte emerge infatti il riconoscimento del lago non come oggetto da governare o da pianificare secondo logiche esterne, ma come processo in divenire, eccedente rispetto a ogni tentativo di controllo e capace di orientare pratiche, saperi e forme di relazione.

È proprio questa eccedenza, radicata nella specificità materiale e storica del sito, a rendere possibile l'emergere di configurazioni ecologiche e sociali non previste, che si costruiscono nel tempo attraverso attraversamenti, conflitti, apprendimenti e pratiche di cura.

In questo senso, l'appartenenza ecologica che si produce attorno al lago non deriva da un'identificazione astratta, ma da un coinvolgimento progressivo in un processo aperto, che continua a ridefinire i propri termini.

4.3. Ecologie in divenire come dispositivi di apprendimento

Dal punto di vista ecologico, il lago e l'area circostante ospitano un sistema ad elevata biodiversità, con oltre trecento specie vegetali censite e circa novanta di avifauna, incluse alcune di interesse comunitario. La vegetazione si distribuisce e si diversifica secondo tre ambiti principali: il lago, che è anche l'elemento che influisce di più nella determinazione

della comunità faunistica (composta principalmente da pesci, invertebrati e numerose specie di uccelli), un prato fortemente plurispecifico e i ruderi del cantiere e di archeologia industriale della fabbrica abbandonata. Questi ultimi, considerati dalle altre specie alla stregua di rupi, risultano fondamentali come “catalizzatori ecosistemici”, così come lo specchio d’acqua. Inoltre, “colpisce la somiglianza tra i ruderi romani, che prima dei restauri erano coperti da una fitta vegetazione, e i ruderi di archeologia industriale [...] si potrebbe quasi parlare di una vegetazione delle aree archeologiche che tipicizza il paesaggio romano, anche se ovviamente vi sono differenze tra i ruderi antichi e quelli di epoca industriale” (Battisti et al. 2021, p. 8). Anche per quel che riguarda lo scheletro del nuovo edificio incompiuto che affaccia sul lago, si è sviluppato nel tempo un ampio dibattito, sia all’interno del Forum sia nella comunità scientifica che si è occupata del sito. In questo confronto si inserisce anche la riflessione di Valeria Cirillo, che nella sua ricerca di dottorato ha approfondito il tema della rovina dal punto di vista filosofico, accogliendo le proposte teoriche di Anna Tsing, adottate nel presente lavoro. La sua posizione emerge con chiarezza nel seguente brano di intervista, in cui pone anche il tema del progetto, sollevato da Lorenzo Romito nel paragrafo precedente (cfr. capitolo 4, paragrafo 2):

Con il Forum ci siamo molto interrogati su cosa fare di questa rovina, se fosse meglio tenerla o non tenerla. Molti la definiscono ecomostro, ma noi preferiamo considerarla come un grande non organico, in quanto di cemento, che fa parte a tutti gli effetti dell’ecologia del lago. Soprattutto perché è nato insieme al lago e quindi ne fa parte, e la sua distruzione potrebbe compromettere tutta la relazione ecologica che si è creata negli anni. Inoltre è uno spazio di nidificazione importante, non ci dimentichiamo che qui sono state segnalate almeno 80 specie di volatili. È casa e luogo di attraversamento di molti non umani. In senso tsinghiano, è una grande rovina del capitalismo che fa parte del progetto di rinaturalizzazione, se vogliamo chiamare progetto l’applicazione creativa dell’acqua in questo spazio. Io parto dall’idea che il lago è prima di tutto progettista di se stesso e questo paradigma generativo, a differenza di quello produttivo e riproduttivo, va accompagnato e non pensato. La questione più importante che dobbiamo porci è come attraversare questo paradigma e come co-abitare all’interno di queste rovine, per lasciarle evolvere e poi accompagnarle nella loro trasformazione.

(Intervista realizzata il 21 febbraio 2024)

In questa prospettiva, la rovina non si configura come semplice residuo del ciclo produttivo, ma come condizione generativa capace di partecipare attivamente alla costituzione dell’ecosistema. Nonostante la collocazione in un contesto fortemente

antropizzato, il sito svolge infatti una funzione ecologica significativa. Tuttavia, come ha anche sottolineato Cirillo, la rilevanza del lago non si esaurisce nella dimensione quantitativa della biodiversità: esso si configura come ambiente di convivenza multispecie, in cui acqua, vegetazione e fauna producono condizioni di interazione complesse e dinamiche. La multifunzionalità della zona risiede nella diversità e ricchezza degli ambienti che la caratterizzano. In particolare, l'area assume un ruolo strategico come corridoio ecosistemico tra le aree centrali e periferiche del settore est di Roma, dalla Valle dell'Aniene fino al parco dell'Appia e oltre il GRA (Ibidem, p. 11).

In questo contesto complesso, la natura non agisce come semplice sfondo delle pratiche umane, ma come soggetto attivo che orienta usi, accessi, temporalità e forme di relazione (Cfr. paragrafo 2 del presente capitolo). La presenza del lago impone limiti, suggerisce attenzioni, genera apprendimento. Attorno ad esso si strutturano pratiche di osservazione, cura e negoziazione tra umano e non umano, che contribuiscono a ridefinire il rapporto tra città e vivente. Tali pratiche non rimangono confinate a una dimensione locale, ma entrano progressivamente in relazione con i dispositivi istituzionali, contribuendo a ridefinirne in parte linguaggi e strumenti.

Nel tempo, attorno al Lago Bullicante si sviluppa un insieme articolato di iniziative di vario genere, che scandiscono la vita della vertenza e rafforzano il legame con il quartiere e con una parte più ampia della città, come la *Foresta in cammino*, una marcia che ogni 5 giugno dal 2022 attraversa Roma e porta la vertenza della SNIA fino al Campidoglio (Cfr. primo *Intermezzo*), insieme ad altre associazioni e comitati, come il Comitato del Pratone di Torre Spaccata, oggetto di approfondimento nel capitolo successivo.

Tra i promotori di queste pratiche, Lorenzo Romito – architetto, artista e membro del collettivo Stalker e del Forum – ha contribuito a introdurre una dimensione performativa e rituale all'interno della mobilitazione, attraverso azioni che intrecciano ricerca artistica, attivismo e costruzione di immaginari condivisi. A proposito della *Foresta in cammino*, afferma:

Per la Foresta che cammina ci siamo ispirati al Macbeth di Shakespeare e abbiamo iniziato a decorarci con piante e maschere di animali per avviare una forma di simbiosi e di partecipazione convinta. Questo è un contributo di ritualità alla lotta che permette anche di disegnare pratiche di comunione tra persone diverse. La rinaturazione e gli ecosistemi emergenti a Roma esistono da sempre, ma noi abbiamo il compito di renderlo una consapevolezza sociale, il rito ci viene in aiuto come pratica di rifondazione comunitaria.

Per noi è stata una grande palestra la SNIA, perché abbiamo appreso tantissimo da un'organizzazione che sta al limite tra il formale e l'informale e che riesce a catalizzare interessi sociali e interessi scientifici.

(Intervista realizzata il 15 febbraio 2023)

In questo contesto, la dimensione artistica – nelle sue diverse declinazioni performative, narrative e simboliche – si configura non come elemento accessorio, ma come parte integrante delle pratiche di mobilitazione. La *Foresta in cammino* insieme ad altre azioni promosse dal collettivo Stalker ad esempio mostrano come l'intervento artistico contribuisca a rendere visibili processi ecologici altrimenti difficilmente percepibili e ad attivare forme di partecipazione che eccedono i soli linguaggi tecnico-scientifici. In questo senso, le pratiche artistiche operano come dispositivi di mediazione tra dimensione simbolica e trasformazione materiale dello spazio, facilitando l'emergere di forme di coinvolgimento collettivo.

A queste iniziative si affiancano laboratori di varia natura rivolti a un'ampia pluralità di destinatari, dalle scuole alla cittadinanza adulta, orientati alla produzione e alla condivisione di saperi ecologici, storici e territoriali. Tali pratiche non hanno una finalità esclusivamente educativa, ma contribuiscono alla costruzione di una relazione duratura con il luogo, fondata sull'esperienza diretta, sull'attraversamento e sull'attenzione ai processi vitali in atto. La loro efficacia è strettamente legata alla specificità del contesto in cui si sviluppano: il Lago Bullicante non è infatti uno spazio naturale "neutro", ma un luogo attraversato da una storia stratificata di sfruttamento industriale, conflitto e riappropriazione collettiva. È proprio questa memoria, al tempo stesso operaia ed ecologica, a conferire alle pratiche una densità particolare, offrendo ai soggetti coinvolti una ragione per tornare che eccede la semplice curiosità naturalistica e si radica in un processo di riconoscimento e appartenenza.

Accanto agli abitanti e agli attivisti, il percorso coinvolge anche una pluralità di saperi esperti, che entrano progressivamente in relazione con il contesto, contribuendo a strutturare e legittimare la vertenza attraverso uno scambio continuo tra conoscenze scientifiche e pratiche situate. Il loro ruolo non si esaurisce in una funzione tecnica di osservazione distaccata, ma si configura come una forma di partecipazione attiva, in cui la competenza disciplinare viene messa a disposizione di un processo collettivo, attraverso la partecipazione a incontri, assemblee e momenti di confronto pubblico. In questo senso, il sapere scientifico non si limita a descrivere il luogo, ma partecipa alla sua costruzione

sociale e politica, contribuendo a renderne visibili le specificità ecologiche e a sostenere le rivendicazioni per la sua tutela. Giuliano Fanelli racconta:

Io non ho partecipato a chissà quante iniziative, ma ho fatto l'attivista attraverso la mia conoscenza. Il contributo grosso che posso dare sono input scientifici che vengono poi raccolti dagli altri, in uno scambio continuo. Ci sono moltissimi esperti che lavorano sulla SNIA perché è un caso intrigante dal punto di vista conoscitivo e, in particolare, ecologico. (Intervista realizzata il 31 gennaio 2023)

Da questo punto di vista, per la ricerca è stato fondamentale l'incontro con Flavia Sicuriello (cfr. paragrafo precedente), chiamata in qualità di naturalista a visitare il Lago nel novembre 2013 per fornire un parere scientifico. Quando entra nell'area, rimane fortemente colpita da ciò che vede:

La prima sensazione è stata di felicità, vedere un lago in mezzo a tutto quel cemento è incredibile. Ed ho subito capito che l'ecosistema stava bene, la vegetazione era rigogliosa, c'erano anche i germani. Non era solo acqua stagnante come voleva far credere Pulcini. Da quel momento sono rimasta in contatto con la SNIA e sono entrata a far parte del Centro Sociale. Abbiamo formato una squadra di zoologi, geologi, botanici, ornitologi. Con il passaparola abbiamo coinvolto tanti colleghi e abbiamo formato un gruppo interdisciplinare che ha iniziato a catalogare vegetazione e fauna. Abbiamo messo su un grande dossier che è stato fondamentale per ottenere la salvaguardia del luogo.

(Intervista realizzata il 1 agosto 2025)

Questo processo conoscitivo, accompagnato dalla condivisione di conoscenze che non sono solo scientifiche ma anche legate a quella che Crosta definirebbe "conoscenza ordinaria" (Crosta 1998), e reso possibile dal coinvolgimento di abitanti e appassionati, è particolarmente rilevante perché ha la capacità di mettere in relazione il tema ambientale con quello urbanistico e sociale. Il valore sociale emerge come aspetto fondamentale, come dimostrano il lavoro con le scuole e quello con i cittadini. Sicuriello racconta che ciò che avviene intorno al Lago è "una splendida esperienza di *citizen science*, molto sentita. Per le persone è una grande occasione perché in città si sente molto la mancanza di quel senso di serenità che si prova in mezzo alla natura" (Intervista citata). Osservando il campo di studio, emerge entusiasmo e partecipazione: gli abitanti della zona contribuiscono quotidianamente, prendendosi cura del luogo, attraverso diversi progetti, dall'orticoltura

all'apicoltura. L'apertura del Lago, regolata secondo orari stabiliti, è invece gestita da un gruppo di attivisti senegalesi, già ingaggiato anche all'interno del centro sociale.¹⁷

È proprio nell'intreccio tra convivialità e produzione di conoscenza che prendono forma esperienze come gli "Aperitivi al tramonto", organizzati da Sicuriello insieme ai colleghi del CNR per aprire la ricerca scientifica alla partecipazione diretta degli abitanti:

Ci riunivamo tutti insieme per fare il rilievo dei pipistrelli, dopo aver fatto l'aperitivo.

Arrivava un collega con il *bat detector* e iniziavamo la ricerca. Una sera, dopo un'iniziativa, è successa una cosa incredibile: sono arrivate le lucciole e a Roma non mi era mai capitato di vederle! Per me quella del Lago è stata una esperienza formativa anche a livello scientifico. Mi sono resa conto che quello che studiavo non era solo speculazione intellettuale, ma aveva un valore anche sociale. Mi sono dovuta confrontare con tante persone e non sai quante idee vengono quando si è in tanti, piuttosto che quando sei chiusa nel tuo laboratorio. Un'esperienza di lotta come questa è un'esperienza di crescita collettiva unica che ti aiuta a guardare tutto da una prospettiva diversa.

(Intervista citata)

Su questa scia, il riconoscimento del Lago Bullicante come Monumento Naturale, sancito con decreto del Presidente della Regione Lazio il 30 giugno 2020¹⁸, rappresenta un passaggio istituzionale rilevante: "L'area del Lago viene riconosciuta come Monumento Naturale perché si delinea una variante che riconosce nella spontaneità della rinaturazione e nell'attivismo un processo importante in cui uno spazio di produzione industriale altamente inquinante diventa un bene comune in quanto luogo selvatico. Ma va detto che purtroppo il percorso di salvaguardia non è ancora concluso", afferma Romito (intervista citata). La tutela non interessa infatti l'intera area ex industriale, lasciando aperta la possibilità di nuovi interventi edificatori e mantenendo attivo un conflitto tuttora in corso tra istanze di conservazione ecologica e interessi immobiliari, configurandosi tuttavia come un processo estremamente avanzato. A tal proposito, Fanelli osserva:

¹⁷ Dal sito del centro sociale si legge: "Il Lago è aperto tutti i giorni dalle 10 al tramonto. Entrata in Via di Portonaccio, 230. Autogestito da tutt* coloro che vogliono partecipare. Autofinanziato con la cassa di resistenza del 25 aprile raccolta in piazza e con le iniziative del CSOA eXSnia e del Forum Territoriale Permanente del Parco delle Energie. Solidale con chi ha necessità, come i compagni della comunità senegalese che si sono resi disponibili a garantire l'apertura costante", cfr:

<https://lagoexsnia.wordpress.com/info/>

¹⁸ Il Monumento Naturale "Lago ex SNIA – Viscosa" è stato istituito con Decreto del Presidente della Regione Lazio n. T000108 del 30 giugno 2020, pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Lazio n. 83 del 2 luglio 2020, cfr. https://www.parchilazio.it/documenti/schede/2020_5144_snia1.pdf

Nel decreto istitutivo del monumento naturale c'è una cosa molto innovativa, perché è un monumento che ha soprattutto la finalità di ricostruire e favorire le dinamiche naturali. Questa è una cosa che deriva direttamente dal nostro lavoro congiunto, ossia degli esperti e degli attivisti, che sulla base delle nozioni di ecologia introdotte, hanno elaborato una strategia. Le due cose spesso si sovrappongono, di frequente gli esperti sono anche attivisti. La SNIA sta diventando una specie di università di ecologia, in cui tutto è finalizzato alla protezione di questo biotopo. Al processo partecipano persone di ogni provenienza, dagli esperti alla gente comune, anche con basso grado di istruzione. Qui i concetti ecologici circolano a volte più che all'università, perché negli ambienti accademici c'è molto specialismo, mentre qui circolano notizie più eterogenee, in senso interdisciplinare. Questa è la mia storia, l'aspetto conoscitivo è fortemente intrecciato con quello dell'attivismo" (Intervista realizzata il 31 gennaio 2023)

In questa prospettiva, anche il successivo avanzamento istituzionale può essere letto come esito parziale di questo processo, in cui pratiche situate di produzione di conoscenza contribuiscono a incidere, seppur in modo non lineare, sulle forme di governo del territorio. Per completare il percorso avviato con il riconoscimento come Monumento Naturale, il 18 dicembre 2025, la Giunta capitolina ha infatti adottato un atto di indirizzo con cui ha formalizzato la volontà di predisporre un progetto di fattibilità tecnico-economico finalizzato all'ampliamento del Parco delle Energie per comprendere anche i circa tre ettari di area privata adiacenti al lago, finora esclusi dall'ambito di tutela e ancora oggetto di contesa tra proprietà e istanze pubbliche. Tale deliberazione non determina un esito definitivo della vertenza, ma segna un avanzamento istituzionale della battaglia dei cittadini, pur lasciando aperte questioni decisive sulla definizione degli usi, delle funzioni e delle forme di gestione dell'area.¹⁹

In tale quadro, il Lago Bullicante dell'ex SNIA Viscosa si configura come un caso paradigmatico di trasformazione non pianificata, in cui l'emersione imprevista del vivente, le rovine del capitalismo industriale e le pratiche collettive di abitare e di cura concorrono a produrre una forma inedita di coesistenza tra umano e non umano nello spazio urbano. Il lago non è soltanto il luogo della lotta, ma il suo principale motore: un elemento materiale che ha reso visibile il conflitto, ha attirato soggetti diversi e ha contribuito a costruire nel tempo un movimento capace di interrogare criticamente i modelli di sviluppo urbano e di governo del territorio. "Qui la natura all'inizio si è difesa da sola, come canta la canzone *Il*

¹⁹ Qui è possibile leggere la Memoria di Giunta del Municipio V, scritta in data 19 dicembre 2025, a sostegno del percorso avviato dalla Giunta Capitolina: https://www.scalia2001.it/index_htm_files/del_urbanistica/mem-mun5-dic25.pdf

lago che combatte degli Assalti Frontali, ma dato che piante e animali non parlano, noi con le nostre battaglie diamo loro voce – racconta Fanelli - E poi c'è un'altra cosa importante: alla SNIA si confrontano due idee di città. Da una parte hai la città a compartimenti stagni che pensa innanzitutto alle zone industriali, ai poli logistici, una città che ha una matrice essenzialmente artificiale e poi confina la natura nei parchi pubblici. Noi invece pensiamo a una città che diventa ecosistema, attraverso la rete ecologica. Dobbiamo semplicemente cambiare il punto di vista” (intervista realizzata il 31 gennaio 2023).

Letto attraverso la lente delle rovine in senso tsinghiano, il Lago Bullicante non funziona soltanto come oggetto di tutela, ma come soglia interpretativa: rende osservabili le condizioni attraverso cui, in un paesaggio urbano disturbato, il vivente si ricompone insieme a resti, incompiuti e dispositivi materiali del progetto moderno. In questa prospettiva, la rovina non coincide con una mera perdita, ma con un campo del possibile, in cui pratiche di conoscenza situata, alleanze e conflitti ridefiniscono continuamente ciò che è “natura”, ciò che è “città” e ciò che può diventare “comune”. È su questo terreno che il capitolo successivo si concentra sul Pratone di Torre Spaccata, esperienza più recente ma già fortemente avanzata che entra in risonanza con l'esperienza della SNIA, rielaborandone pratiche, immaginari e forme di azione in un contesto differente. Il passaggio tra i due casi permette così di mettere a fuoco come condizioni di rovina e configurazioni istituzionali e sociali diverse possano dar luogo a nuove forme di ecologie in divenire, pratiche di apprendimento e appartenenze ecologiche.

Capitolo 5

Il Pratone di Torre Spaccata

5.1. Tra pianificazione e abbandono: il Pratone come spazio in tensione

“La forma controllata godeva dell’enorme potere di proteggerci dai residui diabolici dell’ignoto. I giardini tradizionali, costanti nel loro disegno, pacificano lo spirito, alimentano una nostalgia, tengono lontane le domande. Di cosa abbiamo paura esattamente? O piuttosto: di cosa abbiamo ancora bisogno di avere paura? C’è, nell’ombra fitta del sottobosco o nel fango delle paludi, un’inquietudine che l’inconscio tende a scacciare. Ciò che è netto è chiaro e rassicura. Tutto il resto è popolato da elfi malefici” scrive Gilles Clément nel suo celebre *Le jardin en mouvement* (Clément [1991] 2023, pp. 12 e 17). Questa osservazione di apertura ci consente di mettere a fuoco una tensione che attraversa lo spazio urbano: la tendenza a legittimare ciò che è misurabile, ordinato e governabile e, specularmente, a marginalizzare ciò che eccede e sfugge alla piena leggibilità. È a partire da questa frizione tra controllo e opacità, che ha caratterizzato anche il caso del Lago Bullicante, che in questo capitolo si introduce il Pratone di Torre Spaccata e la vertenza del Comitato che sta contribuendo a riorientarne lo statuto urbano.

Il Pratone di Torre Spaccata costituisce uno dei più ampi e significativi lembi di spazio non edificato all’interno della città di Roma, estendendosi su circa 58 ettari tra i quartieri di Torre Spaccata, Cinecittà e Don Bosco, con margini territoriali compresi tra viale Palmiro Togliatti a ovest, via di Torre Spaccata a sud-est, via Bruno Pelizzi a sud e via Roberto Fancelli a nord. La sua consistenza territoriale si presenta come un’area verde che, pur inserita in un tessuto urbano densamente costruito, si è mantenuta intatta e sottratta a edificazioni standardizzate in virtù di una lunga e complessa vicenda urbanistica, segnata da progetti mai realizzati, continue ridefinizioni di destinazione d’uso e reiterati tentativi di trasformazione.

Dal punto di vista urbanistico, il Pratone è definito da una storia di progetti incompiuti e fallimenti pianificatori, tra cui l’inclusione nelle previsioni del Sistema Direzionale Orientale (SDO) del Piano Regolatore Generale del 1965 e in successive ipotesi di edificazione e infrastrutturazione. La mancata realizzazione di tali progetti, unita alla chiusura fisica dell’area per un lungo arco temporale, ha prodotto una condizione di

sospensione che ha sottratto il territorio tanto all'uso pubblico quanto alla piena valorizzazione immobiliare. È proprio in questa frattura, in questa zona grigia tra controllo e abbandono, che si è resa possibile l'emersione di un ambiente caratterizzato da un'elevata biodiversità, in cui processi ecologici non pianificati hanno potuto svilupparsi nel tempo.

Dal punto di vista della pianificazione vigente, il Pratone è oggi descritto come parte della Rete Ecologica del PRG (cfr. capitolo 3, paragrafo 2), sebbene su alcune porzioni marginali dell'area siano state avanzate, in tempi diversi, previsioni edificatorie che comporterebbero la realizzazione di consistenti volumi residenziali e commerciali. Tali ipotesi, se attuate, inciderebbero in maniera rilevante su un territorio che, nel corso dei decenni, ha assunto una funzione ecologica strategica per l'intero quadrante orientale della città, anche in relazione alla prossimità con il Parco Archeologico di Centocelle e ad altri sistemi ambientali urbani. È dunque la mancata attuazione di queste previsioni, più che una scelta programmata di tutela, ad aver consentito la permanenza e la progressiva complessificazione ecologica del luogo.²⁰

In questo senso, il Pratone può essere letto come una rovina nel significato proposto da Anna Tsing (Tsing [2015] 2021; cfr. paragrafo 2, capitolo 1): non come residuo passivo di un passato produttivo, ma come esito di una sequenza di fallimenti del progetto moderno di dominio e valorizzazione dello spazio. È nella rovina, infatti, che la vita trova le condizioni per riorganizzarsi in forme inattese, producendo possibilità che non erano previste né desiderate dai dispositivi di pianificazione. La natura selvatica che oggi caratterizza il Pratone non è il risultato di un intervento intenzionale di rinaturalizzazione, ma l'effetto cumulativo di abbandono, chiusura e interruzione dei cicli ordinari di sfruttamento urbano. Il lavoro di campo condotto sul Pratone di Torre Spaccata, a periodi alterni, nell'arco di circa 3 anni dal 2023 al 2025 ha costituito un passaggio decisivo per mettere alla prova, su base empirica, la cornice teorica della ricerca, seguendo le attività e la battaglia del Comitato del Pratone di Torre Spaccata, di cui si parlerà più diffusamente in seguito. Se l'obiettivo generale della presente ricerca è interrogare la possibilità di superare la dicotomia natura/cultura e, più specificamente, natura/città (cfr. capitolo 1 e 2), il campo è stato assunto come spazio in cui verificare se e come tale superamento possa configurarsi non come enunciazione astratta, ma come insieme di pratiche situate, talvolta

²⁰ Per maggiori approfondimenti riguardo la ricostruzione urbanistica si rimanda al sito del Comitato del Pratone di Torre Spaccata (<https://pratone.torrespaccata.it/>) e a Di Giovine 2024, pp. 160-161 e Brignone et al. 2024, pp. 73-79

minute e non sempre immediatamente riconoscibili, capaci di incrinare il modello corrente di sviluppo urbano e di relazione con il vivente. In questa prospettiva, la ricerca non ha cercato modelli replicabili, bensì segnali concreti di processi in corso, osservando in che modo alcuni territori e alcune comunità attive producano, anche in forma parziale e conflittuale, modalità di coesistenza e coevoluzione tra umano e non umano, come è emerso anche nel capitolo precedente relativo al caso del Lago Bullicante.

5.2. “Il Pratone non è (un) vuoto”

Per lungo tempo il Pratone di Torre Spaccata è stato rappresentato - nei documenti urbanistici e nell’immaginario diffuso - come un vuoto urbano in attesa di trasformazione. Tuttavia, uno sguardo ravvicinato restituisce una realtà profondamente diversa: dal punto di vista naturalistico, il Pratone si configura oggi come un mosaico articolato di comunità vegetali, in parte spontanee e in parte legate alle specifiche condizioni pedologiche e morfologiche dell’area. Al suo interno si alternano praterie aperte, arbusteti e boschetti discontinui, con la presenza di specie tipiche della campagna romana e di altre considerate infestanti nei contesti urbani. Questa eterogeneità contribuisce a determinare un’elevata biodiversità e a configurare il Pratone come un corridoio ecologico urbano, capace di ospitare numerose specie vegetali e animali in un contesto densamente edificato.²¹

Questa condizione emerge chiaramente anche nelle narrazioni prodotte dal Comitato. Come si legge nell’opuscolo pubblicato in occasione di un convegno organizzato nella Sala della Promoteca del Comune di Roma²², “l’area del Pratone, protetta dalle recinzioni per decenni e non disturbata da attività umane, ha sviluppato un ecosistema in cui numerose specie animali e vegetali vivono in simbiosi tra loro. Al suo interno trovano nutrimento, riparo, e luogo ideale per la riproduzione dal più piccolo degli insetti fino al più grande dei rapaci come la poiana, passando per mammiferi come la volpe, in perfetto equilibrio con le specie vegetali presenti. Oltre a un lavoro autogestito di mappatura delle presenze floreali, che ci ha portato a catalogare oltre 200 specie vegetali, il comitato ha negli ultimi anni avvistato, fotografato e censito oltre 60 specie di animali.”

²¹ Si fa riferimento alle ricostruzioni prodotte dal Comitato del Pratone di Torre Spaccata, pubblicate anche nel sito <https://pratonetorrespaccata.it/> e a Brignone et al. 2024 e Di Giovine 2024.

²² Opuscolo pubblicato dal Comitato del Pratone di Torre Spaccata per il convegno *Il Pratone non è (un) vuoto: per una città senza più consumo di suolo*, che si è tenuto in data 21 maggio 2024 alla Sala della Promoteca in Piazza del Campidoglio 1.

A questa dimensione ecologica si intreccia quella archeologica, altrettanto rilevante, testimoniata dalla presenza di resti di ville suburbane di epoca romana, oltre a tracce di frequentazioni più antiche e di strutture rurali stratificate nel tempo, secondo quanto riportato nelle ricognizioni e nelle sintesi rese pubbliche nel corso degli anni. Le indagini archeologiche condotte in relazione a progetti di trasformazione mai realizzati hanno portato all'individuazione di 4 ville romane di età imperiale, segnalate come oggetto di tutela/vincolo nelle ricostruzioni disponibili (Gioia 2009)²³. È nel corso della ricerca che questa stratificazione prende forma anche attraverso le parole di Patrizia Gioia, che è stata Curatrice archeologa della Sovrintendenza capitolina dal 1981 al 2018, nel raccontare le campagne archeologiche:

Il Pratone di Torre Spaccata è un luogo un po' singolare della campagna romana, è uno dei pochi luoghi rimasti ineditati all'interno di un tessuto urbano fittissimo, tra quartieri popolari. È rimasto finora ineditato anche grazie alle scoperte archeologiche che hanno contribuito alla tutela e alla salvaguardia del luogo. Le prime indagini archeologiche, finanziate dal Comune di Roma, sono iniziate verso il 1995/1996, intorno all'aeroporto militare di Centocelle, quello del primo volo in Italia, e un paio di anni dopo sono iniziate nell'area di Torre Spaccata, che già a suo tempo era privata. Quell'area faceva parte, secondo il piano regolatore precedente, del Sistema Direzionale Orientale (SDO) ed era rimasta libera perché doveva passarci l'autostrada Roma – Napoli. La seconda campagna è iniziata invece intorno al 2006 ed è stata finanziata dai proprietari che volevano accertarsi che non ci fossero reperti per le loro costruzioni. Quando abbiamo iniziato la campagna nel Pratone era il 1998, siamo entrati in un mondo che era fuori dal mondo, c'erano greggi di pecore e pastori. Sembrava inverosimile in un territorio così urbanizzato.
(Intervista realizzata il 20 giugno 2024)

Nel corso delle campagne, tuttavia, l'attenzione dei tecnici non si è limitata ai reperti: è emersa anche l'eccezionalità multispecie che caratterizzava il luogo sin dagli anni Novanta. Come racconta Gioia:

L'attuale situazione dal punto di vista vegetale non corrisponde a quella antica: questa era una campagna molto ben organizzata dal punto di vista agricolo. A distanza di tanti anni, anche per via del lunghissimo "non uso" l'area si era rinaturalizzata e ci si trovavano tante specie selvatiche tipiche di questa zona, come i cardi e la rucola. Io facevo grandi raccolte di rucola durante gli scavi! Quello che mi dispiace è che nel tempo siamo riusciti a far apporre

²³ Per maggiori approfondimenti inerenti il tema archeologico, si rimanda a Gioia 2009 e all'intervista a Patrizia Gioia contenuta negli *Apparati* di questa ricerca.

solo quattro vincoli che comunque proteggono buona parte del Pratone perché le ville romane sono dislocate in varie parti. Ma non sono stati apposti vincoli legati all'ambiente e alla natura, questione che potrebbe invece intrecciarsi con l'archeologia e rendere l'intera area degna di rispetto.

(Intervista citata)

Questa stratificazione – insieme storica ed ecologica - contribuisce a rendere il Pratone un luogo di forte densità materiale e simbolica, in cui memoria storica e processi ecologici si intrecciano in maniera non lineare. Una densità che è tuttavia rimasta a lungo opaca nello spazio pubblico, anche per la chiusura fisica dell'area e per il modo in cui la pianificazione ne ha rappresentato lo statuto.

A differenza del caso del Lago Bullicante dell'ex Snia Viscosa, dove l'imprevisto si manifesta attraverso un evento materiale improvviso e dirompente, nel Pratone esso assume la forma di un processo lungo, diffuso e silenzioso. L'imprevisto, nel caso del Pratone, è innanzitutto percettivo e politico: coincide con una presa di coscienza collettiva dell'esistenza di un ecosistema urbano complesso là dove, per decenni, le categorie amministrative e l'immaginario dominante avevano riconosciuto soltanto un "vuoto" in attesa di trasformazione.

5.3. Il Pratone come laboratorio: apprendimento, pratiche e produzione di sapere

Questa soglia percettiva, attraverso cui il Pratone viene progressivamente riconosciuto come spazio ecologicamente e simbolicamente denso, si attiva in maniera particolarmente evidente durante il periodo della pandemia e del *lockdown*, quando la domanda di spazi aperti, di verde non normato e di contatto diretto con il vivente diventa più urgente e visibile. È in questo contesto che il Pratone emerge come oggetto di attenzione pubblica e come luogo di possibile azione collettiva, dando origine alla formazione del Comitato del Pratone di Torre Spaccata.

In tale frangente, infatti, molte persone scoprono o riscoprono l'esistenza di un'area estesa di natura selvatica in un quadrante urbano fortemente cementificato. Prima di quel momento, il Pratone era spesso percepito come "vuoto": uno spazio recintato, interdetto, associato al rischio e alla mancanza di controllo, non riconosciuto come risorsa e, in molti casi, neppure come luogo realmente esistente e accessibile, nell'immaginario quotidiano

del quartiere. Questa condizione di opacità e di distanza percettiva emerge con particolare chiarezza anche nelle narrazioni degli abitanti. Come racconta Stefano Becchetti, abitante del quartiere di Torre Spaccata e Presidente del Comitato del Pratone di Torre Spaccata:

Io abito vicino al Pratone, sono nato a Torre Spaccata nel 1992. Per me all'inizio questo luogo era un enorme punto interrogativo, come immagino sia stato per la maggioranza degli abitanti del quartiere. L'ho visto per la prima volta quando frequentavo le scuole medie, nonostante abitassi lì da sempre. Lo vedevo dalla finestra della mia aula nella scuola Rugantino: era un'enorme area verde nella quale durante la mattinata un pastore portava a pascolare il suo gregge. Era un contesto rurale a cui non ero assolutamente abituato, perché vivevo in mezzo ai palazzoni e vedevo solo quelli. Questo ha generato in me un enorme stupore, era molto diverso da quello che vedevo nel percorso da casa a scuola. L'intenzione di intraprendere il percorso del Comitato nasce invece più tardi da una curiosità, in un periodo storico particolare, il periodo pandemico, in cui molte delle nostre possibilità erano limitate per questioni di sicurezza. Nasce all'interno di una comunità di militanza della comunità per il Parco pubblico di Centocelle che da anni si batteva per la tutela di quell'area. Ricordo bene che avevo una forte esigenza di trovare un contesto in cui fare politica attiva, in cui mettermi alla prova. Ero alla ricerca di una battaglia da combattere e avevo piacere che fosse radicata nel mio territorio.

(Intervista realizzata il 16 aprile 2024)

La testimonianza restituisce in modo emblematico il carattere enigmatico del luogo, percepito come un "punto interrogativo" anche da chi lo abitava quotidianamente nelle sue prossimità. Al tempo stesso, mette in luce come l'incontro diretto con il Pratone durante la pandemia - segnato da elementi di sorpresa e discontinuità rispetto al contesto urbano circostante - abbia attivato una forma di interesse che, nel tempo, si è trasformata in coinvolgimento e in pratica politica situata.

L'emersione imprevista, nel caso del Pratone, avviene in senso immateriale: non si produce un nuovo elemento naturale che irrompe nel paesaggio, come accade per il Lago dell'Ex Snia Viscosa (cfr. capitolo 4), ma muta lo sguardo e trasforma il regime di visibilità del luogo. È per questa ragione che, quella che secondo i dispositivi urbanistici poteva essere letta come area disponibile alla trasformazione, viene progressivamente riconosciuta come ambiente denso di vita, stratificazione e relazioni. Lo slogan "Il Pratone non è (un) vuoto", elaborato sin dai primi passi della battaglia dal Comitato, sintetizza efficacemente questo passaggio: una critica diretta alle categorie urbanistiche che legittimano la disponibilità

edificatoria e, al contempo, un'affermazione del valore ecologico, sociale e simbolico del luogo. Il Pratone diventa così un terreno di conflitto, ma anche di apprendimento e sperimentazione. È in questo quadro che il Pratone viene assunto, nella presente ricerca, come *Laboratorio di natura imprevista*: un contesto in cui l'emersione non pianificata del vivente, la sospensione dei dispositivi ordinari di controllo e la presenza attiva di comunità eterogenee rendono possibile l'attivazione di pratiche di cura, di abitare e di apprendimento situato.

Attorno a esso si costruisce una vertenza che non si limita alla difesa di un'area verde, ma mette in discussione il modello di sviluppo urbano, il rapporto tra città e natura e le modalità attraverso cui si producono conoscenza e decisione sui territori. Come afferma Becchetti:

La nostra attività politica ci ha messo in contatto e in rete con altre realtà del territorio che portano avanti battaglie contro il consumo di suolo e per la tutela della natura in città. Penso tra tutte al Lago dell'Ex Snia, ma anche a molte altre. Ci muoviamo dentro una vera e propria rete che non è definita formalmente ma che comprende tantissime attività associative che trovano un terreno comune di lotta, rispetto all'idea di sviluppo urbanistico della città. Le interconnessioni si stabiliscono conoscendosi e entrando in contatto nelle lotte. È un tipo di rete che non comprende solo realtà cittadine ma ha allargato i suoi confini alla provincia e alla scala nazionale. Condividiamo un'idea di futuro e lottiamo per far sì che si realizzi.

(Intervista realizzata il 16 aprile 2024)

Da questo punto di vista, il contesto romano, e in particolare quello del Pratone, si è rivelato particolarmente significativo, non solo per la presenza di aree in sospensione o abbandono, condizioni che consentono la ricomposizione di ecosistemi urbani a elevata biodiversità, ma soprattutto per l'esistenza di vertenze e dispositivi collettivi capaci di trasformare tali aree in oggetti pubblici, rendendone visibile il valore ecologico, sociale e politico (Cfr. capitolo 3). Ciò che emerge dal campo, infatti, è che la "natura che riprende spazio" non è mai un mero sfondo: diventa questione contendibile e negoziata, attorno a cui si organizzano conflitti, alleanze e percorsi di apprendimento. In questi contesti l'attivismo non si presenta come esclusivamente "ambientale", ma produce ricadute sul piano sociale: la tutela di un luogo si intreccia a temi di marginalità, diritto alla città (Lefebvre [1968], 1970), necessità di spazi aperti e qualità della vita, mostrando come le dimensioni ecologica e sociale risultino, per i soggetti coinvolti, difficilmente separabili.

Il lavoro di campo ha mostrato come l'azione del Comitato si sia strutturata, fin dall'inizio, come lavoro paziente di emersione di contenuti e di costruzione pubblica del senso del luogo. Tale lavoro si basa sulla messa in comune di soggetti e competenze eterogenee: abitanti, militanti, studiosi, professionisti. La pluralità degli attori non è secondaria, ma fondamentale: è attraverso l'intreccio di saperi diversi che il Pratone viene descritto, difeso, reso argomentabile e comunicabile. In questo quadro, il coinvolgimento di Patrizia Gioia, archeologa e già funzionaria della Sovrintendenza di Roma Capitale, assume un valore paradigmatico: la sua partecipazione non si limita a un supporto tecnico, ma segnala un passaggio dal ruolo istituzionale a una forma di presa in carico personale e situata. Nel racconto delle campagne archeologiche e dell'ingresso in un'area rimasta chiusa per decenni, emerge la percezione di un territorio "oscuro", non immediatamente controllabile, nel quale le altre specie hanno preso il sopravvento e nel quale la scoperta del vivente avviene insieme alla scoperta delle stratificazioni storiche e materiali, come dimostra la testimonianza di Gioia:

Quando abbiamo cominciato nel 1998, abbiamo iniziato con un intervento a tappeto, facendo trincee dappertutto, in un mondo che ci sembrava un po' fuori dal mondo, perché avevamo rapporti frequenti con greggi di pecore, con pastori e sembrava inverosimile in un territorio così urbanizzato. Vivevamo un po' in un mondo dorato e isolato, perché era una proprietà privata molto ben conservata dal punto di vista naturalistico. Nella zona centrale del Pratone c'erano, non solo pecore ma grandi alveari, serpenti, questi stranissimi serpenti frustoni (biacco, ndr) che inseguivano gli archeologi. In quel momento non avevamo ancora suscitato la curiosità del mondo circostante che si è attivata solo dopo la chiusura degli scavi, quando il gruppo di lavoro ha iniziato a dialogare con i cittadini, con le persone che vivevano lì intorno, con le scuole, con i comitati di quartiere. Le notizie che diffondevamo in maniera divulgativa per gli abitanti hanno creato già allora una forte aspettativa e la consapevolezza del valore del proprio territorio che ancora è motore per iniziative di salvaguardia del valore culturale e naturalistico del luogo, come quelle del Comitato del Pratone.

(Intervista realizzata il 20 giugno 2024)

Questo intreccio tra il valore della biodiversità e delle emergenze archeologiche ha una sua rilevanza perché contribuisce a rendere il Pratone un luogo di densità, sottraendolo all'immaginario del vuoto. Una dimensione centrale osservata nella ricerca riguarda i laboratori di mappatura e auto-progettazione, che possono essere letti come veri e propri dispositivi di apprendimento situato. In tali laboratori, il Pratone viene conosciuto

principalmente attraverso l'attraversamento: camminate ripetute, esplorazioni guidate, pratiche di osservazione sul posto. Si tratta di modalità di conoscenza che non coincidono con la sola analisi tecnica, ma che includono una componente sensoriale e corporea: conoscere il Pratone significa entrarci, percorrerlo, sentirne gli odori, farsi radiosonda e sperimentarne la complessità, misurarsi con i suoi limiti di accessibilità, con la trasformazione stagionale della vegetazione, con la presenza di specie inaspettate nello spazio urbano. La figura di Antonio Citti, attivista del Comitato e naturalista specializzato in trekking urbano, è emersa in particolare come mediatore di tale esperienza: le passeggiate non hanno solo uno scopo divulgativo, ma contribuiscono a costruire un lessico condiviso e una percezione comune della ricchezza ecologica del luogo, coinvolgendo persone del quartiere e dell'intera città, attratte dalla possibilità di vedere qualcosa di totalmente inaspettato in quel quadrante. A tal proposito, Citti racconta:

Qui nel pratone organizziamo tante camminate e sono tutte impostate in senso laboratoriale. Non è una camminata fine a se stessa, ci si propone piuttosto di andare a scoprire la parte archeologica o la parte naturalistica. Noi siamo tutti volontari e con competenze diverse. Con la scuola ad esempio, abbiamo documentato insieme ai ragazzi la vita qui al tempo dei romani. Facendo queste camminate le persone scoprono che quella che ritenevano essere una zona vuota, abbandonata, al massimo piena di rifiuti, invece è una risorsa. È qualcosa che emoziona le persone. Noi ci siamo impegnati a studiare questo luogo e quando facciamo queste passeggiate raccontiamo alle persone quante specie abbiamo documentato. La gente così acquisisce un'altra visione.

(Intervista realizzata il 12 marzo 2024)

I laboratori, anche attraverso il contributo di Lisa Carignani, architetta, e Camilla Silotti, archeologa, entrambe attiviste del Comitato, mostrano chiaramente un'impostazione che si distanzia dalla progettazione prescrittiva: l'obiettivo non è imporre al territorio un disegno, ma comprendere prima cosa esiste e come funziona. Da questo lavoro emerge una mappatura degli usi antropici e, parallelamente, un'attenzione agli usi non umani: zone in cui la fauna si rifugia, aree in cui la vegetazione richiede protezione, porzioni del Pratone che, proprio per ragioni ecologiche, dovrebbero restare poco accessibili o attraversabili solo con cautela. Informazioni che emergono dal racconto di Lisa:

Prima di passare alla fase della progettazione, abbiamo avviato un processo di mappatura divisi in gruppi. Abbiamo scelto di evidenziare tutti quegli elementi che di solito non sono

rappresentati dalla cartografia istituzionale, come gli usi collettivi/umani [all'interno dei quali c'era anche l'aspetto archeologico, ndr] del Pratone, i movimenti, le nidificazioni, le presenze e le tracce degli animali e della vegetazione. Abbiamo realizzato un libretto, *Il pratone non è (un) vuoto*, e abbiamo lasciato l'ultimo foglio bianco come base della progettazione del laboratorio seguente. Volevamo che le persone che avrebbero poi ragionato sulla progettazione lo facessero a partire da quegli aspetti che erano emersi dal laboratorio di mappatura. Per noi era sempre più importante non solo dire no a un certo progetto istituzionale ma anche che visione avevamo del Pratone. I due laboratori volevano mostrare che il Pratone non è né un vuoto urbano, né un vuoto in senso ampio, come invece mostrano le tavole del Piano Regolatore che in quelle zone sono bianche. Le tre grandi mappe che sono uscite fuori dal laboratorio le abbiamo rielaborate a livello grafico per stamparle in serigrafia, perché ci piace anche stimolare l'immaginario collettivo con queste tecniche. Dalla mappatura, per quel che riguarda gli usi umani, è emerso chiaramente che l'uso del luogo è stato molto spontaneo, non normato insomma, perché essendo un'area privata non sarebbe possibile entrarci. L'area è molto ampia e sono stati aperti dei varchi dagli abitanti durante la pandemia, quando c'era bisogno di spazi aperti. Gli usi sono molto legati alle persone che ci passano, che ci portano il cane, che ci girano in bicicletta. Ci vanno bambini a giocare e a costruire capanne di bambù.

(Intervista realizzata il 2 luglio del 2024)

Il tema della coesistenza tra umano e non umano si concretizza qui come questione di soglie, limiti e compatibilità: prefigurare il futuro del luogo significa negoziare il rapporto tra accesso umano e rispetto degli equilibri vitali delle altre specie, accettando che il territorio non sia pienamente governabile e che alcune condizioni debbano essere accompagnate piuttosto che regolate dall'alto.

Da questo punto di vista, il lavoro di campo ha reso evidente come l'abitare venga praticato come forma di conoscenza. "Abitare" non coincide con la semplice residenza nel quartiere, ma con la frequentazione, la cura, l'attraversamento reiterato, la capacità di riconoscere variazioni minute e di accumulare esperienza. In tale senso, la distinzione tra conoscenza esperta e conoscenza ordinaria (Crosta 1998) trova nel Pratone una declinazione concreta: il sapere non si presenta con un orientamento verticale dagli esperti agli abitanti, ma come circolarità e scambio. La formula ricordata dal naturalista Giuliano Fanelli, quando parla di una "università di ecologia" per il caso del Lago Bullicante (cfr. capitolo 4, paragrafo 3), è significativa proprio perché mette l'accento su questo carattere orizzontale: la conoscenza

si produce nel fare e nella relazione, e nella capacità di intrecciare saperi multidisciplinari, non nell'applicazione di protocolli esterni.

Il campo ha restituito diversi esempi di tale conoscenza ordinaria attiva. In particolare, la pratica di Antonella, abitante della zona e attivista del Comitato che, come ci racconta in occasione di una passeggiata esplorativa, entra quasi quotidianamente nel Pratone per fotografare e documentare nuove specie - mappandone presenze, tane, movimenti - mostra come la classificazione e la ricognizione possano partire da un'attenzione non istituzionalizzata, spinta da passione e prossimità: "Ho fotografato una quantità incredibile di animali – racconta - non avremmo mai avuto idea di cosa ci fosse all'interno se non avessimo fatto queste operazioni anche in senso collettivo" (intervista realizzata il 24 novembre 2024). Come affermano anche altri attivisti, il suo lavoro è stato fondamentale per fissare gli animali che passano e vivono il Pratone e operare una prima classificazione. Questo lavoro *dal basso* viene poi messo in connessione con competenze specialistiche, in un processo di validazione e integrazione che non annulla la dimensione ordinaria, ma la valorizza come capacità di intercettare segnali deboli e mutamenti progressivi. Ne consegue che il Pratone non è solo un luogo da tutelare, ma si determina anche come un laboratorio di apprendimento continuo in cui la produzione di sapere è inseparabile dalla relazione con il vivente.

5.4. "Io sono il Pratone": forme di appartenenza ecologica

Accanto a questa dimensione cognitiva, la ricerca ha evidenziato con forza una componente affettiva e percettiva che incide direttamente sulle motivazioni che spingono le persone alla tutela del posto. Diversi interlocutori descrivono il Pratone come spazio in cui entrare "per perdersi", per interrompere il ritmo urbano e sperimentare una condizione di distacco dalle pressioni della città contemporanea. In una visita primaverile fatta durante il lavoro di campo, l'esperienza dell'attraversamento è stata accompagnata da una sensazione di profondo disorientamento: la vegetazione molto alta rendeva faticoso il cammino e riduceva la possibilità di orientarsi tramite riferimenti urbani. L'orientamento era possibile solo attraverso chi conosce già il luogo e lo percorre abitualmente, come Antonio Citti. Questo elemento non è soltanto descrittivo: segnala l'esistenza di un ambiente che sottrae temporaneamente l'umano alla centralità e al controllo, rendendo tangibile una forma di autonomia del vivente dentro la città.

Al concetto di appartenenza ecologica si legano alcune espressioni emerse nelle interviste e nei racconti, che restituiscono una gamma articolata di relazioni affettive e percettive con il Pratone. In primo luogo, si evidenzia una dimensione sensoriale e immediata, legata all'esperienza corporea dello spazio. Lisa descrive così le sue sensazioni: “Se penso alla mia indole personale, in un parco progettato mi annoio, se invece posso buttarmi in mezzo al nulla, mi diverto di più. È incredibile trovare un posto così proprio in mezzo alla città, tra quartieri super urbanizzati: due metri prima sei sulla Togliatti e due metri dopo sei nella selva!”. Nel dialogo con lei, interviene anche Camilla, sottolineando una percezione analoga: “Se penso a cosa mi suscita il Pratone, è proprio una sensazione di rilassamento immediato, sembra di stare fuori città ma anche in città, perché vedi i palazzi. È un posto sospeso” (interviste realizzate il 2 luglio 2024).

Accanto a questa dimensione percettiva, dalle interviste traspare anche una forma di identificazione più profonda e duratura, che lega il luogo alle traiettorie biografiche individuali. In particolare, Citti esprime con grande intensità il proprio legame con il Pratone e con la natura selvatica, ricostruendo un episodio significativo della sua infanzia:

Io sono il Pratone! Nel senso che io mi sento parte di questo luogo. Io sono nato al Quadraro, poi abbiamo cambiato varie case, tutte in zone di periferia. A un certo momento, arrivando qui e trovando questa situazione mi sono ricordato come vivevo quando ero ragazzo. Quando abitavo a Villa Gordiani, uscivo di casa e me ne andavo per conto mio. Era tutta campagna, con le pecore, con gli animali e questo mi ha fatto venire la passione per l'ambiente e per la natura a Roma. Adesso è difficile farlo capire ma immaginate un ragazzo che viveva e girava in una zona senza abitazioni, tutto verde, alberi dappertutto. A un certo punto, stavo sdraiato su una collinetta a prendere il sole. Ho sentito arrivare uno stormo di rondoni. I rondoni quando volano sono come degli aviogetti. Hanno cominciato a girare e si sono divertiti a fare di me una specie di boa. Sono quei momenti che potrei definire di estasi. Questo episodio mi ha segnato e mi sono detto: da ora in poi questi posti li dovrò sempre difendere. Difendere il Pratone è la mia vita.

(Intervista realizzata il 12 marzo 2024)

Il racconto mette in luce come l'esperienza del Pratone non si esaurisca in una percezione momentanea, ma attivi processi di riconoscimento e continuità tra passato e presente, contribuendo a strutturare un senso di appartenenza che si traduce anche in impegno e responsabilità. L'espressione “Io sono il Pratone” sintetizza efficacemente questa forma di identificazione, in cui il confine tra soggetto e ambiente tende a farsi poroso. In questa

stessa direzione, anche altri attivisti sottolineano la costruzione nel tempo di un legame con il luogo, spesso maturato attraverso pratiche di frequentazione quotidiana e di osservazione situata. Urio Cini, che ha abitato a lungo nelle vicinanze del Pratone, racconta:

Io l'ho scoperto come luogo di passeggio, dove potevo andare a leggere o semplicemente rilassarmi. Nonostante la vista in lontananza dei palazzi, queste passeggiate mi permettevano di evadere mentalmente dal contesto urbano. Ho capito con il tempo che era un posto pieno di storia, il che mi ha dato un motivo per affezionarmi al quartiere, un senso di identità. Il Pratone per me è diventato un mito. Quando ho saputo che era stato messo in vendita per l'edificazione, ho ripreso i rapporti che avevo con le realtà associative del quartiere e ho contribuito a fondare il Comitato. Al Pratone ho dedicato una infinità di tempo perché, oltre a frequentarlo per svagarmi nel tempo libero, ho iniziato ad andarci per costruire un'azione di salvaguardia. È nato un gruppo veramente importante, in alcuni periodi abbiamo lavorato insieme in circa 30 persone e ora siamo un gruppo stabile di oltre 15. Il comitato raccoglie gente di tutte le età ma i protagonisti sono persone molto giovani, intorno ai 30 anni, come Stefano, Lisa e Camilla. Ci sono persone sui 50 e ci sono io ed altri come me che ne abbiamo 70. Ma la cosa più importante è che tutti noi siamo estremamente innamorati di questo luogo.

(Intervista realizzata il 15 aprile 2024)

Le considerazioni espresse durante la ricerca, anche in modo informale, mostrano come la partecipazione alla vertenza costituisca non solo un'occasione di crescita personale e di messa in discussione delle proprie convinzioni, ma anche una possibilità concreta di costruire relazioni e forme di condivisione. Queste formulazioni, pur soggettive, assumono rilievo analitico perché segnalano un senso di appartenenza ecologica: non si difende il Pratone soltanto come bene esterno, ma come parte di sé, come ambiente in cui riconoscersi.

Un senso di appartenenza che appare anche nella sua dimensione storica e sociale, come evidenziano alcune interviste. La testimonianza di Mario, abitante storico della zona (che è presente anche nel terzo *Intermezzo* e si lega idealmente alla testimonianza di Renato per quel che riguarda l'area dell'Ex Snia Viscosa), restituisce un Pratone che, in passato, per la popolazione di un quartiere periferico, spesso in difficoltà dal punto di vista sociale ed economico, rappresentava uno spazio di gioco, incontro e socialità. Era un luogo di raccolta durante le feste o di attraversamento per raggiungere gli altri quartieri, una risorsa

quotidiana (anche con la raccolta di erbe e piante utilizzabili in cucina o per usi medicinali che faceva con la mamma e con altre donne del vicinato) e luogo di competenze ordinarie tramandate. Anche quando Mario dichiara di non aver partecipato attivamente alla lotta, afferma di volerlo tutelare. Il legame è biografico e comunitario, e conferma che il Pratone non è solo un oggetto ecologico, ma anche un dispositivo di connessione sociale:

Qui ho dei ricordi bellissimi, ci ho passato la giovinezza perché non avevamo niente. Andavo con mamma e con altre donne a fare la cicoria, i raponzoli e tante erbe che conoscevano soltanto loro. Poi si tornava a casa e si cucinava queste insalate e erbe che trovavamo al prato. C'erano anche le pecore e le mucche e i cani pastore da cui ci difendevamo con la mazzafionda, era sempre una battaglia! All'imbrunire andavamo dal contadino a prendere il latte e poi si tornava a casa. È stato un passaggio di vita che ancora mi porto dentro e lo racconto ai miei nipoti. Li porto nel prato per fargli sentire il profumo dell'erba, cerchiamo insieme la mentuccia, la rughetta e altre erbe che io non conosco ma i nostri genitori conoscevano benissimo. Gli faccio rivivere le sensazioni che provavo io, gli racconto la storia. In questi anni non ho avuto tempo per portare avanti delle lotte in maniera continuativa perché lavoravo sempre, ma ho dato una mano per la raccolta firme perché qui mi conoscono tutti. Sono venuto ad abitare qui che avevo 4 anni. Io per lavoro vendevo lo zucchero filato al Luna Park, la gente mi conosce pure come *Mario dello zucchero filato*. Per il Pratone mi sono molto esposto in questo senso perché è una cosa mia, che sento dentro. Venite al prato a viverlo, guardate i colori, ora è pieno di fiori di susino, il mandorlo li ha persi invece proprio ora, venite a sentire gli odori antichi, l'odore dell'erba. Solo chi ha vissuto in queste borgate sa quanto è prezioso un prato come questo. Non ci tireremo indietro, il Pratone continueremo a difenderlo!

(Intervista realizzata il 15 aprile 2024)

La costruzione di appartenenza e di immaginario è stata definita anche attraverso il coinvolgimento delle scuole. In particolare, il lavoro dell'Istituto Comprensivo "Via Rugantino 91" mostra come alcuni docenti abbiano intercettato l'importanza della vertenza, coinvolgendo studenti in laboratori di co-scrittura e produzione creativa, fino alla realizzazione di due edizioni del cosiddetto *Romanzo del Pratone*²⁴, un testo collettivo in cui la pluralità delle voci degli studenti della scuola secondaria viene deliberatamente composta in una narrazione comune. L'aspetto rilevante non è solo il prodotto finale (stampato artigianalmente tramite la Microstamperia del Quarticciolo, grazie al contributo

²⁴ Le due edizioni del *Romanzo del Pratone* sono consultabili ai link seguenti: <https://pratonetorrespaccata.it/il-romanzo-del-pratone-atto-i/> e <https://pratonetorrespaccata.it/il-romanzo-del-pratone-atto-ii/>

di Lisa e Camilla del Comitato), ma il processo: gli studenti scoprono un luogo che prima guardavano sbadatamente, ne apprendono biodiversità e stratificazione biologica e storica, e contribuiscono a renderlo significativo per le famiglie e per il quartiere. Le presentazioni pubbliche di questi materiali diventano momenti di messa in comune intergenerazionale di saperi archeologici, naturalistici, percettivi, rafforzando la dimensione collettiva della tutela.

5.5. Ecologie in relazione: vertenze, alleanze e costruzione del possibile

Come già evidenziato nel terzo paragrafo, un altro tratto che il lavoro di campo rende particolarmente evidente è la natura relazionale delle vertenze: il Comitato che anima il Pratone non agisce in isolamento, ma in connessione con altre cause urbane, nazionali e talvolta internazionali. Tale connessione non è soltanto dichiarata, ma praticata attraverso partecipazioni incrociate, forme di sostegno reciproco, scambi di competenze e costruzione di un immaginario comune. In questo quadro, il riferimento al Lago Bullicante appare come un punto di orientamento importante: non tanto per una trasposizione lineare di strategie, quanto per l'assunzione di un precedente capace di mostrare l'efficacia di una vertenza ecologica urbana costruita nel tempo, con una forte dimensione collettiva e una capacità di interlocuzione pubblica.

Sul piano politico-istituzionale, il campo infatti mostra che la vertenza non rifiuta il confronto con le istituzioni, ma lo incoraggia attraverso pratiche di dialogo ma anche di conflitto e mobilitazione. Pensiamo in particolare alla partecipazione e organizzazione di presidi, manifestazioni legate ad altre cause che convivono con la produzione di elaborati e percorsi molto avanzati, capaci di intercettare l'interesse dell'amministrazione pubblica. Il presidente del Comitato Stefano Becchetti emerge come figura di riferimento anche per gli abitanti non direttamente coinvolti nel collettivo, che lo avvicinano spesso per chiedere aggiornamenti: questo dato segnala una sedimentazione sociale della vertenza e un legame crescente tra luogo e comunità. Al contempo, una posizione politica e culturale estesa che non accetta che la speculazione venga semplicemente spostata altrove, introduce una critica al paradigma della semplice delocalizzazione del danno: la tutela del Pratone viene inscritta in un discorso più ampio sul modello di sviluppo urbano e sul futuro, evitando una difesa meramente localistica.

Alla luce di questi elementi, la leggibilità del Pratone come "rovina" nel senso inteso da Anna Tsing risulta ulteriormente confermata, la rovina non coincide con la pura perdita,

ma con un campo del possibile: un luogo in cui la vita si riorganizza e in cui possono sorgere relazioni e alleanze inattese. In questo senso, il Pratone diventa anche spazio in cui sperimentare “parentele” (*making kins*, Haraway [2016] 2019) e forme di coesistenza non antropocentriche, facendo del vivente non un elemento decorativo, ma un protagonista che orienta limiti, pratiche e immaginazioni del futuro urbano. In conclusione, il lavoro di campo consente di riconoscere nel Pratone di Torre Spaccata un caso interessante ai fini di questa ricerca non solo per la presenza di una natura non progettata dentro la città, ma perché attorno a essa si attivano dispositivi di conoscenza situata, processi di apprendimento orizzontale, pratiche di appartenenza ecologica e forme di progettualità non prescrittiva orientate all’accompagnamento del vivente. È proprio l’intreccio tra questi elementi - emersione “immateriale” dell’imprevisto, circolarità dei saperi, coesistenza multispecie, dimensione sociale della tutela, connessioni tra vertenze e capacità di conflitto/dialogo istituzionale - a rendere il caso un terreno empirico d’interesse per la definizione dei *Laboratori di natura imprevista*.

Capitolo 6

Conclusioni

Laboratori di natura imprevista. Verso una definizione

L'indagine condotta ha permesso di mostrare come il tema del superamento della dicotomia tra natura e cultura non sia soltanto una questione teorica, ma un processo già in atto nello spazio urbano contemporaneo, osservabile attraverso pratiche, conflitti e forme di vita che emergono nei contesti analizzati. Tali esperienze sono state considerate attraverso uno sguardo puntuale, in linea con un metodo indiziario (cfr. capitolo 1, paragrafo 5), assunto qui non come semplice strategia descrittiva, ma come dispositivo conoscitivo capace di produrre interpretazioni a partire da segnali deboli. In questo senso, il lavoro di campo ha avuto un ruolo decisivo: le pratiche osservate, le interviste raccolte e le forme di attivazione emerse nei casi studio non hanno semplicemente confermato l'impianto teorico, ma lo hanno progressivamente trasformato, rendendo visibile una densità di relazioni e di processi che difficilmente sarebbe stata intercettabile attraverso una lettura esclusivamente teorica.

L'obiettivo non è stato quello di descrivere modelli comportamentali esatti, ma di proporre un contributo capace di cogliere - e provare ad anticipare - i mutamenti in atto a partire dalle loro manifestazioni minime, dalle variazioni più nascoste che attraversano i territori e le pratiche che li abitano, assumendole come indicatori di una crisi più ampia del modello urbano dominante. Sulla base dell'analisi svolta, è possibile ricondurre i principali esiti della ricerca ad alcuni caratteri ricorrenti, che hanno portato a delineare una possibile definizione operativa di *Laboratori di natura imprevista*.

La ricerca non intende proporre un modello di trasformazione urbana replicabile, né offrire soluzioni normative ai conflitti ecologici contemporanei. Piuttosto, a partire dall'analisi situata dei casi studio, si evidenzia la possibilità di riconoscere in alcuni contesti urbani delle condizioni specifiche in cui si producono aperture: soglie instabili in cui le relazioni tra umano e non umano si ridefiniscono, mettendo concretamente in crisi il paradigma dominante.

In questo senso, i Laboratori di natura imprevista non sono semplicemente una categoria descrittiva, ma uno strumento per leggere processi già in atto, che si manifestano nelle

fratture del progetto moderno - rovine, spazi residuali, territori sospesi - e che rendono visibili forme emergenti di convivenza, conflitto e trasformazione.

Come abbiamo osservato, in questi contesti, la natura non si diffonde secondo un progetto pianificato o una messa in scena disciplinata, ma come presenza che riemerge, si insinua e si afferma negli “spazi indecisi” della città, per riprendere Clément (Cfr. capitolo 2, paragrafo 5). Si sottrae temporaneamente ai dispositivi di controllo e di gestione che ne indirizzano l’uso e la forma - quali ad esempio gli strumenti normativi, gli apparati di pianificazione, i dispositivi tecnici di manutenzione e gli odierni progetti di rigenerazione e rifunzionalizzazione dello spazio urbano contemporaneo - e al contempo li mette in tensione, rivelandone i limiti operativi e concettuali.

Si tratta di situazioni che hanno mostrato l’opportunità di determinarsi in quegli stati dinamici che Clément definisce *friche*, “un termine che non si incontra nelle lingue straniere, il cui unico equivalente è terreno abbandonato. È infatti l’abbandono di un suolo a se stesso la condizione essenziale perché si inneschi il processo che porta questa terra, prima destinata a una sola specie [quella umana, ndr], a ricevere progressivamente decine e decine di specie diverse [...]” (Clément [1991] 2023, p. 57).

In questi luoghi, la vitalità di specie vegetali e animali si manifesta attraverso meccanismi di crescita, adattamento e trasformazione che sfidano le categorie tradizionali di ordine e funzionalità, aprendo a una diversa comprensione del rapporto tra ambiente antropizzato e processi naturali, in modo imprevedibile e solo parzialmente governabile.

I casi studio analizzati mostrano con chiarezza come questi processi non siano eccezioni isolate, ma condizioni ricorrenti che si attivano in presenza di specifiche configurazioni: interruzione dei dispositivi di controllo, presenza di margini urbani non pienamente funzionalizzati e attivazione di pratiche collettive di cura e presidio. È in questa convergenza che si rende osservabile, in modo empiricamente fondato, ciò che questa ricerca definisce come Laboratori di natura imprevista.

Secondo questa prospettiva, la possibilità per la natura di riprendere spazio nella città, non avviene in opposizione alla presenza umana, ma in costante dialogo con essa; un dialogo di certo non pacificato, ma attraversato da tensioni, negoziazioni e conflitti d’uso. I processi di cura, attenzione e presidio che si sviluppano, infatti, non mirano a riportare la natura entro forme completamente addomesticate o controllate, ma tentano di interrogare e sviluppare nuove pratiche relazionali, capaci di accompagnare e sostenere processi di

trasformazione aperti, in cui la città si sperimenta come luogo di confronto dinamico tra umano e non umano, spesso in contrasto con logiche istituzionali e comuni dispositivi di valorizzazione.

In tale direzione, questi luoghi possono essere letti anche come ecosistemi in cui si sviluppa un senso di appartenenza ecologica (*Ecological Belonging*), ossia il riconoscimento di uno stato di co-presenza e interdipendenza tra comunità umane e non umane per costruire legami fisici e simbolici tra specie diverse (Poe et al. 2014; Iovino 2016)²⁵: un elemento rilevante della presente trattazione, come è emerso anche nel lavoro di campo. Il coinvolgimento dei soggetti, infatti, non si attiva esclusivamente per motivazioni strumentali o rivendicative, ma si fonda spesso su un forte senso di appartenenza. Tale dimensione, ricorrente nelle interviste, rappresenta un elemento strutturale nella costruzione e nella durata delle pratiche osservate.

I Laboratori di natura imprevista sono luoghi di quiete e al contempo di turbolenza, per richiamare le riflessioni di Donna Haraway (Cfr. capitolo 1, paragrafo 1): spazi in cui si producono forme di sovversione anche minime ma incisive, in grado di mettere in questione gli assetti consolidati. Sono luoghi di condivisione, mescolanza e scambio, in cui si danno forme di sperimentazione e di apprendimento comune, attraverso pratiche quotidiane e relazioni situate. Sono contesti in cui si provano ad esercitare forme di collaborazione tra specie diverse - umani, animali e vegetali - che consolidano un senso condiviso di appartenenza ecologica, aprendo a nuove combinazioni e modalità di convivenza.

Per tale ragione, questi luoghi possono essere intesi anche come *laboratori*, in quanto spazi di sperimentazione e di apprendimento dove la conoscenza non è trasmessa in forma verticale, ma si produce attraverso l'esperienza, l'uso e le azioni condivise, come emerge in modo evidente sia nel caso del Lago Bullicante sia nel caso del Pratone di Torre Spaccata, dove pratiche innovative hanno generato forme stabili di appartenenza ecologica.

Qui l'apprendimento, infatti, emerge da processi locali, dal confronto tra soggetti eterogenei - che siano attivisti, esperti o semplici abitanti - e dalla relazione diretta con i luoghi, configurandosi come un sapere processuale e collettivo. Il fare e il conoscere sono

²⁵ Il concetto di "relational ecologies of belonging", elaborato da Poe et al. a partire dalle pratiche di foraging urbano a Seattle, trova un'altra declinazione nel lavoro di Iovino sui paesaggi italiani come "more-than-human collectives": entrambi i contributi mostrano come il senso di appartenenza ai luoghi emerga da relazioni di co-presenza e interdipendenza tra comunità umane e non-umane.

fortemente intrecciati e la conoscenza si costruisce nel corso delle pratiche che trasformano, abitano e reinterpretano i territori.

Questo può accadere anche perché si tratta di contesti in cui l'abitare si manifesta come forma di vita e, al contempo, forma di conoscenza. Attraverso l'uso, la frequentazione e la cura, questi spazi offrono opportunità di intervento e di progettazione in senso ampio, non riducibili a una dimensione esclusivamente tecnica. Una ipotesi interpretativa, questa, che è stata approfondita anche attraverso l'analisi dei casi studio e il lavoro di campo.

Per esaminare quanto emerso, è utile esplicitare ancora alcuni riferimenti teorici impiegati per interpretare in maniera più articolata le realtà osservate. Questi riferimenti, in parte già emersi nei capitoli precedenti, consentono ora di leggere retrospettivamente i casi studio non come eccezioni, ma come manifestazioni coerenti di un insieme di pratiche ricorrenti.

A tal fine, è stato di particolare interesse il contributo teorico di Andrea Ghelfi, in particolare nei volumi *La condizione ecologica* (Ghelfi 2022) e *Connessioni ecologiche. Per una politica della rigenerazione: leggendo Haraway, Stengers e Latour* (Ghelfi 2022). Tali lavori offrono una riflessione metodologica utile a leggere alcune pratiche collettive basate su processi di ascolto, immersione e osservazione situata, elementi centrali anche nei casi studiati nella presente ricerca. Ghelfi pone infatti l'accento sulla necessità di un coinvolgimento diretto e sensibile nei contesti in cui si intende operare, attraverso pratiche di "immersione" e "ascolto reciproco". L'ascolto delle voci e delle esperienze dei partecipanti è "una forma di fare insieme" (Ghelfi 2022, p. 59). Secondo l'autore, "il primo ingrediente per interagire con un paesaggio, consiste nell'avere un'esperienza diretta in un territorio" tramite la cosiddetta osservazione attiva: "Non si tratta solo di attivare la vista. Indica piuttosto un'immersione multisensoriale in un territorio", utilizzando il proprio corpo "come un bordo poroso" (Ibidem, pp. 60–61). Questa modalità di osservazione presuppone inoltre una pratica di ascolto che non è meramente preliminare all'azione, ma che è capace di mettere in relazione soggetti, esperienze e contesti come riscontrato concretamente nelle pratiche di attraversamento, mappatura e attivazione collettiva studiate durante il lavoro di campo.

Una visione che ci consente di interpretare questi luoghi come dispositivi di conoscenza situata, in cui l'esperienza corporea e l'attenzione ai segnali minuti del territorio diventano modalità per cogliere processi in atto e micro-variazioni del cambiamento. In questo senso, l'osservazione attiva viene qui assunta come possibile chiave interpretativa per comprendere

pratiche che si fondano su una relazione osmotica tra i partecipanti e gli ambienti attraversati, dove “il corpo è piegato nel territorio” (Ibidem, p. 61).

Questi temi risultano interessanti per via di alcune risonanze emerse nel corso della ricerca intorno ai casi studio. In particolare, dalle interviste condotte ad attivisti e abitanti, si delineano alcune tracce interpretative, qui assunte come esiti e sviluppate nei capitoli dedicati (cfr. capitoli 4 e 5), che suggeriscono come le lotte per la salvaguardia di luoghi in cui la natura ha ripreso spazio possano configurarsi, per chi vi partecipa, come occasioni di confronto, dialogo e costruzione di percorsi collettivi. Sono spesso anche un’opportunità per uscire dalla marginalizzazione e per acquisire nuove competenze, ridefinendo profondamente il rapporto tra abitanti, territorio e istituzioni. In alcuni casi ciò avviene in maniera fortemente consapevole, in altri casi in maniera intuitiva (anche in relazione al grado di istruzione del soggetto) grazie attività di ascolto reciproco e laboratoriali. In queste pratiche il corpo diventa una soglia, determinando una relazione profonda con il contesto, ricco di biodiversità. E questo avviene anche tramite la pratica del camminare, una modalità di ascolto attivo del territorio, in cui i corpi si fanno antenne, strumenti da raddomante. Come suggerisce Francesco Careri, il camminare non è solo attraversamento dello spazio, ma pratica capace di leggerlo e, al contempo, di trasformarlo, producendo paesaggio e significato (Careri [2002] 2006).

Secondo questa indicazione, la ricerca ha tentato di dimostrare come questi luoghi, seppur minuti, siano capaci di operare un capovolgimento, di ragionare intorno a opportunità di risposta alternativa alle crisi ecologiche attraverso le pratiche quotidiane analizzate.

I due casi studio dimostrano di essere abitati e agiti da comunità che conoscono profondamente i territori nelle loro specificità, grazie all’uso che ne fanno. Le loro azioni sui luoghi muovono prima di tutto dalla competenza sviluppata nella quotidianità, per questo sono presidio e gesti costanti di cura che si produce nella condivisione dei diversi saperi - scientifici o radicati localmente - e nel fare collettivo. In questo modo si determina una relazione di efficace coevoluzione tra le comunità attive e i diversi territori.

L’abitare può essere un esercizio relazionale, il modo in cui i soggetti sociali si danno forma attraverso le pratiche di vita, al di là delle regole definite dall’alto, dalle istituzioni, e offre l’opportunità di leggere e interpretare la città come uno spazio d’uso e non solo di consumo e mera funzionalizzazione. Seguendo questa ipotesi, la ricerca, per leggere alcuni comportamenti osservati in entrambi i casi studio, ha preso a riferimento le ricerche e le tesi di Pier Luigi Crosta, a partire dal libro *Politiche. Quale conoscenza per l’azione*

territoriale (Crosta 1998). Qui l'urbanista distingue tra due forme di conoscenza del territorio: la *professional social inquiry* e l'*ordinary knowledge*. La prima è quella tecnica e scientifica di urbanisti ed esperti che viene definita prima di agire sui territori e si fonda sull'autorevolezza di fonti accademiche e professionali. La seconda è un tipo di sapere che emerge dalle pratiche d'uso e dalle interazioni sociali delle persone e dei soggetti territoriali più o meno organizzati formalmente. È una conoscenza tutt'altro che ingenua o inferiore a quella scientifica in termini di valore, che va riconosciuta proprio perché si genera a partire dai saperi pratici, dalle sensazioni e dal vivere quotidiano e dalle strategie messe in campo da chi sta e si attiva nei diversi luoghi. Non è un sapere spontaneo, ma una conoscenza molteplice e dinamica basata sulle esperienze locali, sui processi d'uso del territorio, sul saper fare specifico di chi abita i luoghi e non si limita a osservarli a distanza. Si lega infatti al tema dell'abitare come forma di conoscenza, ai vissuti delle persone e alla loro capacità, nell'incontro, di confrontarsi e condividere le ragioni delle proprie azioni. Una conoscenza di carattere attivo e performativo che non si ferma alla descrizione dei segni del territorio ma lo produce, lo definisce, può perfino progettarlo, attraverso azioni e significati condivisi, rendendo evidente come il progetto urbano non sia solo esito di decisioni formali, ma processo situato e collettivo. Una concezione che riporta e declina sul campo le teorie di Donna Haraway, quando ci invita a stare dentro il problema, o meglio "fare teoria nel fango, stare nel disordine", per costruire relazioni e parentele inaspettate e potenzialmente illuminanti (Haraway [2016] 2019, p. 53).

D'altra parte è interessante ai nostri fini notare come le due forme di conoscenza non siano fermamente distinte: gli esperti, i pianificatori sono detentori e usano anche la conoscenza ordinaria, data dalla propria esperienza e dal proprio vissuto, così come gli abitanti nutrono i loro apprendimenti derivati dall'uso del territorio con nozioni provenienti da fonti scientifiche. Un processo dialettico che può essere fertile se agito con la giusta attenzione. Ecco perché, come sostiene Crosta, le politiche pubbliche di azione e di progettazione dei territori si dovrebbero fondare su processi di negoziazione e scambio tra la conoscenza scientifica ed esperta e la conoscenza ordinaria, in modo che quest'ultima possa avere un ruolo centrale nella definizione delle identità e delle forme di governo dei luoghi. In questo modo, la pianificazione territoriale, come disciplina segnata da un orientamento pratico, e più in generale le politiche pubbliche dovrebbero generarsi come dispositivi di ibridazione tra *professional social inquiry* e *ordinary knowledge*, mettendo a sistema le conoscenze scientifiche e il radicamento nelle pratiche quotidiane di chi vive le diverse zone. Seguendo questa direzione, la presente ricerca si è posta l'obiettivo di

interrogare questo punto di contatto, mescolando spunti che provengono dalla conoscenza accademica con altri provenienti da quella ordinaria. Questa dialettica narrativa, praticata anche attraverso il lavoro di campo e lo studio, la vicinanza e l'ascolto delle comunità che vivono i luoghi, ci aiuta a comprendere più a fondo il territorio di studio, gli eventi, il modo in cui lo vivono gli abitanti e i soggetti sociali, per illuminare momenti virtuosi e criticità, in vista di possibili percorsi futuri. In tal senso le pratiche possono essere capaci di stimolare una nuova immaginazione istituzionale, avendo quindi una ricaduta diretta sulle trasformazioni possibili della città.

Le condizioni emerse nel corso di questa analisi hanno condotto infine alla formulazione della nozione di *Laboratori di natura imprevista*, una categoria interpretativa originale proposta dalla presente ricerca, elaborata a partire dall'intreccio tra riferimenti teorici critici, osservazione empirica e lavoro di campo. Luoghi che in sintesi possono essere intesi come contesti urbani in cui l'emersione non pianificata del vivente, la presenza attiva di comunità multispecie e l'interruzione dei dispositivi ordinari di controllo e funzionalizzazione rendono possibile l'avvio di pratiche di cura, di abitare e di apprendimento situato, ma anche l'emergere di forme di conflitto, negoziazione e ridefinizione dei significati attribuiti allo spazio urbano. Allo stesso tempo, è importante riconoscere che questi processi non sono privi di limiti e ambivalenze. Le pratiche osservate si sviluppano spesso in condizioni di precarietà, dipendono dalla continuità dell'impegno dei soggetti coinvolti e si confrontano con forti resistenze istituzionali e pressioni trasformative. In questo senso, i *Laboratori di natura imprevista* non rappresentano soluzioni risolutive, ma piuttosto campi di tensione in cui si negoziano continuamente possibilità e vincoli.

Come abbiamo visto, in tali contesti, l'interazione tra umano e non umano genera forme di appartenenza ecologica e processi di coesistenza coevolutiva, capaci di produrre trasformazioni ecologiche, sociali e spaziali aperte, non pienamente prevedibili e profondamente radicate nei luoghi. È a partire da questa possibile definizione operativa che i due casi studio possono essere letti come esempi concreti e situati di *Laboratori di natura imprevista* all'interno del tessuto urbano romano. In questa prospettiva, la locuzione non intende definire un modello normativo o replicabile, ma offrire una categoria interpretativa capace di nominare e rendere leggibili pratiche e configurazioni emergenti, nella scala locale e non solo, che la letteratura esistente tende a trattare in modo frammentario.

In questo senso, i *Laboratori di natura imprevista* permettono di leggere la città non come spazio compiuto e governabile, ma come campo aperto, attraversato da percorsi ecologici e sociali in divenire, in cui il vivente continua a ridefinire, in modo imprevisto, le condizioni stesse dell'abitare. Un processo vivo, instabile e condiviso.

Apparati

Interviste. Voci e pratiche dal campo

La sezione delle interviste è qui presentata nella sua forma estesa al fine di restituire integralmente la ricchezza dei materiali raccolti durante il lavoro di campo. I testi riportati in appendice corrispondono alle trascrizioni originali, mantenute il più possibile aderenti alla forma discorsiva e al ritmo delle conversazioni. Gli estratti inseriti nel corpo della tesi sono invece il risultato di un lavoro di selezione, editing e ricomposizione, volto a facilitarne la leggibilità e a metterne in evidenza i nuclei tematici rilevanti ai fini dell'analisi. La scelta di affiancare queste due modalità di restituzione risponde all'esigenza di tenere insieme chiarezza espositiva e fedeltà alla complessità del materiale empirico.

Interviste dal Lago Bullicante dell'Ex Snia Viscosa

Intervista con Giuliano Fanelli

Botanico ed ecologo La Sapienza e attivista del Forum Territoriale

Permanente del Parco delle Energie

31 gennaio 2023

Ho incontrato Giuliano Fanelli nel corso del lavoro di ricerca sul Lago Bullicante, per approfondire il ruolo dei saperi ecologici all'interno dei processi di attivazione e tutela del sito. Il suo contributo si colloca al confine tra pratica scientifica e impegno attivista, mettendo in discussione una distinzione che, in questo contesto, tende progressivamente a dissolversi. L'intervista restituisce una lettura del lago come ecosistema complesso, emerso in maniera imprevista e capace di sviluppare in tempi relativamente brevi livelli elevati di biodiversità e funzionalità ecologica. In questo quadro, il suo sguardo sulla natura spontanea in città assume un ruolo centrale: non come elemento residuale o degradato, ma come componente attiva dei processi ecologici urbani, capace di generare nuove forme di equilibrio tra specie e di ridefinire il rapporto tra ambiente costruito e vivente. Allo stesso tempo, il suo racconto evidenzia come la produzione di conoscenza,

sia parte integrante del processo di tutela, contribuendo a costruire una visione della città come sistema ecologico complesso, in cui anche gli spazi marginali e interstiziali partecipano alla formazione di una rete più ampia.

Come vivi il fatto di essere insieme ricercatore e attivista in un contesto come la SNIA?

Alla SNIA la cosa interessante è che salta un po' la distinzione tra naturale e antropico, che purtroppo alla fine si ripropone in tante altre esperienze. Penso al WWF — con tutto che sono stato attivista del WWF — e a una visione che considera la natura come qualcosa di separato dall'umano: qualcosa da tenere lì, intoccato, dove meno le persone entrano e meglio è.

In realtà questa stessa distinzione salta anche a livello di ruolo, tra studioso e attivista. Io alla SNIA non ho partecipato a chissà quante iniziative: ho fatto l'attivista attraverso la mia conoscenza. Il contributo principale che posso dare è quello di fornire input scientifici che poi vengono raccolti dagli altri. Ci sono moltissimi esperti che lavorano sulla Snia, perché è un caso molto intrigante dal punto di vista conoscitivo. Io mi sono avvicinato proprio per questo, perché mi sembrava interessante dal punto di vista ecologico.

Alla Snia tutto è cominciato con gli idrogeologi, che hanno studiato la qualità delle acque e hanno visto che è eccezionale, quasi potabile. Totalmente inaspettata. Interessante anche perché confuta quanto diceva Pulcini (proprietario e imprenditore edile, ndr): “Quella è acqua di fogna”. La prima cosa che si è fatta è stata proprio confutare questa affermazione. Poi sono venuti i geologi, che hanno studiato il contesto e il territorio, e poi gli ornitologi: sia professionisti, come Corrado Battisti e Giuseppe Dodaro - che hanno decine di pubblicazioni - sia appassionati.

Gli appassionati sono quelli che hanno generato la base di dati. Quando si dice che alla Snia ci sono tot specie di uccelli, si tratta di osservazioni molto meticolose fatte da una serie di appassionati molto bravi, che censiscono regolarmente la fauna. Questo è importante perché molta della fauna della Snia è di passo e varia nel tempo: è un sistema che sta ancora crescendo.

Cosa ti ha colpito di più a livello ecologico?

Ti spiego la mia storiella. La prima cosa che ho notato sono stati gli uccelli, anche se io sono botanico. Sono anche ecologo, quindi sono in grado di interpretare anche gli aspetti non botanici. Nella comunità c'era una catena alimentare, una cosa che mi ha fatto notare Corrado Battisti. C'è il pesce, c'è il martin pescatore, poi la poiana: hai una rete trofica. Ci sono zone apparentemente più naturali dove non c'è la stessa catena alimentare, perché in realtà sono tutti consumatori primari. Anche se la composizione non è eccezionale, la rete qui trofica era particolarmente sviluppata. Quando vidi la Laguna di Orbetello, invece, la sua catena alimentare presentava solo gamberetti e mangiatori di gamberetti, nonostante la biodiversità. In più ho notato che c'era un discreto numero di uccelli di direttiva. La direttiva Natura 2000 stabilisce una serie di specie e di habitat che sono priorità delle strategie di conservazione europea. Si tratta soprattutto di uccelli molto importanti per l'ecosistema. Per le piante, alla SNIA c'è una grande quantità di habitat di direttiva, specialmente nell'area dell'ex fabbrica. Spesso si tratta di frammenti. Ma sono frammenti anche fuori dalla SNIA. Penso, ad esempio, a quelli che si chiamano Percorsi steppici di Thero-Brachypodietea. Sono pochi metri quadri, molto frammentati, perché sono piante piccole: non devi aspettarti la prateria. E infatti, dove sono segnalati dal Ministero dell'Ambiente, è sempre in situazione frammentaria.

Alla SNIA c'è una forte biodiversità, che secondo me va letta da due punti di vista. Da un lato c'è la biodiversità funzionale, cioè la catena trofica, che è quella che ti dice se un ecosistema sta davvero funzionando. Alla SNIA questa cosa è molto evidente: la presenza di una rete trofica articolata indica che l'ecosistema ha una complessità paragonabile a quella di un ecosistema maturo, come potrebbe essere una foresta vetusta o un ambiente intatto, pur esistendo da soli vent'anni. Dall'altro lato, c'è la biodiversità compositiva, cioè quella che solitamente guardano i naturalisti, legata soprattutto alla presenza di specie rare. Anche da questo punto di vista la SNIA è molto ricca, ed è una cosa che è stata anche certificata.

Dico questo anche perché le mie principali attività sono due: una è l'ecologia urbana e una è lo studio degli habitat in Albania. Quando vado alla SNIA mi sembra di stare in Albania. Paradossalmente, il grosso delle foreste del Parco Nazionale d'Abruzzo è meno funzionale della SNIA, proprio dal punto di vista ecologico. A partire da tutte queste osservazioni, con altri ricercatori abbiamo messo insieme tutte le conoscenze disponibili e abbiamo scritto un articolo su "Geologia dell'Ambiente", in cui facciamo una sintesi complessiva delle conoscenze ambientali della SNIA. La direttiva europea stabilisce che quando questi habitat sono presenti devi definire una strategia di conservazione, che non deve essere

necessariamente quella tradizionale, cioè un vincolo che ti impedisce di fare tutto. Per quanto riguarda le specie, si guarda, ad esempio, alla loro abbondanza: se diminuisce, vuol dire che la strategia che stai adottando è inefficace.

E alla SNIA come sta andando?

Un primo grande risultato si è ottenuto trasformando in monumento naturale quasi tutta l'area dell'ex SNIA. Purtroppo la regione aveva promesso di ampliare anche alla parte della fabbrica per poi fare marcia indietro. La direttiva degli habitat e delle specie non specifica quale misura devi instaurare, specifica che devi avere una strategia che ti permetta di gestire l'ecosistema in modo da aumentare la biodiversità.

Nel decreto istitutivo del Monumento naturale c'è una cosa molto innovativa: è un monumento che ha soprattutto la finalità di ricostruire e favorire le dinamiche naturali. Questa è una cosa che deriva direttamente dal lavoro congiunto nostro, ossia degli esperti, e degli attivisti che, sulla base di queste nozioni di ecologia che sono state introdotte nei laboratori alla SNIA, hanno elaborato una strategia. E le due cose spesso si sovrappongono. Spesso gli esperti sono anche attivisti. La SNIA sta diventando una specie di università di ecologia dato che è tutto finalizzato alla protezione di questo biotopo. Al processo partecipano persone di ogni provenienza, dagli esperti alla gente comune, anche con basso grado di istruzione. Qui i concetti ecologici circolano a volte più che all'università, perché negli ambienti accademici c'è molto specialismo, mentre qui circolano notizie più eterogenee, in senso interdisciplinare. Questa è la mia storia, l'aspetto conoscitivo è fortemente intrecciato con quello dell'attivismo. Io non vorrei più parlare di conservazione della natura, io vorrei pensare a un incontro tra uomo e natura che sia diverso da quello a cui siamo abituati quando facciamo il parco con la riserva integrale. Io ho l'impressione che la biodiversità non solo non è diminuita (da quando hanno aperto alla frequentazione) ma forse è addirittura aumentata, come numero di specie.

A livello di intuizione credo sia così perché in realtà nelle parti a più alto livello di biodiversità le persone non ci possono andare, per esempio sulle sponde del lago. Non ci vanno per due motivi, perché c'è la staccionata ma anche perché intuitivamente si rendono conto che è un'area che va protetta. La comprensione intuitiva dei processi ecologici è importante. Spesso l'intuito delle persone comuni può arrivare dove arriva la conoscenza scientifica. Basta mettere anche solo un filo per far capire alle persone che ciò che è al di là

va tutelato. E poi credo che la Snia sia un luogo in cui si percepisce l'importanza della biodiversità. La famosa foto iconica del laghetto con il 'mostro' in fondo parla da sola. La fruizione si è concentrata nelle parti con meno biodiversità. Quindi hai una microzonizzazione del territorio che però non è stata fatta a tavolino ma semplicemente nell'uso. Come l'espressione "i sentieri si fanno nell'uso".

Le dinamiche naturali possono creare ecosistemi di altissima funzionalità e biodiversità, anche in situazioni insospettabili. E in questo la SNIA è un caso paradigmatico.

A Roma c'è la Rete ecologica progettata da architetti non da naturalisti che tutto sommato ha funzionato. C'è tutto il progetto di Parco lineare Roma Est che di fatto sono tutte le aree ex SDO. Ci sono tutta una serie di microambienti che di solito non vengono considerati nella rete ecologica ma invece sono importanti. Penso al giardinetto che sta intorno a Porta Maggiore che ha un'altissima biodiversità. Ci sono da una parte le emergenze, penso al Parco del Pineto ad esempio o la SNIA che è classificabile come Quarta natura secondo Kovaric. E poi ci sono dei frammenti come il Pratone di Centocelle che sta all'aeroporto militare di Centocelle, che ha avuto anche una grande mobilitazione per proteggerlo. Anche quello è un ambiente ad altissima biodiversità per ciò che riguarda le specie vegetali. La rete ecologica è importante che contenga emergenze ma anche frammenti, penso anche ai marciapiedi che sono un serbatoio pazzesco di biodiversità. L'ecologia non è la scienza della natura, l'ecologia è la scienza dei sistemi complessi. Io credo che il sistema umano debba fondersi con quello naturale delle altre specie e alla SNIA questo sta già avvenendo.

Secondo te la SNIA può essere considerata un laboratorio?

Come dicevo prima, da una parte l'utilizzo stesso ha creato una microzonizzazione e poi consideriamo che lì la natura si è difesa da sola all'inizio, come dice la canzone degli Assalti Frontali "Il lago che combatte". Dato che piante e animali non parlano, noi quando facciamo le nostre battaglie per la protezione parliamo al posto loro. E poi c'è un'altra cosa che ha detto molto bene Luca degli Assalti frontali in un'intervista: qui alla SNIA si confrontano due idee di città. Da una parte hai la città a compartimenti stagni che pensa alle zone industriali, al polo logistico, una città in cui hai una matrice artificiale e poi hai i parchi pubblici. Invece noi pensiamo a una città che diventa un ecosistema che viene fatto attraverso la rete ecologica e attraverso la fruizione stessa che diventa interazione. Sul prato dove la gente cammina si creano comunità vegetali totalmente diverse da quelle che c'erano prima che fosse aperto. Il fatto stesso di calpestarlo altera le comunità e non

necessariamente abbassa la biodiversità, può persino aumentarla. La fruizione crea ecosistemi nuovi. Che la zonizzazione sia fatta spontaneamente è un cambio di prospettiva. Dobbiamo cambiare il punto di vista. La robinia ad esempio è una specie alloctona eppure ha la capacità di creare suolo, quindi a lungo andare lì al posto del robinieto potremmo avere un bosco di querce e aceri, non è una certezza naturalmente è una osservazione che faccio dall'esperienza di altri luoghi. Nel Monumento naturale non sono venuti i cittadini e hanno piantato il bosco, hanno semplicemente protetto delle dinamiche naturali, la cui funzionalità e biodiversità non potrà che crescere nel tempo.

Che valore ha, secondo te, la natura spontanea dentro la città?

Io ho sempre studiato i bordi dei marciapiedi, le piccole aiuole, etc. Tieni presente che a Roma ci sono 1.300 specie di piante e di queste almeno il 40% stanno in questi ambienti. Gli interstizi dei sanpietrini possono ospitare anche 50 specie di piante. Per noi è degrado, ma in Francia o in Inghilterra è ormai normale sapere che bisogna lasciare anche crescere le piante spontanee. In un'area inquinata come Largo Preneste far crescere le robinie ha una funzione enorme contro l'inquinamento.

La rete ecologica comprende anche i frammenti, come le piante che crescono sui marciapiedi o a largo Preneste, tutto si connette. Tutto diventa corridoio ecologico per gli organismi più piccoli.

Dovremmo essere contenti che la natura torni in città, si riprenda il suo spazio. Mentre la natura viene sempre vista come sporca e pericolosa.

Come dovremmo ripensare il rapporto con la natura in città, secondo te?

A me interessa la visione dell'ecologia degli ecosistemi, mi interessa quindi il sistema nel suo complesso. Non andiamo a vedere la città, ma l'intera biosfera e bisogna sempre fare calcoli, anche a spanne, i numeri sono fondamentali.

Non credo sia necessario tanto piantare alberi, ma proteggere la natura che c'è già, e quello che c'è sono la SNIA, il Pineto, il giardinetto di Largo Preneste e il filo d'erba che sta alla base del marciapiede. Bisognerebbe cambiare la gestione del verde, anche quello artificiale, dovrebbe essere molto meno aggressiva. Alcuni prati e il loro suolo hanno uno stoccaggio di anidride carbonica maggiore delle foreste, il suolo è fondamentale. Bisogna lasciar prendere il più possibile il sopravvento al selvatico. E poi nei luoghi che sono stati

fortemente alterati bisogna provare a riportare la situazione originaria. Faccio un esempio, Roma era piena di fossi, molti sono stati sotterrati per costruire la città, quelli che sono rimasti sono molto inquinati, perché non ritirarne fuori una parte?

Penso ai Mercati Generali, un luogo che piace molto a Lorenzo Romito. Lì ci sono stati scavi per costruire le fondamenta del progetto di Koolhaas e si è allagata la zona, di fatto si è ricostituito l'Almone. Lì è successo per errore, ma perché non farlo intenzionalmente?

La biodiversità è alta in tutta la zona del lago. Le costruzioni dal nostro punto di vista sono dei ruderi, dal punto di vista delle specie vegetali e animali la fabbrica è una rupe. Le strutture sono inutilizzate da decenni e sono diventate fondamentali per l'ecosistema del lago.

Intervista con Lorenzo Romito

***Architetto e artista del collettivo Stalker e attivista Forum Territoriale
Permanente del Parco delle Energie***

15 febbraio 2023

Ho incontrato Lorenzo Romito nel corso della ricerca sul Lago Bullicante, per approfondire una prospettiva che intreccia pratiche di attraversamento, elaborazione teorica e attivazione politica intorno ai paesaggi della rinaturazione urbana. Il suo racconto si colloca in continuità con l'esperienza di Stalker e con una lunga genealogia di azioni e narrazioni sui "territori attuali", in cui l'abbandono e la spontaneità non sono letti come mancanze, ma come condizioni capaci di generare forme inattese di vita, relazione e conoscenza.

L'intervista attraversa un insieme ampio di temi — dall'infanzia e dalle pratiche informali di contatto con il vivente, fino alla critica dell'interventismo progettuale e alla proposta di narrazioni "aperte" come forma di progetto. In questa prospettiva, la natura spontanea in città non è un residuo da contenere, ma un'intelligenza ecologica che riarticola scarti, rovine e infrastrutture dismesse, mettendo in crisi le categorie ordinarie con cui la trasformazione urbana viene pensata e governata.

Un punto cruciale del colloquio è la costruzione di connessioni tra casi diversi: il Lago Bullicante e l'area degli Ex Mercati Generali vengono letti come "ecosistemi emergenti"

generati dall'incontro tra danno ambientale, latenza istituzionale e processi di rinaturazione. Attraverso questo confronto, Romito insiste sulla necessità di rendere visibili tali fenomeni senza trasformarli immediatamente in progetto, e di lavorare invece su pratiche di riconoscimento collettivo — anche rituali e narrative — capaci di produrre consapevolezza e alleanze attorno a forme di selvatico urbano.

Perché ti interessa il tema del selvatico in città?

Parto proprio da lontanissimo, dal primo orto nel condominio di casa fatto da ragazzi, le prime patate raccolte con cui abbiamo fatto la pasta. Avevamo 14 o 15 anni. Questo per dire che, per chi vive a Roma, io poi sono cresciuto a Garbatella, questa esperienza di una dimensione altra, alla portata della curiosità infantile è sicuramente importante. Poi c'è tutto il percorso di Stalker che poteva darsi solo in relazione con Roma. Un percorso che è diventato tema di un'elaborazione teorica che arriva a un'ipotesi: credo che Roma sia più che altro un mito ecosistema simpoietico di cui l'uomo è partecipe ma di cui non ha il controllo, in cui emergono le possibilità date dalla spontaneità e dall'abbandono. Quando usai la parola "abbandono" per il primo manifesto di Stalker, sembrava uno scandalo per i nostri amici architetti.

Ed era il 1995. Però, a parte gli spunti infantili è stato importante essere cresciuto a Garbatella, a ridosso dell'Ostiense e aver vissuto la deindustrializzazione come un'esperienza fisica di attraversamento.

Quindi diciamo che, in fondo, quell'esperienza e il mio tentativo di elaborare strategie — non solo operative ma anche teoriche — a partire da questa azione collettiva, sempre aperta, di Stalker, mi hanno portato anche a dare una lettura che oggi mi sembra abbastanza coerente. Questa lettura sta uscendo ora in questo Atlante che, insieme a Giulia e alla scuola di urbanesimo nomade, stiamo costruendo: un Atlante di questi paesaggi simpoietici, di quella che abbiamo chiamato, con l'acronimo DAFNE, "danni ambientali e formazione di nuovi ecosistemi". Ancora prima che nascesse Stalker, la prima occasione è nel '93, quando un'amica di un comitato di quartiere che difendeva l'ex fabbrica Miralanza mi chiede di fare un'azione contro la speculazione, che prevedeva di costruire proprio su quell'area. Lì facciamo "Vivi le rive", nel '93: una sorta di raccordo in cui riusciamo a convocare un po' tutto quel mondo che era stato della Pantera — quindi non solo architetti, ma anche paesaggisti, artisti — per scoprire un pezzo di lungotevere, quello di Riva Marconi, e aprire, con il machete, un percorso attraverso quel selvatico che si era

riappropriato di quelle sponde. Grazie a delle tapparelle di legno recuperate da un palazzo apriamo un passaggio, e poi, mano a mano, invitiamo le persone a installare, a fare azioni, interventi.

Lì scrissi una prima riflessione su “Vivi le rive”, in cui ponevo l’accento su quanto fosse incredibile il ruolo della natura spontanea e la sua commistione con il rifiuto e lo scarto umano: per esempio gli accrocchi di sedie metalliche, che si configuravano in forme poi riappropriate dalla natura. Mi interrogavo sul fatto che, più del nostro interventismo, quel paesaggio offriva già delle risposte creative a un conflitto tra la città e i suoi scarti, tra l’inquinamento e l’incredibile, infaticabile risorgenza naturale. A quel punto, la possibilità di attraversare quel percorso — cioè di dare al quartiere l’opportunità di conoscere quello che aveva sotto casa, e che in qualche modo era tabù, roba da tossicodipendenti, da “zingari” — e di accedere a un’altra dimensione, diventa nel 1995 Stalker, diventa questo viaggio attraverso i territori attuali.

Riconvochiamo tutti a questo appuntamento dicendo: il percorso, in realtà, lo facciamo camminando, facciamo un giro a piedi. E ovviamente lì c’è uno scollamento: tutto quel mondo che si era messo insieme non ci segue in questa cosa, che sembrava un po’ una cazzata. Una “stalkerata”.

Invece quello che facciamo dal 5 all’8 ottobre del 1995 è veramente un’esperienza potente: oltre a camminare, abbiamo anche dormito lungo il percorso, e questo ci ha fatto attraversare Roma in una dimensione completamente altra.

Quale è questa potenza?

Intanto, sul piano dell’esperienza, oggi si chiama serendipità: quella forma di intelligenza che ci permette di capire le cose dietro ciò che appare.

E quello era un mondo assolutamente serendipico, nel senso che le configurazioni — a volte armoniose, a volte laceranti — erano comunque sempre, se vogliamo usare un paradigma estetico, sublimi. Erano incredibili.

Quindi assumersi il ruolo di narratore di questo spazio di possibilità, e fermarsi subito sulla soglia. Questo per me, e anche per Stalker, è stato fondamentale: non superare mai quella soglia, non farla diventare progetto, non trasferirla in un’estetizzazione che potesse assecondare le esigenze della produzione architettonica o edilizia.

Il progetto è l’attraversamento e la sua narrazione, ossia la possibilità di interpretare e capire.

Quindi poi scrissi il manifesto: il tema dell'abbandono come massima forma di cura per quello che di fatto non conosciamo, non comprendiamo. Perché è una forma di intelligenza che si riappropria sì dei nostri scarti, delle nostre archeologie, dei nostri errori, della nostra violenza, però lo fa in un modo intelligente che non ci appartiene.

E quindi ristabilire una sorta di sacralità, cioè dedicarsi a un Genius loci che è più intelligente di noi, e riassumere una postura non di dominio sullo spazio e sul tempo.

Devo dire che in quegli anni '90, nonostante alcune esperienze importanti dell'ecoattivismo — e già negli anni '70 il lavoro di Beuys, il lavoro di Robert Smithson — la chiave che ci trovavamo ad affrontare era diversa. Non era la natura "natura", non stavamo rivendicando uno spazio di alterità della natura, ma stavamo iniziando a esplorare la reazione creativa della natura alla nostra ignoranza, violenza e arroganza.

Questo è diventato oggi un tema importantissimo, no?

Quindi poi il primo libretto che faccio pubblicare, con una breve sintesi di questa pratica, era "Stalker attraverso i territori attuali per ascoltare, cantare e celebrare i luoghi".

Da una parte c'è la lettura di Chatwin, "Le vie dei canti", poi l'Internazionale Situazionista, il contributo della Land Art.

E quando ci viene chiesto di investigare sul sito di Robert Smithson, dalla galleria di Emi Fontana a Milano — le cave dove aveva fatto l'opera "Asphalt Rundown" — lì succede un altro momento fulminante.

L'esperienza di Smithson ci porta a confrontarci con questo spazio incredibile delle cave di selce della Laurentina, in cui la produzione della selce, l'adduzione di acqua, la fabbrica ormai avvolta da una ruggine meravigliosa, esposta a ovest — in un tramonto in cui la ruggine prendeva sempre questo colore rosso arancio — costruivano un paesaggio potentissimo.

La natura si era riappropriata completamente dello spazio, e individuiamo anche il fondo dell'estrazione: una zona umida in cui vediamo addirittura delle salamandre.

La parete tagliata, su cui poi insisteva il raccordo anulare di tufo, era un luogo di nidificazione di uccelli.

E quindi l'idea di celebrare un luogo, e anche ricordare un artista, Robert Smithson, la cui esperienza a Roma lo porta a confrontarsi con l'idea di rovina e con l'idea di tempo inverso. Cioè un tempo — che poi è anche il tempo del Giubileo — che esiste in tutte le culture che hanno una concezione ecologica non elaborata concettualmente ma profondamente radicata: il tempo di quell'inverno in cui si affronta il timore che la natura non rinasca, e

quindi si celebra questo inverno nella confidenza, ma anche nella speranza, che comunque ritorni la primavera.

Ecco, questo tempo altro è anche un tempo geologico.

Oggi mi sembra che viviamo un po' lo stesso tremore, con meno religiosità degli antichi, ma con lo stesso timore. Anzi, abbiamo paura di viverlo, perché ci mette in contraddizione con l'idea che ormai possiamo controllare tutto, e quindi controlleremo anche questo, come se la possibile sesta estinzione di massa non ci riguardasse.

Allora ci troviamo su un binario altro della produzione culturale, che poi si allarga, si concilia e scopre la relazione con la componente sociale che, clandestinamente o in maniera esplicitamente antagonista, abita e agisce questo mondo.

E anche con le penetrazioni dei ricercatori artistici, di chi va a esplorare questo mondo, e di chi si ingaggia nel tentativo di socializzare la nascita di un mondo in cui questi ecosistemi possano essere partecipati dall'umano: di un'umanità che è pronta a ricollocarsi rispetto all'esperienza del dominio nel rapporto con la natura.

Cerchiamo uno spirito di libertà e di invenzione attraverso la narrazione, anche perché sicuramente gli architetti devono rivedere la loro pratica e quindi devono imparare a comprendere l'insieme, le parti, le dinamiche, i processi, le relazioni.

Pensiamo sia necessario fornire narrazioni aperte, che non arrivino alla definizione di un progetto impositivo, ma che accompagnino invece un processo creativo.

Perché la natura spontanea nella città ha un valore maggiore rispetto alla natura progettata?

Allora, diciamo che forse "natura" vuol dire spontaneo, nel senso che la natura progettata è l'uso della vita all'interno di un meccanismo di definizione.

Poi, ovviamente, anche la natura progettata — lo sanno bene i paesaggisti — ha bisogno di una consapevolezza del tempo, di una consapevolezza del divenire. Però noi questo divenire l'abbiamo messo proprio come risorsa.

La parola "origine" non mi piace, perché appunto non c'è origine, e questa è la sua forza: questa spontaneità ha tutti i tratti della casualità, dell'imprevedibilità.

Senza evocare mondi ancestrali e arcadici, oppure culture altre, native, che non hanno mai operato cesure con il resto della natura, penso che noi possiamo ridare ai sensi quel ruolo di informarci, di recuperare un'intelligenza complessa che ci tenga stretti nel rapporto con la natura.

Dopotiché la natura fa tanto, quindi ci può permettere di fare meno. Il problema del fare meno è che poi non lavoriamo, non produciamo, ed è chiaro che è un problema politico e sociale in una società come la nostra, organizzata prima su principi di semplificazione, di massificazione, di industrializzazione, e oggi su principi di sfruttamento.

Ecco, noi speriamo che l'intelligenza artificiale faccia quello che da sempre fa la natura: senza voler capire la natura, ma volendo inventare noi l'intelligenza artificiale per creare uno strumento che ci superi e ci rimetta in quella condizione in cui già la natura ci metteva.

Imprevedibile e inatteso, che valore hanno questi termini per te?

Allora torniamo a questo tempo inverso, che ci lega anche a Roma. Perché Roma è la prima concezione urbana non fondata sull'ethne e quindi sulla separazione con la natura e con l'altro, cioè sull'alterità, quindi fondata, murata, in un rapporto molto inclusivo ma anche pietrificato.

Secondo questa concezione, la città non è il luogo della natura, non è il luogo della spontaneità: è il luogo della politica, ossia dell'autodeterminazione umana, fuori dal contesto naturale. Roma invece è fondata su un paradigma diverso. Nasce come esperimento, credo proprio nel tentativo di capire se una forma di città può nascere in relazione con la natura. Intanto è il punto di incontro di culture. Nasce in un luogo di confine, quindi non definisce un centro, ma prima di tutto insorge in uno spazio di margine che le pone molti vincoli. E i vincoli sono sempre gli strumenti migliori per sviluppare l'intelligenza.

È un confine, tra l'altro, molto interessante, perché nasce in prossimità del mare, senza esserne legata frontalmente. Nasce fra due sistemi vulcanici che irrorano di acque un ambiente profondamente mediterraneo, e questo fa della natura un evento spettacolare. La scelta del luogo è geniale. È comunque anche un limite, un margine, un luogo pericoloso, perché i vulcani danno continua instabilità.

Roma non si pone il problema di come nasce il mondo: Roma si pone il problema di come nasce Roma. Anche questo è molto interessante.

E Roma nasce attorno a dei luoghi sacri perché naturali: il *templum*, prima di tutto, è un bosco a Roma.

E fra questi boschi sacri, Roma nasce attorno alla grande, geniale possibilità che la città sia il luogo di incontro di culture diverse. Stiamo sul confine, non può che essere così.

E uno di questi boschi sacri sta proprio nel centro della città, nell'area collinare più prossima agli acquitrini del Tevere, che è il Campidoglio.

Quindi Roma nasce comunque su un'esperienza consumata antropologicamente sulle rovine, e non si pone il tema dell'origine come ad Atene.

Roma nasce come assise umana all'interno di uno spazio sacro naturale pieno di attenzioni: cioè i confini, che oggi vogliamo mettere ovunque, per i romani sono interiorizzazioni di rapporti consapevoli con la rischiosa ma fertile genialità della natura. Questa è un po' la narrazione che mi piace: se vuoi è anche una lettura tendenziosa della mitologia romana, che però si appoggia su alcuni importanti capisaldi.

Oggi siamo chiamati, in un momento di caos, a ricostituirci come ecumene, per abitare in uno spazio ecologico. E abbiamo la stessa esigenza che avevano i romani, ma abbiamo bisogno di un nuovo bosco dell'asilo, in rapporto con la natura e con gli stranieri.

Mi sembra che questa sia la grande sfida epocale che Roma può giocare, come paradigma alternativo della contemporaneità, che è in una fase di decadenza veloce.

A Roma viene accolto il rischioso convivere con una natura indomita: la città non esclude niente, la città può coincidere con il mondo intero.

Io vedo Roma come un divenire antagonista della contemporaneità, in questa connivenza con l'alterità, in questo immaginario che tende a unire, che potrebbe permetterci di superare questo tempo della fine che si sta approssimando in maniera angosciata per tutti.

Mi racconti la vostra relazione con la SNIA e il caso degli Ex Mercati Generali? Tu hai creato una connessione tra questi due luoghi.

Ci dobbiamo confrontare con il rischio che i Mercati Generali ci vengano sottratti, che questo ecosistema insorgente — che ci ripropone la diversità, la ricchezza, la biodiversità — venga compromesso da un'operazione artificiosa, violenta, astratta, che però incontra un sito e una storia incredibile. Lì sta rinascendo l'ambiente lacustre che era di Roma prima di Roma.

Noi seguiamo la vicenda dei Mercati Generali da molto presto: con il progetto "Primavera Romana" entriamo nel 2010, quando accediamo all'area in serata. All'epoca non c'era ancora stato questo processo di rinaturazione.

Noi entriamo nei Mercati Generali per indicare alcuni paradossi dell'architettura contemporanea, dove questo desiderio, anche artistico, di Koolhaas di creare uno spazio vuoto, scavando tutto quel terreno, aveva portato poi ai costi e al fallimento del progetto.

Alla SNIA, invece, ci caliamo all'interno delle azioni del Forum. Apprendiamo tantissimo da un'organizzazione sociale che sta al limite tra il formale e l'informale e che riesce a catalizzare interessi sociali e interessi scientifici.

Costruiamo lì un laboratorio per la messa in esposizione, per l'emersione, per permettere un confronto e per istruire un processo formale di protezione del lago. È stata una grande palestra, perché abbiamo dato un contributo di ritualità.

La ritualità, ad esempio, con cui abbiamo dato il nome al Lago Bullicante, rendendolo il risultato di una votazione tra più nomi, ma anche di un rito. In quel momento mi trovo a scoprire che la data del 13 ottobre — cioè la data in cui nel 2013 entriamo nell'area — coincide con le Fontinalia, quando i romani celebravano le acque e le sorgenti della città. Da qui abbiamo costruito questo rito delle Fontinalia, che prevede di socializzare il rituale come rito della comunità. Ha senso, perché permette anche di disegnare pratiche di comunione tra persone diverse, tra stranieri ed estranei, che scoprono una relazione con il luogo e rigenerano un rapporto con esso.

E poi nasce anche l'idea della "Foresta in cammino", citando Macbeth, e l'utilizzo delle fronde che tagliava Pulcini per andare in Campidoglio.

Tutto questo diventa una forma di simbiosi, di partecipazione convinta a un processo che è fra i più interessanti dal punto di vista della sperimentazione sociale dal basso e che, senza lasciarsi inglobare, non rifiutava il confronto con le istituzioni.

Questo processo di messa in evidenza, però, ha anche i suoi rischi. Tant'è che forse è stata proprio colpa nostra aver contribuito a far capire il valore della natura selvatica prima che si ottenesse l'allargamento del Monumento naturale, cosa che ha poi permesso a Pulcini di sradicare tutta la natura dai suoi sette ettari di proprietà.

Poi abbiamo sentito anche l'urgenza — un po' da nomadi, un po' da poeti, diciamo da visionari — di costruire una visione olistica della città, per capire che il Lago Bullicante non è solo l'inatteso miracolo da santificare, ma è un carattere di reazione, in un ambiente come quello di Roma, al danno ambientale, all'incuria, alla latitanza delle istituzioni. È una forma di latenza che concede un tempo: un tempo all'abbandono, un tempo alla clandestinità e un tempo alla sperimentazione delle forme di vita, compresa quella umana, per ricucire uno spazio violato.

Questo è il tema nodale.

È importante creare delle connessioni tra questi sistemi emergenti. Alla SNIA è l'acqua del fosso della Maranella a emergere durante gli scavi del 1992; ai Mercati Generali sono le acque dell'Almone. Alla SNIA c'è un movimento sociale che, prima di tutto, si è impegnato a proteggere uno spazio dalla speculazione.

Io mi ricordo che già nel 2013, dopo l'assemblea, dopo essere scesi nell'area, pongo il tema al Forum e dico: facciamo attenzione a pensare a un progetto, perché tutta questa creatività è frutto della mancanza di un progetto, è frutto della violenza che l'ha generata. È importante avere rispetto di questa alterità.

Ad oggi questo discorso è profondamente condiviso, non solo dal Forum ma addirittura quasi da un intero quartiere. Quindi questa operazione di formazione reciproca che portiamo avanti lì porta a un livello di consapevolezza sociale di cui siamo felici.

L'area del Lago Bullicante viene riconosciuta come Monumento Naturale perché si delinea una variante che riconosceva nella spontaneità della rinaturazione e nell'attivismo sociale un processo per cui uno spazio di produzione industriale altamente inquinante era ormai da considerare bene comune, in quanto luogo selvatico. Anche se purtroppo il percorso non si è concluso.

I Mercati Generali e la SNIA sono nati nello stesso anno, il 1922. C'è una forma di architettura industriale che è un'architettura di sfruttamento del territorio che, in qualche modo, non ha ancora la pesantezza e la consistenza industriale che verranno dopo, e quindi si presta a una rinaturazione in maniera incredibile.

Ora però ai Mercati Generali non c'è consapevolezza sociale: c'è un lavoro in più da fare. Bisogna tornare indietro e iniziare da capo, e dire: "Guardate, è incredibile quello che sta succedendo. Qui abbiamo portato Giuliano Fanelli, gli studenti della NABA. E poi c'è l'Almone, che è un fiume sacro".

Approfondiamo e scopriamo come viene canalizzato negli anni '70: l'errore strategico di mettere le acque dell'Almone, che erano inquinate da usi inappropriati, nel canale fognario. Un'azione che ha sempre costituito un problema.

Ricordiamo che l'Almone è un fiume sacro, cantato da Ovidio, e questo è un luogo particolarissimo. Allora, andando a cercare il senso di questa rinaturazione, trovo la storia dell'arrivo del culto di Cibele a Roma, legato alla necessità dei romani di avere a proprio favore l'energia della natura.

Davanti alla questione della lotta con i Cartaginesi, l'oracolo dice che bisogna andare a prendere il Lapis Niger, che è la rappresentazione della Grande Madre in Anatolia. Il Lapis

Niger arriva a Roma, trova la sua collocazione nel tempio di Cibele e, ogni anno, ritualmente, veniva riportato in quel punto per una lavatio nelle acque dell'Almone. Noi stiamo lavorando alla ricostruzione di questo rito, nel tentativo di riconvocare una comunità tra diversi: non una comunità omogenea dell'ecologia, ma una comunità di quartiere attorno a questo luogo che torna ad essere tale.

La cosa incredibile è che questa rinaturazione e questi che abbiamo chiamato ecosistemi emergenti — che Ingo Kowarik definisce “selvatico urbano” — a Roma esistono da sempre. Ecco, oggi dobbiamo trasformare questa condizione in una consapevolezza sociale, e quindi anche in un ritorno al rito come pratica di rifondazione comunitaria. Il gioco è ciclico, è sempre lo stesso [legame con la SNIA, ndr].

Ma tu cosa proporresti all'Amministrazione?

Io penso che è giunto il momento in cui proviamo a stare insieme, in cui federiamo le pratiche di diversità.

Io credo che quell'ecosistema sia da mantenere, da celebrare. Penso che il ritorno di questa celebrazione può anche diventare un carattere di riconoscimento di un quartiere. Penso che quei padiglioni sospesi vadano mantenuti perché averli abbandonati per tutti questi anni, ha creato un danno molto maggiore di quello che è il danno economico di non costruire quel progetto, ossia i 23 milioni spesi da Consorzio. Questi ora sono la spesa per la costruzione di un danno che ha generato un posto meraviglioso. Quindi recuperiamo i padiglioni, costruiamo delle passerelle che ci permettano di rispettare il divenire naturale, perché è un ecosistema ancora che non ha un climax, quindi sta crescendo sempre più biodiverso. Lasciamolo crescere. Creiamoci un affaccio, attraverso l'architettura industriale storica. Si può trovare un punto di incontro con gli interessi dell'Amministrazione e della costruzione, ma questo punto di incontro deve partire dal rispetto dell'ecosistema, dalla valorizzazione di questi grandi spazi collettivi, della loro storia sociale. Qui c'erano i mercati generali, bisogna tenere conto della storia del luogo. Non mi interessa la capacità di inventare scenografiche e spettacolari macchine contemporanee della seduzione, ma penso sia necessario dare risposta ai bisogni, ai desideri. Quale città ha uno spazio di archeologia industriale in cui è insorta l'acqua di un fiume antico?

Noi abbiamo una cartografia fatta attraverso le nostre esplorazioni del progetto
Simbolicamente ma il problema è che non c'è ancora consapevolezza. Se non c'è una

comunità che lo difende, non è neanche legittimo rendere visibile un posto così meraviglioso. È meglio che mantenga la sua condizione di clandestinità, di abbandono.

Intervista con Flavia Sicuriello

Ricercatrice presso l'Istituto di Ricerca sugli Ecosistemi Terrestri del CNR e attivista del Centro Sociale Ex Snia Viscosa e del Forum Territoriale Permanente del Parco delle Energie dal 2013 al 2017

1 agosto 2025

Ho incontrato Flavia Sicuriello nel corso della ricerca sul Lago Bullicante, per approfondire il ruolo che il lavoro scientifico ha avuto nel processo di tutela del sito e, al tempo stesso, il modo in cui tale lavoro si è intrecciato con l'attivismo e con le pratiche quotidiane del Forum. Il suo racconto è particolarmente rilevante perché mette a fuoco la costruzione di un dispositivo collettivo di conoscenza: la formazione di una squadra interdisciplinare, la produzione di un dossier progressivamente ampliato e la sua traduzione in un riconoscimento istituzionale (Monumento Naturale).

L'intervista restituisce inoltre la dimensione laboratoriale di questo percorso, mostrando come la produzione di dati e l'osservazione sul campo siano state costruite anche come pratiche pubbliche, tra iniziative divulgative, coinvolgimento delle scuole e forme di citizen science, in cui la conoscenza scientifica si è incontrata con saperi ordinari, memorie del quartiere e competenze diffuse. In questo senso, il Lago Bullicante emerge come un luogo in cui l'apprendimento non è un effetto collaterale, ma una condizione operativa della tutela: un processo in cui ricerca, relazione e azione si co-producono.

Quando hai visto per la prima volta il Lago che impressione hai avuto?

La prima volta che sono andata era nel novembre del 2013. Erano le prime iniziative fatte specificatamente sul lago. Andai chiamata da un'amica anche lei laureata in scienze naturali come me che era stata colpita dal Lago, all'epoca abitavo a Centocelle.

Arrivai da sopra, dal Parco delle Energie. Ci chiamarono in quanto naturaliste anche per sentire che idee avessimo. All'epoca Pulcini diceva che era acqua stagnante, ma appena sono arrivata lì ho capito subito che non era acqua stagnante perché la vegetazione intorno

era rigogliosa, c'era già una vegetazione tipica lacustre, con piante anche grandi. Erano già passati 20 anni dall'emergere del lago. La prima sensazione è stata di felicità. Vedere un lago in mezzo a tutto quel cemento. L'impressione immediata è stata che stava bene l'ecosistema, c'erano anche i germani. Da lì sono rimasta in contatto con loro della Snia e sono anche entrata nel centro sociale. Abbiamo formato una squadra di geologi, zoologi, botanici, ornitologi. Con il passaparola abbiamo chiamato ognuno dei colleghi e abbiamo creato un gruppo interdisciplinare. Abbiamo quindi iniziato a catalogare la vegetazione, gli uccelli, i pipistrelli, e abbiamo organizzato due convegni nel 2014, chiamando tutti questi studiosi che ci avevano dato una mano. Abbiamo poi compilato questo dossier che è diventato sempre più grande, completo, esaustivo e ci ha aiutato ad ottenere il riconoscimento di Monumento naturale. Gli studi sono andati avanti, anche dopo che me ne sono andata.

Creare questa squadra scientifica insieme ad altri colleghi è stata la competenza che io avevo e che ho messo a disposizione. Da lì è partita questa squadra che era ovviamente in parte anche urbanistica con altri compagni come Alessandra Valentinelli. E così siamo riusciti a intessere questa relazione tra la parte ambientale, la parte sociale e la parte urbanistica. È stato un lavoro di concerto, con tutta una serie di competenze che sono state messe in gioco da più parti. È stata una magia.

Connettere la parte scientifica e ambientale, dar valore scientifico a questo ambiente, ha avuto anche un grande valore sociale. Questo è l'aspetto importante.

Dall'esperienza del lago tutti abbiamo capito che tutte queste relazioni non possono essere dissociate, non può essere un lavoro individuale da scienziata.

Il lavoro con le scuole ad esempio che riguardava sia la parte scientifica che la ricostruzione storica, l'evoluzione storica si è intrecciata all'evoluzione delle piante, delle specie che sono nate lì. A partire dalla fabbrica, dagli scioperi, Maria Baccante. Una sorta di testimone che si passa, poi quando emerge il lago e inizia un'altra storia di lotte e il luogo, la natura dopo tanto sfruttamento si riappacifica con l'essere umano.

È stata veramente una magia, perché non era per niente scontato il risultato ottenuto.

Siamo riusciti a far emergere la complessità di quel posto che era fatto di storia e di tante dimensioni.

Che intendi per magia?

L'immagine che mi viene in mente è quando entrammo il 25 aprile del 2014. Quell'anno si fece il corteo a partire da Centocelle e abbiamo chiesto di farlo arrivare alla Snia.

Una volta scavalcò il cancello su via di Portonaccio anche un signore abbastanza anziano.

Una dei segnali che ti confermano che le cose stanno prendendo il verso giusto è quando le persone escono dalla zona di confort, quando gli abitanti si mettono davvero in gioco e arrivano a capire che devono fare quel passetto in più e si devono schierare e mettere in gioco i propri corpi.

Quel 25 aprile è stata una magia perché abbiamo aperto i cancelli della fabbrica e siamo entrati nel vialone che non avevamo mai potuto vedere. Avevo portato con me anche i miei genitori e mia sorella. Mia madre era del Tiburtino e lì ci passava sempre da ragazza perché andava a scuola al Pigneto. Quel giorno abbiamo anche trovato una moneta del 1920.

Abbiamo camminato sul viale principale e siamo arrivati al lago in corteo da lì. Quella direi che è stata la svolta, da lì abbiamo iniziato davvero a credere che saremmo arrivati a un risultato positivo.

Quel giorno inoltre è passata per caso mentre andava alle Fosse Ardeatine, dove era stato ammazzato il fratello, una signora che da giovanissima era stata una delle operaie della fabbrica. Passando davanti alla fabbrica ha visto il cancello aperto ed era entrata. Un'altra coincidenza speciale che chiudeva un po' il cerchio. Quello è stato un posto che ha visto tanta storia ma anche tante sofferenze, e quel 25 aprile è stato un momento importante che ha molto influito sia con l'istituzione che con il proprietario perché c'era veramente tanta gente diversa. Avevamo rotto gli argini, era un punto di non ritorno perché tutti avevano visto quanto era prezioso quel posto.

Questi momenti di condivisione come avvenivano? Intendo anche i momenti in cui lavoravate insieme per studiare il posto.

Quando ci organizzavamo con i colleghi del CNR per studiare la presenza di una determinata specie, cercavamo sempre di costruire iniziative collettive, pubbliche, per coinvolgere le persone anche nella ricerca scientifica. Ad esempio per fare il rilievo dei pipistrelli abbiamo organizzato gli "Aperitivi al tramonto". Ci riunivamo tutti insieme per l'aperitivo e poi un collega del CNR arrivava con il bat detector. Oppure c'era Mario, ornitologo per passione, che ogni mattina andava a farsi il giro e ha segnalato tantissimi

uccelli, caricando man mano i rilievi sul portale www.ornitho.it. Una splendida esperienza di *citizen science* (scienza partecipativa), molto sentita. Pensa anche all'orto e all'apicoltura. Io credo che per le persone sia una bella occasione perché il senso di serenità che hai quando sei in natura in città manca molto. Poi abbiamo fatto tantissime visite guidate, per cui tutto ciò che apprendevamo studiando il luogo era riportato immediatamente tramite le visite in cui le informazioni scientifiche erano incrociate con quelle storiche e urbanistiche.

C'era tanto entusiasmo, le persone si mettevano a disposizione per tanti progetti dall'orto alle api. Tanti hanno portato piante da mettere e c'era un grande coinvolgimento delle scuole. Abbiamo avuto anche i pescatori che ci hanno aiutato a capire che pesci c'erano nel lago. Una sera, dopo una iniziativa, è successa una cosa incredibile perché sono arrivate le lucciole e a Roma non mi era mai capitato di vederle.

Poi abbiamo capito che poteva essere bello coinvolgere nella gestione i compagni senegalesi del Pigneto che già aiutavano alla Snia. E hanno iniziato a gestire loro le aperture e le chiusure.

Un altro momento bellissimo è quando abbiamo appeso lo striscione ai ruderi del cantiere con la canoa. Abbiamo fatto uno striscione enorme, di 20 metri, e poi lo abbiamo calato dal "mostro".

Secondo te questi possono essere dei laboratori di apprendimento comune?

Per me è stata una esperienza molto formativa anche a livello scientifico. È stato importante perché mi sono resa conto che quello che studiavo aveva un senso, era utile anche a livello sociale, non era solo speculazione intellettuale. È stato formativo perché mi sono dovuta confrontare con tante persone e non sai quante idee vengono quando sei in tanti, quando sei in un cerchio piuttosto che quando sei chiusa nel tuo laboratorio. La ricerca è anche creatività collettiva che emerge quando ragioni insieme. Un'esperienza di lotta come questa è una esperienza di crescita collettiva unica che ti aiuta a vedere ogni cosa da una prospettiva diversa. Anche se spesso affronti difficoltà anche nel confrontarti con persone di ogni tipo e hai bisogno di mettere in campo tante energie. L'apprendimento collettivo offre un senso di completezza che non ha quello individuale.

Con riappacificazione con la natura che cosa intendi?

Beh tu immagina che prima di esserci la fabbrica lì c'erano campi e vigneti e c'era un fiume, l'acqua Bullicante dove, come mi raccontava mia madre, c'era la gente che lavava i panni. La fabbrica ha portato tanta gente a vivere lì e ha trasformato il quartiere. Dal mio punto di vista da naturalista lo aveva trasformato in peggio, da che c'era l'acqua e quindi la vita, avevi una fabbrica con conseguente inquinamento della falda. L'altro orribile sgarro che hanno fatto all'ambiente è stato quando hanno intubato il fiume dentro il collettore, un fiume dentro una fogna. E infine quando nel 1993 hanno iniziato a costruire il centro commerciale c'è stata un'altra orribile violazione, quando gli scavi hanno toccato la parte superiore della falda acquifera e quella ha iniziato a schizzare. Si è ripresa quello che era suo e l'ha fatto in maniera irruenta. Però poi si è riappacificata quando ha trovato equilibrio e questo è tornato a essere un posto naturale e si è ricreato quel legame che c'era con la natura in quel posto con la partecipazione dell'essere umano che permette di fruirlo senza distruggerlo, anzi preservandolo. Tutte le persone che si sono messe in gioco lo hanno fatto perché c'era una consapevolezza nuova, verso il benessere collettivo. L'organizzazione e la consapevolezza sono i due ingredienti fondamentali di ogni lotta.

Intervista con Valeria Cirillo

Ricercatrice in filosofia e attivista del Forum Territoriale Permanente del Parco delle Energie

21 febbraio 2024

Ho incontrato Valeria Cirillo nel corso della ricerca sul Lago Bullicante, per approfondire una lettura filosofica dell'esperienza del sito a partire dal tema della rovina e dei processi di rinaturazione. Il suo contributo si inserisce nel dibattito sull'ecologia contemporanea, in particolare nel solco delle riflessioni di Anna Tsing, proponendo di leggere il lago non come un semplice esito di un danno ambientale, ma come un processo generativo capace di produrre nuove forme di territorialità, socialità e coesistenza tra umano e non umano. L'intervista mette al centro la nozione di rovina come elemento attivo dell'ecosistema: non residuo da rimuovere, ma componente strutturale di un'ecologia in trasformazione, in cui infrastrutture dismesse e resti del capitalismo industriale partecipano alla

costruzione di habitat e relazioni. In questo quadro, il Lago Bullicante viene interpretato come un'esperienza più che come un luogo delimitabile, attraversata da dinamiche multispecie e da pratiche collettive che ne ridefiniscono continuamente i confini.

Un nodo centrale del suo discorso riguarda il ripensamento del progetto: non come atto di controllo o definizione, ma come pratica di accompagnamento di processi già in atto. In questa prospettiva, le forme di attivismo, i laboratori e le pratiche di produzione di sapere diventano strumenti per rendere visibili relazioni altrimenti invisibili, contribuendo alla costruzione di nuovi immaginari e di possibili modalità di abitare la città.

Cosa rappresenta il Lago Bullicante?

Il lago Bullicante emerge nel 1992 all'interno del quartiere Prenestino Labicano, quindi a Roma est, a causa della rottura di una falda acquifera operata dal costruttore Pulcini, che voleva costruire un centro commerciale.

Quindi una delle prime cose da dire è che l'emersione dell'acqua ha cambiato e mutato morfologicamente tutto il territorio, e ha riterritorializzato, codificando e componendo nuove modalità di fare territorio, che comprendono anche nuovi tipi di forme di socialità e nuove forme di coesistenza tra umano e non umano.

Quindi la prima cosa da dire è che, attraverso un danno antropico, l'emersione dell'acqua — quindi un non umano per eccellenza — ha dato vita a un nuovo modo di raccontare e comporre tutto il territorio del lago Bullicante.

Premetto che tutto il territorio del lago Bullicante è composto da diverse stratificazioni, da diversi territori che poi compongono insieme quello che è il lago, che mi piace pensare più come esperienza che come solo territorio.

Quindi sicuramente c'è stata una prima riterritorializzazione da parte della flora e della fauna spontanea, che ha dato vita a un primo tipo di socializzazione, perché anche la danza di microrganismi che compongono un ecosistema fa parte di un tipo di sociale.

Poi ha dato vita anche a una comunità umana che si è interessata al lago, per cui possiamo dire che è sempre stata l'acqua a suscitare un interesse: questo per me è interessante.

Con l'acqua si compone un nuovo tipo di esperienza, che poi porta a una coabitazione multispecie. C'è una relazione umana forte e costantemente presente che, in qualche modo, ibrida questa comunità e cerca di tenerla insieme all'interno di un processo che poi diventa anche comune.

Oltre al piano dell'acqua c'è un territorio molto più ampio, che possiamo chiamare l'ecologia del Lago Bullicante. Qualcuno cerca da anni di dire dove finisce e dove inizia, ma in un processo di spontaneità e di relazioni umane e più-che-umane tutto è molto complicato da definire, soprattutto con barriere di filo spinato, che di certo non possono bloccare la proliferazione del non umano.

Vuoi approfondire il tema della rovina?

Ci si è molto interrogati — anche il Forum stesso se lo è chiesto — su cosa fare della rovina del cantiere: se tenerla o non tenerla. Molti la definiscono “ecomostro”, ma possiamo immaginare questa rovina come un grande non organico, non organico perché di cemento. Noi abbiamo un grandissimo inorganico presente all'interno dello spazio, che non può essere rimosso perché, a tutti gli effetti, fa parte dell'ecologia del lago. Innanzitutto perché è nato insieme al lago e quindi ne fa parte, e la sua distruzione, la sua rimozione, potrebbe compromettere tutta la relazione ecologica che si è creata negli anni; ma anche perché è uno spazio di nidificazione importante.

È casa e luogo di attraversamento di molti non umani, e soprattutto di volatili: ricordo che qui sono state segnalate almeno 80 specie differenti dalla sua emersione. Una quantità assolutamente elevata.

Quindi possiamo dire che questa prima rovina del capitalismo fa assolutamente parte di questo processo di rinaturalizzazione, se vogliamo chiamare progetto questa applicazione creativa dell'acqua allo spazio.

Dobbiamo considerare un'altra rovina del capitalismo che, a differenza della prima, è una rovina che possiamo definire fordista, in quanto è una fabbrica: tra l'altro una fabbrica di viscosa, cioè finta seta.

E queste rovine sono immense e fanno parte anche loro del processo di rinaturalizzazione. Anche la rovina della fabbrica è uno spazio di naturalizzazione: al suo interno nidificano gli animali, ed è uno spazio dove sono presenti rovi, alberi, e quindi è di fatto parte dell'ecologia del lago.

Ma lo è anche perché la SNIA, come fabbrica, è stata un elemento che ha morfologicamente costruito tutto il quartiere Prenestino Labicano dagli anni '20 in poi. È anche molto interessante perché è sempre stato un luogo di resistenza: qui ci sono stati i primi scioperi in fabbrica, testimoniati tra l'altro dall'archivio di Maria Baccanti, custodito dentro il centro sociale.

Ed era uno spazio che, proprio come la prima rovina del capitalismo che abbiamo visto, ha causato danni antropici, anche se assolutamente differenti. Innanzitutto la fabbrica della viscosa inquinava fortemente il territorio del lago.

Ma oltre allo sfruttamento del territorio c'era anche un danno ai corpi delle lavoratrici, che erano soprattutto donne — circa il 70%. Lavoratrici costrette a inalare continuamente il materiale della viscosa, che provocava allucinazioni.

E quindi negli archivi abbiamo anche come testimonianza il fatto che molte di queste donne finivano direttamente a Santa Maria della Pietà, che era l'ospedale psichiatrico, il manicomio.

Che ruolo ha il lago?

Il lago viene presentato come progettista di se stesso. È proprio come il paradigma generativo che, a differenza di quello produttivo e riproduttivo, deve essere accompagnato e non pensato.

E quindi, in questa maniera, non solo l'acqua, emergendo, ha ricostituito morfologicamente un territorio, ma l'umano, come presenza, deve pensarsi non come progettista, ma piuttosto come accompagnatore.

La questione più importante diventa proprio come abitare questo paradigma generativo e come coabitare all'interno di queste rovine, anche per lasciarle evolvere e poi accompagnarle nella loro evoluzione.

Quello che possiamo dire subito è che, se pensiamo all'esperienza della SNIA come occupazione, come forma di organizzazione, come forma di lotta e presenza sul territorio, possiamo dire che in qualche maniera tutta la comunità umana dipende dall'emersione dell'acqua.

Quindi, senza l'emersione dell'acqua, non ci sarebbe la lotta del lago; senza la lotta del lago, non ci sarebbero forme di sapere che sono importantissime per il territorio e che hanno generato poi tutta una serie di saperi assolutamente fondamentali.

In questo caso la relazione tra natura e cultura è generativa.

E quindi, in realtà, c'è un ruolo assolutamente attivo e presente dell'umano all'interno di questi spazi. È importante rendere visibili le relazioni: il lavoro che è stato fatto intorno al Lago Bullicante è tantissimo, se pensiamo alla calendarizzazione degli eventi, alla ritualizzazione del lago, al festeggiamento del suo compleanno, alla creazione di un momento collettivo che ha dato il nome al lago.

Si può considerare un laboratorio di apprendimento?

Certo. I laboratori, ad esempio, hanno anche il ruolo di rendere visibili relazioni che esistono ma che l'occhio non è abituato a vedere, e questa è una delle tante dimensioni che legano l'accompagnare, perché significa anche apprendere a essere giuristi, a diventare storici, quando si accompagnano esperienze così importanti.

C'è sicuramente un apprendimento, una creazione di saperi che si genera in questi spazi, ma anche l'inventare storie e il legare le storie. Per questo è importante far comunicare le storie delle persone che morivano in fabbrica con queste nuove riemergenze, e chiederci: queste relazioni che noi non vediamo, come le facciamo diventare visibili?

E questo significa scrivere testi, immaginare, e, per dirla con Donna Haraway, è come creare mondo. Infatti sono importanti perché fanno mondo, nel senso che lottano proprio per dire: questi non sono spazi vuoti, ma fanno mondo e creano un altro tipo di città.

Accompagnare questi spazi significa anche, secondo me, credere che esistano altri modi possibili di fare la città, ed è proprio rendere visibili relazioni che non solo possono sembrare invisibili, ma che producono una realtà nuova ed emergente.

Noi chiamiamo eteroprogettazione quello che finora abbiamo chiamato progettazione.

Chiamiamo auto-organizzazione quello che spontaneamente è un processo vitale che può includere l'umano: una riorganizzazione.

Intervista con Renato Moscatelli

Abitante storico del quartiere Pigneto

7 aprile 2026

Ho incontrato Renato Moscatelli alla fine del lavoro di campo, dopo aver provato a rintracciarlo a lungo senza riuscirci. Il suo nome era emerso più volte nelle conversazioni con altri abitanti del quartiere, sempre accompagnato dall'idea che fosse una delle persone in grado di restituire una memoria diretta della SNIA e del Borghetto Prenestina. L'incontro avviene quasi per caso, negli ultimi giorni della ricerca, e assume subito il carattere di una testimonianza preziosa, anche per il tempo lungo che porta con sé. Questa intervista è particolarmente importante all'interno del lavoro perché si

colloca, in qualche modo, in dialogo con quella di Mario per il caso del Pratone di Torre Spaccata: nati nello stesso anno, i due restituiscono una memoria del luogo che viene da un'altra epoca, precedente alle trasformazioni più recenti e alle pratiche contemporanee di attivazione ecologica. Le loro voci, pur riferite a contesti diversi, condividono una stessa profondità temporale e permettono di leggere questi spazi a partire da una genealogia vissuta, più che ricostruita a posteriori.

Il racconto di Renato non segue un ordine lineare, ma si muove per immagini, episodi, ricordi che affiorano e si intrecciano. La SNIA emerge come uno spazio attraversato fin dall'infanzia, quando, insieme agli altri ragazzi della borgata, scavalcava i muri per entrare in quello che descrive come il suo "parco di divertimento": un luogo già dismesso, ma ancora carico di tracce materiali della fabbrica, vissuto come spazio di esplorazione, gioco, conflitto e conquista. In questi attraversamenti si intrecciano una forte sensazione di libertà e una dimensione di violenza diffusa, che riguarda tanto le relazioni tra coetanei quanto il rapporto con gli animali, restituendo una sensibilità profondamente diversa da quella attuale. Allo stesso tempo, la fabbrica riemerge attraverso la memoria familiare, in particolare nel racconto della madre operaia, che restituisce dall'interno il funzionamento della SNIA come mondo totale: un luogo in cui produzione, socialità e vita quotidiana si sovrapponevano, tra forme di sfruttamento, dispositivi di controllo e servizi che strutturavano l'esistenza degli operai. Accanto a questa dimensione, prende forma anche il racconto della borgata, della sua costruzione e delle relazioni che la attraversavano, in cui il lavoro operaio si intreccia alla formazione materiale e sociale della città. Nel suo insieme, l'intervista apre uno sguardo che precede e in parte eccede le narrazioni contemporanee sul lago e sulla rinaturazione, riportando l'attenzione su una stratificazione più lunga, fatta di corpi, pratiche e memorie. È proprio questa profondità temporale a rendere il racconto di Renato un controcampo fondamentale rispetto alle letture attuali del sito, restituendo la SNIA non solo come rovina o ecosistema emergente, ma come spazio vissuto e continuamente trasformato nel tempo.

Perché ti sei portato una fionda?

Io ho ancora la fionda di ferro che ho preso da ragazzino a mio zio. Lui era l'unico che aveva un posto fisso e portava i soldi a tutta la famiglia. Stavamo in Borgata, io abitavo a via delle Terme Gordiani. (Borghetto Prenestino, ndr) quando ero bambino e lui ci

sequestrava le fionde. Ho scoperto dove le teneva in casa e mi sono presa la più bella. Ancora giro con la fionda, come vedi.

Mi racconti di quando entravi dentro la SNIA?

Quando ero ragazzino e andavo alle elementari, l'estate era il periodo più bello perché uscivamo e stavamo per strada. La fionda la portavo sempre con me nascosta, perché se no erano botte. La SNIA era il mio parco di divertimento. Avevo circa 7 o 8 anni e insieme agli altri amici scavalcavamo il muro qui su via Prenestina, dove c'è l'ingresso adesso. Dentro c'era il guardiano con il cane che soprannominavamo Golia, perché impazziva a forza di abbaiare. Alcuni di noi entravano, davano fastidio al cane, così distraevamo il guardiano e gli altri potevano scavalcare. Era tutta una fatica. In Borgata ho vissuto fino ai dieci anni, poi papà ci ha portati a vivere qui al Pigneto perché aveva l'artrosi e lì non ci poteva stare più. Ma io continuavo a tornare in Borgata. Fino a tredici anni sono stato con la fionda in mano.

Che cosa era la SNIA per voi?

La SNIA era il mondo nostro. Conoscevamo tutti gli orari del guardiano, quando entrava e quando timbrava per poterlo aggirare. Entravamo dentro la fabbrica, era tutto rimasto intatto come quando era attiva, come se fosse appena stata abbandonata. Lì ho trovato i documenti di mia madre che ha lavorato lì quando era ragazza, prima di sposarsi. C'erano ancora tutti i macchinari. La borgata per me è stato un paradiso, lì ho vissuto gli anni più belli della vita mia.

Com'era dentro il giardino?

Era pieno di alberi da frutta, i fichi, le pesche, le nespole, tutto trovavamo lì. Io non vedevo l'ora che nascevano i frutti. Ci entravamo solo noi ragazzini, solo quelli scapestrati come me. Entravamo e sfasciavamo tutti i vetri per divertirci e giravamo lì fino a che non arrivava il guardiano e scappavamo scavalcando. Quando i nostri genitori lo venivano a sapere, piovevano un sacco di botte. Poi usavamo la Snia per andare a Casal Bruciato. Non c'era niente qui intorno, era tutto prato nei primi anni Sessanta. L'infanzia mia è stata questa, correre lì dentro, spaccare tutto, litigare col guardiano e coi ragazzini delle altre

zone. Qui viveva pure Ninetto Davoli ma era più grande di me. Per lui è passato quel treno [del cinema con Pier Paolo Pasolini, ndr] e noi ci siamo attaccati. Lui era uno di questi bulletti, come li vedi nel film Accattone. Pasolini non l'ho incontrato mai però sentivo i più grandi che dicevano "Ao è arrivato Paolo, oggi si mangia!"

La mia famiglia è venuta ad abitare qui perché mio nonno era trasteverino e abitava a via Luciano Manara ma durante il ventennio fascista era dissidente e il padrone di casa che era diventato il gerarca del quartiere l'ha buttato fuori. Li hanno portati qui a Largo Preneste dove ancora non c'era niente, solo le tende e qualche baracca per cucinare. Mio nonno e altri operai che vivevano là piano piano hanno costruito le case per tutti i figli. Siamo cresciuti tutti là a Borghetto Prenestino, eravamo una comunità, ho vissuto in un mondo che per me era bellissimo. Si diceva che quel posto era pieno di delinquenti, ma lì ci abitavano tutti muratori, falegnami, operai insomma, quelli che si alzavano alle 5 di mattina e hanno costruito i palazzi di Roma, quelli che hanno fatto grande Roma.

Tua madre lavorava alla SNIA, in che periodo?

Mia madre quando lavorava lì era giovane, avrà avuto 16 o 17 anni, non era ancora manco fidanzata con papà. Mio padre l'ha conosciuta perché lì alla SNIA ci andavano a rimorchiare. Quando uscivano tutte queste donne dal lavoro, gli uomini andavano là per rimorchiare, era una sfida per prendersi la più bella. Mamma lavorava alla tessitrice, si chiamava Innocenti Ivana. Ho trovato tutti i suoi documenti, le multe che prendeva se arrivava 5 minuti in ritardo, i soldi erano una miseria, una cosa spaventosa. Ad ammalarsi erano soprattutto gli uomini perché lavoravano dove era la roba chimica. Molte persone venivano a lavorare lì anche da fuori, c'era un dormitorio perché molte ragazze dormivano lì. C'era l'asilo per i bambini e delle donne che gli davano il latte. C'erano un sacco di cose alla SNIA, era un mondo fatto perché gli operai stessero bene, anche se prendevano pochi soldi. C'era tutto, pure la chiesa che poi è stata distrutta. C'era il refettorio, la cucina, mancavano solo le case.

Tua madre ti raccontava di quegli anni in fabbrica?

Ha raccontato poche cose e l'unica cosa che mi ha fatto male è che non sono riuscito a portarla a prendere i documenti quando stava bene, perché poi è stata malata di Alzheimer per 15 anni.

Quando entravi alla SNIA da ragazzino ti ricordi che sensazione provavi?

Una sensazione di libertà. Mi sentivo potente e combattevo contro tutti. Sono stato un grande massacratore di uccelli e di tutti gli animali che mi passavano a tiro. Adesso mi dispiace tanto ma era la mentalità dell'epoca. Eravamo ragazzini e andavamo a caccia con la fionda o con altro. Tutto qui. Era un altro mondo, mi ricordo quando sotto Natale facevamo l'assalto al tram con le castagnole [petardi, ndr]. Venivamo giù da un montarozzo e gli tiravamo le castagnole. I soldi per comprarle erano pochi ma io avevo un dindarolo personale. Io sono stato sempre uno svelto, capace di osservare tutto per scappare velocemente o difendermi. Così a un certo punto avevo notato un certo movimento di vecchietti sotto alla Madonnina di Largo Preneste. Vado a mettere le mani dentro la buca e ci trovo tutte monetine. Con questi soldi ci compro i pescetti o sotto Natale le castagnole. Una volta una castagnola è entrata nel tram da un finestrino aperto. Abbiamo passato fino all'ultimo dell'anno con la polizia che girava dentro la Borgata per trovarci.

Ci vai ancora alla SNIA?

Sì, ci vado, come no! L'ultima volta ci sono stato a Pasqua a fare una passeggiata. C'è una zona dove i "nuovi abitanti" ci fanno l'orto. Ho incontrato una signora che pianta gli alberi e mi ha detto un po' di cose. Dice che passa il tempo a litigare con quelli che fanno l'orto perché hanno la puzza sotto il naso. Ci vuole un sacco di pazienza perché i nuovi abitanti si sentono i padroni. Poi mi fanno ridere perché coltivano la terra e pensano che la roba che piantano qua è genuina, ma non vedono che c'è una strada a scorrimento veloce? L'insalata che pianti qui è peggio di quella del supermercato.

Tu che lavoro facevi?

L'idraulico. Ho iniziato facendo tanti lavori, il macellaio, il cascherino dal fornaio qua. Ho lavorato alla fonderia a Via Sisi, Fonderia Meloni a Via Sisi. C'era una fonderia grandissima a Via Sisi. C'è rimasta soltanto la torre, mi pare. Sennò pure là sono tutti i locali per andare a bere. Ecco, io mi sono fatto un sacco di nemici, no? Perché all'inaugurazione del ponte,

quando hanno buttato giù il ponte, c'ho avuto un'intervista e ho detto a me mi dispiace perché a me sta gioventù de oggi mi sembrano tutti alberi che non fanno gruppo.

Quando eri bambino che ci facevi alla SNIA con la fionda?

Tiri a bersagli a tutti, poi le sassaiole con quelli di Villa Gordiani. Se divertivamo pure a tirare i barattoli a qualsiasi animale che camminava. C'è pure qualche gatto che ci ha rimesso le penne. Che altro ti devo dire? Ah, per esempio, lì all'entrata della SNIA c'era un albero di albicocco. Quello era l'albero di albicocco mio. Io per quell'albicocco facevo la guerra. Solo da poco non c'è più quell'albero. Dicono che si era ammalato. Ma quell'albicocco c'era da quando ero ragazzino io, pensa da quanti anni che ce stava.

E perché era il “tuo” albicocco?

Perché io ero l'unico che c'aveva il coraggio di scavalcare con tutto c'erano il guardiano e il cane. Era tutta un'impresa la nostra. C'era chi dava fastidio al cane, chi gli tirava i sassi. Era tutta una battaglia. Dentro la SNIA c'erano pure dei vasconi grandi in cui ci scorreva sempre l'acqua. Noi scalcavamo e ci andavamo a fare il bagno. Se il guardiano ci sentiva, veniva a casa e piovevano le botte. Ma ricordati una cosa, per me ste frasi che dico sono come le farfalle, durano il tempo che durano.

Interviste dal Pratone di Torre Spaccata

Intervista con Antonio Citti

Attivista Comitato Pratone di Torre Spaccata

12 marzo 2024

Ho incontrato Antonio Citti nel corso del lavoro di campo sul Pratone, all'interno delle attività di esplorazione e delle camminate organizzate dal Comitato. Il suo racconto si colloca a cavallo tra esperienza personale, competenze ambientali e impegno attivo, restituendo una relazione con il luogo costruita attraverso una pratica quotidiana di osservazione e attraversamento. L'intervista mette in evidenza il ruolo delle pratiche di accompagnamento e di educazione ambientale come dispositivi di apprendimento situato, attraverso cui il Pratone viene progressivamente riconosciuto non come spazio residuale, ma come ecosistema complesso e interconnesso. Allo stesso tempo, nel suo racconto emerge una forma di identificazione profonda con il luogo, che restituisce in maniera esplicita il passaggio da una relazione di scoperta a una presa di posizione etica e politica rispetto alla sua tutela.

Che relazione hai con il Pratone?

Io abito esattamente alla fine del Pratone, nel quartiere di Cinecittà Est e mi affaccio proprio sul Pratone. Per tanto tempo è stata per me una zona esclusa perché è recintata e con le scritte Proprietà privata. Col tempo la gente ha aperto dei varchi nelle reti, ha iniziato a entrare con i cani e a fare delle passeggiate. La cosa mi ha incuriosito. Devi tener conto che io faccio come volontario l'accompagnatore escursionistico con FederTrek. Ho girato più o meno tutto il mondo e tutto ciò che è natura, ma anche storia, cultura, mi interessa e quindi sono venuto a cercare di conoscere meglio questo posto e ho contattato il Comitato. Da quando ho aderito, io sto praticamente qui tutti i giorni e sto documentando da alcuni anni, con altri del Comitato (in particolare c'è Antonella che è una bravissima fotografa naturalista), la vita naturale del Pratone. Abbiamo potuto scoprire con una certa meraviglia che questo che viene definito Pratone anche in senso dispregiativo in realtà è una zona ricca di biodiversità.

Studiando la zona abbiamo visto che qui c'erano ben due fiumi che andavano a finire sulla Palmiro Togliatti e poi probabilmente confluivano nell'Aniene.

Purtroppo sono stati tombati perché li hanno utilizzati come collettori fognari per i quartieri che sono cresciuti qui intorno ma l'acqua c'è. Qui c'erano dei fontanili, delle sorgenti. Questa zona è un grande sollievo per la temperatura, rispetto alle zone asfaltate di cui è pieno qui intorno. Qui puoi trovare ancora un ambiente naturale che sta ritrovando il suo spirito selvaggio. Posso dire con certezza perché lo abbiamo documentato con numerose fotografie che qui crescono orchidee e abbiamo trovato delle specie animali protette a livello europeo. Tra queste c'è la Luscengola che è una lucertola che ha le zampe atrofizzate e quindi si muove nell'erba come un serpente. Abbiamo fotografato il falco pellegrino, come ci sono tanti altri rapaci. Il Pratone si sviluppa per circa 60 ettari per lungo e quindi partendo dal centro di Roma, attraverso le altre aree verdi che si sono salvate come il Parco di Centocelle o dall'altra parte Villa Flaviana dove abito io, più oltre abbiamo il Parco dei Castelli Romani. Ma a destra e a sinistra abbiamo la zona del Parco dell'Aniene e dall'altra parte abbiamo il Parco degli Acquadotti.

Ecco perché dobbiamo pensare a una specie di tridente, di corridoio ecologico che usano gli uccelli, ma anche gli altri animali, per muoversi nella città. Abbiamo trovato le volpi e abbiamo documentato la caccia ai fagiani. Insomma noi quando siamo qui, anche facendo una passeggiata, sentite questo venticello che viene dal mare che rinfresca l'aria e la pulisce dall'inquinamento.

Non è semplicemente un'area verde, non è semplicemente un'area archeologica, ma è proprio una risorsa per quattro quartieri fittamente popolati. Questo è il municipio più popolato di Roma. Pensare di andare a costruire qualcos'altro qui per me è criminale.

L'unica cosa che secondo me il Comune dovrebbe farlo è salvaguardarlo e fare in modo che una parte importante resti a disposizione della vita naturale. Noi facciamo parte della vita naturale, non siamo altro. Quindi se si interrompe il ciclo della natura, quindi prede e predatori, crescita delle piante e così via, noi siamo destinati a scomparire.

Dato che sono un escursionista ho fatto più volte il percorso a piedi, partendo dal Centro di Roma e arrivando fino ai Castelli. Questo è possibile. Molte persone oggi scelgono di fare questo tipo di percorsi perché è un bisogno innato dell'uomo e i cammini sono diventati pure una risorsa economica, turistica. Il fatto di poter collegare tra loro i vari parchi, le varie zone naturali sarebbe prezioso.

Io ho una certa età e ne ho viste di tutti i colori in tutte le parti del mondo, però una stupidaggine come cementificare un luogo con rilevanze archeologiche, paesistiche, ambientali anche a favore della salute dei cittadini, non ha ragione di esistere.

Quando vieni qui come ti senti?

Sto bene, quando vengo qui io sto bene. Io sono stato tra i fondatori dell'unico centro di educazione ambientale del comune di Roma e ho sempre portato le persone nelle aree naturali proprio per far capire che non c'è differenza tra noi e la natura, non siamo altro.

Secondo te può essere un laboratorio di apprendimento?

Qui nel pratone organizziamo tante camminate e sono tutte impostate in senso laboratoriale. Non è una camminata fine a se stessa, si propone di andare a scoprire la parte archeologica o la parte naturalistica, noi siamo tutti volontari e con competenze diverse. Con la scuola ad esempio, abbiamo documentato insieme ai ragazzi la vita qui al tempo dei romani. Facendo queste camminate le persone scoprono che quella che ritenevano essere una zona vuota, abbandonata, al massimo piena di rifiuti, invece è una risorsa. È qualcosa che emoziona le persone. Noi ci siamo impegnati a studiare questo luogo e quando facciamo queste passeggiate raccontiamo alle persone di tutte le specie documentate, la gente acquisisce un'altra visione, non solo viene a conoscenza di cosa c'è nel prato, ma si rende anche conto della vita che fa fuori da qui.

Cosa hai appreso da questo percorso?

Facendo parte del Pratone... ehm scusa un lapsus, vedi mi sento parte del Pratone [ride, ndr]. Ricomincio, facendo parte del Comitato del Pratone ho imparato molte cose anche attraverso gli occhi e le competenze delle altre persone che si occupano di animali, di piante, di architettura, di urbanistica, ho capito meglio tanti meccanismi. Io sono un assertore tenace del lavoro di gruppo, noi come comitato siamo aperti, chi è interessato può venire e partecipare alle nostre attività.

Perché tu sei il Pratone?

Io sono il Pratone. Nel senso che io mi sento parte di questo luogo. Io sono nato al Quadraro, poi abbiamo cambiato varie case, tutte in zone di periferia. A un certo momento, arrivando qui e trovando questa situazione mi sono ricordato come vivevo quando ero ragazzo. Io quando abitavo a Villa Gordiani, uscivo di casa, perché una volta si poteva fare e me ne andavo per conto mio in mezzo a una campagna come questa. Andavo a Casal Bruciato, arrivavo a Tor Sapienza. Era tutta campagna, con le pecore, con gli animali e questo mi ha fatto venire la passione per la natura, per l'ambiente ma proprio per questa campagna romana. Adesso è difficile farlo capire ma immaginate un ragazzo che allora si trovava in una zona senza abitazioni, tutto verde, tutti alberi. A un certo punto, stavo sdraiato su una collinetta a prendere il sole. Ho sentito arrivare uno stormo di rondoni. I rondoni quando volano sono come degli aerei. Hanno cominciato a girare e si sono divertiti a fare di me una specie di boa. Sono quei momenti di estasi. Questo episodio mi ha segnato e mi sono detto da ora in poi questi posti li dovrò sempre difendere. È la mia vita.

Intervista con Lisa Carignani, architetta, e Camilla Silotti, archeologa Attiviste del Comitato del Pratone di Torre Spaccata

2 luglio 2024

Ho incontrato Camilla e Lisa nel corso del lavoro di campo sul Pratone, in un momento in cui il Comitato stava consolidando pratiche di esplorazione, mappatura e costruzione di immaginari condivisi. Il loro percorso è particolarmente significativo perché nasce da una ricerca universitaria - intrecciando archeologia, architettura e paesaggio - e si trasforma in una partecipazione diretta alla vertenza, facendo scivolare il sapere accademico dentro un contesto di attivazione territoriale.

L'intervista restituisce con chiarezza il lavoro dei laboratori di mappatura e progettazione dal basso e, soprattutto, il loro carattere non prescrittivo: non tanto "disegnare" un progetto per il Pratone, quanto far emergere presenze, usi e relazioni che la cartografia istituzionale tende a cancellare. Nel dialogo emerge inoltre una riflessione critica sulle parole e sulle retoriche dominanti - vuoto, degrado, valorizzazione, parco - e sul tentativo di ribaltarle attraverso pratiche narrative e dispositivi grafici capaci di produrre consapevolezza e alleanze.

Come vi siete avvicinate al Comitato del Pratone?

Lisa: Io e Camilla siamo entrate nel comitato circa due anni e mezzo fa perché ci eravamo avvicinate alla zona con la tesi di laurea interfacoltà - lei archeologia a Sapienza, io architettura a Roma Tre - e avevamo lavorato sull'interconnessione tra il Parco di Centocelle e il Pratone di Torre Spaccata. Abbiamo lavorato a livello paesaggistico e archeologico perché le ville del Pratone erano collegate a quelle di Centocelle. Abbiamo ragionato sulla morfologia del territorio a livello urbano e storico, come base comune.

Camilla: in questo periodo di ricerca abbiamo lavorato molto con i comitati e con le comunità che vivevano in quei luoghi. Poi ci hanno contattato Stefano e Urio del Comitato che si era definito da poco per portare la nostra ricerca in giro e così facevamo delle lezioni in cui raccontavamo il luogo con le tavole che aveva disegnato Lisa per far vedere cosa c'è a livello ambientale e paesaggistico oltre che storico e archeologico. Dopo un mesetto che facevamo queste cose, ci hanno invitato a far parte del comitato.

Lisa: la vertenza del Pratone, essendo la tematica nuova rispetto al Parco di Centocelle

Camilla: entrando nel Comitato abbiamo potuto occuparci di una battaglia che durante la tesi non avevamo affrontato, ossia quella contro il consumo di suolo, la speculazione, il tema di Cassa depositi e prestiti etc.

Il pratone non è (un) vuoto, che cosa vuol dire? Mi parlate dei laboratori di progettazione dal basso?

Lisa: Diciamo che il pratone non è un vuoto perché a livello urbanistico viene definito come un vuoto urbano. Poco prima dei due laboratori che abbiamo fatto nel 2022, Velocchia aveva parlato nell'Aula Magna di Roma Tre [nella conferenza Un anno che verrà, ndr] e aveva elencato i 4 buchi neri del territorio di Roma e tra questi c'era il Pratone.

Ragionando sul termine vuoto urbano, anche su come viene raccontato a livello narrativo, non solo il Pratone ma tutte queste aree non costruite, con la retorica dell'abbandono e del degrado, abbiamo giocato su questo: i due laboratori volevano mostrare che il Pratone non è né un vuoto urbano né un vuoto in senso largo, come mostrano le tavole del piano regolatore che in quelle zone sono bianche. Il lavoro di quelle due giornate ha prodotto

nella prima una mappatura e nella seconda una sessione più progettuale. Personalmente l'aspetto progettuale ho sempre fatto più fatica a metterlo perché in architettura significa sempre imporre un segno forte. Per me conta di più far emergere le cose che già ci sono piuttosto che proporre un progetto vero e proprio.

Lisa, tu come hai inteso il progetto?

Lisa: Abbiamo fatto prima il processo di mappatura divisi in tre gruppi. Abbiamo scelto di far emergere tutti quegli elementi che di solito non emergono dalla cartografia istituzionale, quindi gli usi collettivi/umani [all'interno dei quali c'era anche l'aspetto archeologico, ndr] del Pratone, i movimenti, le nidificazioni, le presenze e tracce degli animali e la vegetazione. L'aspetto archeologico lo abbiamo fatto emergere nella sezione degli Usi umani, quindi come aspetto di chi usa lo spazio piuttosto che come una caratteristica più tradizionale come quella storico-archeologica, urbanistica e via dicendo. Questa mappatura si è svolta in una camminata in cui c'erano 3 gruppi differenti, ognuno per ciascun tema. Ogni persona, in base al proprio tema, aveva un quaderno in cui segnare cosa vedeva, ovviamente aiutata dalla documentazione che noi avevamo. Alla fine della giornata ci siamo riunite al Corto Circuito che ci ospitava e ogni gruppo ha riportato i vari aspetti emersi. Ci eravamo divisi per accompagnare le persone nella camminata, c'era Antonio per la parte della vegetazione e Antonella che è fotografa per gli animali che lei conosce meglio. Le tre grandi mappe che sono uscite fuori dai tre gruppi le abbiamo rielaborate a livello grafico per poterle stampare in serigrafia. Perché ci piace anche lavorare sull'immaginario collettivo con queste tecniche, anche giocando sui livelli di questi 3 temi. Abbiamo creato un libretto, *Il pratone (non) è un vuoto*, e abbiamo lasciato l'ultimo foglio vuoto come base della progettazione del laboratorio seguente.

L'idea era quella che le persone che avrebbero poi ragionato sulla progettazione lo facessero a partire da quegli aspetti che erano emersi dal laboratorio di mappatura.

Il secondo laboratorio progettuale lo era fino a un certo punto perché un po' avevamo dato l'indicazione di lavorare sulla mobilità ecologica, sulla mobilità urbana a partire dai ragionamenti fatti dai quartieri, ossia che attraversare il Pratone invece che camminarci intorno ti permette di raggiungere gli altri quartieri più agevolmente [vedi anche i racconti di Mario della sua infanzia e dei suoi attraversamenti per raggiungere Cinecittà, ndr]

L'ultima parte l'avevamo chiamata aree interne per ragionare cosa c'è dentro, le varie emergenze individuate potevano andare a definire degli spazi, come il Casale, i resti archeologici, il Fosso etc.

Come erano composti i gruppi dei laboratori e come hanno reagito?

Camilla: ci saranno state una ventina di persone per gruppo, poi la cosa bella è stata che in entrambi i giorni tra la mattina e il pomeriggio ci siamo riunite al Corto Circuito che poi ha tutta una storia sul quartiere e al Beat di Torre Spaccata che ci hanno ospitato molto generosamente. La cosa bella è che ci siamo spostate a piedi nel quartiere in gruppi di persone che in parte si conoscevano e in parte no, perché erano venute apposta per il laboratorio, rispondendo alla nostra chiamata via social network. Hanno aderito diverse persone abbastanza diverse tra loro. Qualcuno veniva dalla facoltà di architettura, anche persone del posto. Una di loro, Ilaria, si è unita al comitato, la sua casa è su uno dei due lati del Pratone. C'erano soprattutto persone giovani ma anche di una certa età. Direi che erano più donne. Poi c'erano due fotografi, di cui uno che conoscevamo e ci ha seguito in entrambi i laboratori, documentando tutto. C'è stata una bella risposta anche da persone che non conoscevamo. Il passaparola ha fatto venire gli abitanti del territorio e anche persone da altre parti di Roma. Secondo me è stata molto carina la modalità con cui è stata mappato e disegnato ciò che è stato visto. Ed è stato molto bello anche il secondo incontro quando c'è stato il disegno di ciò che c'è sulla mappa del Pratone e abbiamo visto che in effetti c'è una zona veramente molto selvatica, inaccessibile all'essere umano. È stato proposto di tenere accessibile all'uomo le parti più esterne che sono quelle dove non c'è la vegetazione più fitta e non ci sono animali e per il resto, che è una parte molto grossa del Pratone, è stato proposto in modo informale di farla restare selvatica e intoccata. Questo è stato molto interessante, vedere anche persone che non lo conoscevano che subito hanno restituito questa cosa.

Lisa: lì è stata anche la prima volta in cui è emersa a livello progettuale cosa immaginavamo rispetto al Pratone. Non solo dire no a un certo tipo di progetto ma anche che visione avevamo del Pratone. Il comitato aveva iniziato con una vocazione molto archeologica, con slogan come Il pratone come parco delle ville romane che prevedeva anche la costruzione di qualcosa per valorizzare questo aspetto [lo dice nella sua intervista anche Patrizia Gioia, parla di museo, ndr], invece mano a mano nel tempo seguendo le

vocazioni di persone diverse abbiamo iniziato a ragionare su altri aspetti. Antonella mappa nel pratone quotidianamente e mappa a livello fotografico una quantità di animali, non avremmo mai avuto idea di cosa ci fosse all'interno se lei non lo avesse fatto. Il suo lavoro è stato fondamentale per fissare gli animali che passavano e classificarli.

C'è mai stata una mappatura fatta da naturalisti o simili?

Lisa: In modo informale sì, con chi del comitato ha queste competenze e con persone che hanno questa passione, si è fatto un elenco delle presenze animali e vegetali. Antonio e Antonella ogni volta che entrano nel Pratone e vedono una certa specie la aggiungono all'elenco.

Invece quali sono gli usi collettivi? Come viene usato quel posto?

Lisa: Beh è stato molto spontaneo l'uso del luogo, non normato anche perché essendo proprietà privata legalmente non potresti entrarci. Poi l'area è molto ampia, i varchi sono aperti. Tenzialmente è un'area selvatica e quindi c'è anche un po' il rischio personale di entrare in un luogo non normato, che non conosci, con la paura di perdersi. Prima della pandemia, molte persone proprio non ci entravano. Tutte le persone che fanno parte del Comitato hanno scoperto il Pratone in quella fase, quando c'era bisogno di spazi aperti. E in quel periodo sono stati fatti dei buchi nelle recinzioni per poter entrare. Gli usi sono molto legati alle persone che ci passano, ci sono persone che ci portano il cane, persone che ci passano in bicicletta, bambini che ci giocano e costruiscono capanne con il bambù etc. Essendo un'area molto vasta non è facilissimo incontrare persone. A livello di rapporto con le altre specie, quello su cui abbiamo cercato di ragionare soprattutto con Antonella è che in alcune aree è meglio non andare perché altrimenti si disturba la presenza della fauna. Nei laboratori, i ragionamenti ruotavano intorno a questo, se abbiamo mappato una specie animale che ad esempio nidifica in un certo punto, il percorso urbano che ti porta nei vari quartieri farà un giro diverso per non disturbare.

Camilla: sempre tra gli usi, c'è un'area in cui c'è una struttura di cemento e un terrapieno e lì è stata fatta, prima che nascesse il comitato, una parete di arrampicata e sono stati messi dei simil giochi per bambini, come un'altalena. L'hanno fatta persone che vivono lì intorno quando evidentemente ne avevano la necessità. In alcuni casi, come questo, non ne

abbiamo riportato la presenza nella mappatura, per proteggere questi usi. Poi c'è una colonia felina, nel versante sud del Pratone.

Secondo voi le persone come lo vedrebbero quel posto?

Camilla: ci sono persone che la pensano come noi, che ci seguono, che hanno fatto i laboratori con noi, ma ovviamente ci sono anche persone che durante la delibera dicevano che tutto sommato anche gli Studios di Cinecittà portano lavoro, riqualificano etc Nella retorica del degrado che si accompagna al vuoto, dicono “Almeno lo puliscono” etc.

Lisa: Forse seguendo il lavoro fatto con il pratone, si è raggiunta nelle persone una maggiore consapevolezza del valore del posto. Comunemente avevamo l'idea che quell'area non andasse costruita e rimanesse suolo permeabile ma non avevamo una visione comune della parola Parco, per ogni persona questa parola ha significati anche molto diversi. Per questo come Comitato stiamo un po' rifiutando la parola Parco. All'inizio l'abbiamo usata in senso strategico perché si capiva meglio, ma ora siamo in una fase di rivisitazione e rivendichiamo altri tipi di parole. Noi vorremmo che l'area rimanesse selvatica così come è, con dei micro interventi di bonifica superficiale, pensa che lì ci sono strati e strati di detriti e toglierli significherebbe distruggere tutto ciò che di naturale è riemerso.

Lisa: stavamo provando a capire se potevamo chiamarlo riserva naturale, poi stavamo cercando di capire se potevamo fare in modo che fosse un “paesaggio naturale di continuità”, ma forse la parola più giusta è semplicemente Pratone.

Camilla: l'idea è anche quella di fare un ribaltamento a livello di comunicazione come stiamo facendo sul discorso del vuoto, anche sul tema del selvatico, ossia non vedere più il selvatico in un'ottica negativa o pericolosa così come non usiamo più parole molto connotate come degrado o valorizzazione, riqualificazione, rigenerazione non tanto per il loro originario significato ma per quello che sono diventate, in mano agli speculatori.

Perché vi siete legate al Pratone e che tipo di connessione c'è con le altre lotte?

Camilla: All'inizio la mia ricerca partiva dal Pratone ma era più ampia. Il Pratone era il simbolo di tanti posti in cui poteva succedere la stessa cosa. È l'emblema di logiche del profitto che combattiamo al Pratone e combattiamo altrove. Quindi un po' è Non è mai solo il Pratone, ossia solo il Pratone e non ci interessa del resto, il tema è Né qui né altrove. A Roma come fuori, combattiamo tutte le logiche estrattiviste, non solo il Pratone. E questo ci ha aiutato a uscire fuori e fare rete con le altre realtà di lotte ecologiste che magari non hanno nemmeno una vertenza specifica ma sposano la lotta in più ampio raggio.

Lisa: È molto importante provare a fare le cose insieme, confrontandoci con le altre realtà, riportando costantemente dentro e fuori, è uno scambio continuo. Probabilmente dalla delibera in poi [e dalla raccolta firme, ndr] in cui siamo riusciti a far conoscere un po' meglio la vertenza del Pratone, tutto sta funzionando bene in connessione.

Quale è la vostra sensazione quando entrate dentro il Pratone? Perché siete legate così profondamente a questo posto?

Camilla: se mi chiedi personalmente cosa mi suscita il Pratone, appena ci entri e cominci a fare tre passi sembra di non stare nemmeno dove stai. Ti dà una visuale verso fuori ed è circondata anche da palazzi quindi percepisci che non sei fuori città. C'è proprio una sensazione di rilassamento immediato, soprattutto nella parte non vicina alla strada. Sembra di stare fuori città ma anche in città, è un posto un po' sospeso

Lisa: se penso alla mia indole personale, in un parco progettato mi annoio, se posso buttarmi in mezzo al nulla mi diverto di più. È incredibile trovare un posto così proprio nel mezzo della città, tra quartieri super urbanizzati, due metri prima sei sulla Togliatti e due metri dopo sei nella selva.

Intervista con Patrizia Gioia

già Curatrice archeologa della Sovrintendenza capitolina (dal 1981 al 2018)

20 giugno 2024

Ho incontrato Patrizia Gioia nel corso del lavoro di campo, per approfondire la dimensione archeologica del Pratone, spesso meno visibile ma decisiva nella definizione delle condizioni di tutela dell'area. Il suo racconto restituisce uno sguardo esperto e al tempo stesso situato, costruito attraverso anni di attività sul campo e di ricerca all'interno della Sovrintendenza capitolina.

L'intervista mette in evidenza come le indagini archeologiche abbiano contribuito in modo determinante alla salvaguardia del Pratone, facendo emergere la complessità storica e stratificata del luogo. Allo stesso tempo, il suo racconto apre una riflessione sul rapporto tra conoscenza, tutela e progetto, mostrando come il riconoscimento del valore archeologico possa attivare processi di consapevolezza collettiva, ma anche evidenziare le criticità legate alla mancata valorizzazione e alle scelte urbanistiche contemporanee.

Che cosa rappresenta il Pratone di Torre Spaccata?

Il cosiddetto Pratone di Torre Spaccata è un luogo un po' singolare della campagna romana. È uno dei pochi luoghi rimasti ineditati all'interno di un tessuto urbano fittissimo in quartieri popolari. È rimasto finora ineditato anche grazie alle scoperte archeologiche.

Intanto lo slogan Il pratone non è vuoto ha un grande senso, da vari punti di vista e anche dal punto di vista archeologico. In questo caso l'archeologia ha contribuito alla tutela e alla salvaguardia di quel territorio. Già tanti anni fa quando è passato l'attuale piano regolatore erano previsti un milione e 200 mila metri cubi e i cittadini hanno fatto la loro battaglia e sono stati dimezzati i metri cubi. Allora già erano state fatte le indagini archeologiche intense perché quell'area faceva parte secondo il piano regolatore precedente del Sistema Direzionale Orientale (SDO). E quell'area era rimasta libera perché doveva entrare in città l'autostrada Roma – Napoli e doveva soprattutto passare nell'area di Centocelle dove c'è l'aeroporto militare, l'aeroporto dove del primo volo in Italia. Il comune di Roma si orientò nell'organizzare una campagna sistematica archeologica nelle aree SDO per fare in modo

che la progettazione definitiva potesse partire dalla consapevolezza di ciò che le testimonianze del passato potevano raccontare.

Le indagini iniziarono verso il 1995/96 nell'area dell'ex aeroporto e dopo un paio di anni nell'area di Torre Spaccata che già allora era di proprietà privata. Iniziò questa avventura che è durata parecchi anni, fino al 2006 circa quando c'è stata la seconda campagna.

La prima campagna archeologica è stata finanziata dal Comune di Roma, mentre la seconda dai proprietari perché volevano avere la certezza non ci fossero reperti archeologici per le loro costruzioni.

Quando abbiamo cominciato nel 1998, abbiamo iniziato con un intervento a tappeto, facendo trincee dappertutto, in un mondo che ci sembrava un po' fuori dal mondo, perché avevamo rapporti frequenti con greggi di pecore, con pastori e sembrava inverosimile in un territorio così urbanizzato.

Mi racconti le scoperte che sono state fatte?

Le scoperte sono state tante e molto varie e vanno da reperti databili al terzo millennio aC fino a reperti del I millennio dopo Cristo. Come succede in questi territori miracolosamente salvati da espansione selvaggia, l'età romana è la più documentata. Proprio da queste ricerche, indagini, fatte sia a Centocelle che a Torre Spaccata abbiamo individuato una modularità nell'insediamento romano quindi più o meno c'è un insediamento, e parlo di ville, ogni circa 400 metri che è qualcosa di impressionante. Erano strutture con cui si gestiva la campagna e partono da molto lontano, alcune dal IV secolo a.c. con le strutture legate a una economia agricola spesso associate a tanti vigneti. Tutti questi insediamenti crescono nel tempo, aumentano di dimensioni, e cambiano anche la loro destinazione perché siamo abbastanza vicini alla Roma antica e soprattutto nell'età imperiale non serve più produrre vino nei dintorni della città. Diventano essenzialmente delle residenze amene per proprietari che avevano anche una casa in città. Tutte si organizzano anche con impianti termali privati, le attività economiche continuano, ma sono essenzialmente legate a foraggiare una città di quasi un milione di abitanti. Erano attività orticole. A Centocelle ad esempio c'era una piscina bellissima di 50 metri. Luogo dove passare l'estate al fresco ma ci allevavano i pesci che poi venivano venduti al mercato. Hanno una lunga storia perché quasi tutte arrivano alla fine dell'Impero, abbiamo documentazioni per le ultime di IV secolo d.C.

Io penso che comunque anche nelle epoche successive, quelle cosiddette buie, queste strutture così imponenti non siano state abbandonate perché all'interno di alcune ville, come ad esempio in una di quelle di Torre Spaccata, sono stati trovati manufatti in metallo di epoca medievale. È come se queste strutture non fossero state restaurate o ampliate ma fossero state riutilizzate.

La cosa molto carina di Torre Spaccata e siamo in una zona in cui adesso purtroppo il fosso naturale non si vede più, il fosso di Torre Spaccata che era un affluente dell'altro fosso un po' più grande che era il fosso di Centocelle e entrambi poi andavano verso il fiume Aniene. Nella valle sono stati rinvenuti dei resti medievali che non ci aspettavamo affatto. Sono stati scavati in origine da due bravissime archeologhe preistoriche perché hanno cominciato a osservare dei resti labili tipo buchi di palo con dentro legno bruciato che delimitavano una specie di piccola capanna con dentro tantissimi semi di vario tipo e accanto a questa struttura c'era una zona un po' limosa e lì sono state trovate tantissime impronte sia di animali come bovini, equini, ma la cosa più affascinante erano le impronte umane sia di adulti che di bambini che liberamente, a piedi scalzi, frequentavano questo fondo valle per motivi agricoli. La sorpresa è stata quando abbiamo fatto datare i resti e invece di una capanna preistorica si trattava di una capanna medievale datata intorno all'anno mille dopo Cristo. Cosa archeologicamente bellissima perché è una delle pochissime testimonianze che esistono nella campagna romana di frequentazioni di questi luoghi. Quindi ci dà l'idea della campagna romana non come di un luogo totalmente disabitato nel medio evo ma di un luogo frequentato variamente.

Parliamo della campagna archeologica...

Quando abbiamo fatto la campagna vivevamo un po' in un mondo dorato, in un mondo isolato perché era una proprietà privata molto ben conservata dal punto di vista naturalistico. Nella zona centrale del Pratone c'erano, non solo pecore ma grandi alveari, serpenti, questi stranissimi serpenti frustoni che inseguivano gli archeologi però non avevamo suscitato la curiosità del mondo circostante che si è attivata dopo la chiusura degli scavi quando il gruppo di lavoro ha deciso di conservare i resti non lontani dal luogo di ritrovamento e visibili in alcune occasioni con il progetto latente di farne un museo che raccontasse la storia dei luoghi ma soprattutto quando abbiamo iniziato a dialogare con i cittadini, con le persone che vivevano lì intorno, con le scuole, con i comitati di quartiere. Le notizie che diffondevamo in maniera divulgativa per gli abitanti hanno creato questa

aspettativa e la consapevolezza del valore del proprio territorio che ancora è motore per iniziative di salvaguardia del valore culturale e naturalistico del luogo. Come le iniziative del Comitato del Pratone e l'iniziativa della scuola Rugantino dove i ragazzi di seconda media hanno deciso di scrivere un romanzo collettivo a partire dalla storia archeologica del Pratone, ambientando la storia in uno degli scenari rinvenuti negli scavi. Un grande obiettivo per degli archeologi.

Uno dei ritrovamenti più importanti dal punto di vista archeologico è stato di una specie di fango compattato dentro cui c'erano frammenti ceramici molto ben databili tra la fine del quinto secolo a.C. e l'inizio del quarto durante quella che è nota come guerra di Veio. Molti fonti antiche ci raccontano di un evento miracoloso stranissimo avvenuto durante la guerra di Veio, ossia l'esondazione del Lago di Albano che è arrivato a Roma città provocando una grande catastrofe. Quindi un ritrovamento che documenta quanto dicevano gli scrittori antichi è importantissimo a livello documentale e storico.

E la situazione vegetale?

La situazione vegetale attuale non corrisponde per niente a quella antica che era una campagna molto ben organizzata. Forse alcune specie vegetali, diciamo più spontanee, si ritrovavano intorno ai fossi, tipo quello di Torre Spaccata e quello di Centocelle. Per il resto era una campagna organizzata dal punto di vista agricolo. Quindi ora, a distanza di anni, anche per un "non uso" per tanto tempo quell'area si è rinaturalizzata, e si trovano tante specie selvatiche tipiche di questa zona come i cardi, la rucola, io facevo grandi raccolte di rucola quando ero là.

Che rapporti ci sono stati con i comitati?

I rapporti con i comitati, erano più di uno, sono iniziati da subito. Però tutta una serie di battaglie hanno creato una rete di connessione tra di loro con degli obiettivi specifici e comuni che si sono poi concretizzati in un comitato che riunisce la maggior parte di questi altri comitati precedenti. Un ottimo risultato perché lavorando spesso nella periferia romana posso dire che non è detto che ci sia una comunicazione sempre lineare tra le varie strutture associative anzi spesso si creano delle competizioni e degli schieramenti. A Torre Spaccata posso dire che si è creata una situazione un po' particolare e anche il bene archeologico ha fatto da legante.

Cosa senti quando entri nel Pratone?

È una grande emozione, anche per i ricordi che ho di tanti momenti vissuti in allegria. Lo scavo archeologico è anche un momento comunitario importante per cui ci sono i pranzi di gruppo e un clima un po' goliardico. Però, al di là dei ricordi, la cosa che mi accade spesso quando entro è immaginare questo luogo veramente valorizzato, con un percorso storico-naturalistico che possa essere soddisfacente, anche con varie attività.

Per me valorizzare dal punto di vista archeologico quel luogo significa valorizzarlo tutto, quindi creare un percorso cronologico che facciano rivivere quelle strutture. Anche una specie di centro culturale che sia a servizio anche con le tecnologie più attuali.

Che vincoli ci sono oggi?

I vincoli archeologici purtroppo sono puntuali perché non siamo più ai tempi di Adriano La regina che aveva messo un vincolo veramente spaziando, peraltro senza ancora avere un reperto in mano, solo per il valore archeologico e culturale della zona. Quindi i vincoli qui sono puntuali, sulle emergenze archeologiche visibili. Il problema è che a distanza di anni, era il 2006, questi vincoli non sono mai stati apposti, nonostante il cambiare dei funzionari nel tempo. Sono stati apposti soltanto a partire dallo scorso anno [2023, ndr].

Sono stati apposti solo quattro vincoli che comunque vincolano un po' tutto il Pratone perché le quattro ville romane sono dislocate in varie parti, da via Palmiro Togliatti fino all'estremità verso Torre Spaccata. Quindi queste aree con le loro aree di rispetto sono qualcosa di cui tener conto.

Non sono stati apposti invece vincoli legati all'ambiente e alla natura cosa che invece potrebbe incrociarsi con l'archeologia e rendere tutta l'area degna di rispetto. Quindi un altro vincolo importante sarebbe il vincolo urbanistico perché abbiamo un piano regolatore che ancora prevede 600.000 metri cubi. Ecco perché anche il Comune di Roma dovrebbe fare la sua parte. Sappiamo che esistono le varianti ai piani regolatori se ce ne sono le motivazioni e se c'è la volontà politica. Le tre cose insieme potrebbero tutelare e salvaguardare quel territorio.

Rispetto a questo che sensazione provi?

Una sensazione che provo ogni volta che vado al Pratone o al Parco di Centocelle è la profonda delusione. Perché da subito avevamo pensato alla valorizzazione di questo sistema di ville e avevamo cominciato a fare progetti, in primis su Centocelle perché è in proprietà comunale e non c'è necessità di esproprio. Nonostante tutti i progetti fatti, e sono tanti, non si è investito nella valorizzazione archeologica della periferia e sebbene si abbia totale consapevolezza del valore archeologico del Pratone e gli abitanti di Centocelle chiamino il parco, che è un parco urbano, Parco archeologico di Centocelle (anche se non lo è) mi lascia il cuore spezzato perché io credo che meritino che i loro luoghi abbiano valore. Anche per chi visita la città. Però non perdo le speranze.

Intervista con Mario

Abitante storico della zona

15 aprile 2024

Ho incontrato Mario durante il lavoro di campo nel quartiere di Torre Spaccata, in una fase in cui la ricerca si apriva anche a incontri più informali e non mediati dai contesti organizzati del Comitato. Il suo racconto restituisce una memoria diretta e concreta del Pratone, legata alle pratiche quotidiane dell'infanzia e della vita di quartiere, in un periodo in cui lo spazio era vissuto come luogo di gioco, attraversamento e aggregazione. L'intervista porta alla luce una dimensione spesso meno visibile nei percorsi di attivazione contemporanei: quella di un sapere esperienziale e incarnato, costruito attraverso l'uso diretto del luogo e trasmesso nel tempo attraverso il racconto. Nel suo sguardo, il Pratone emerge come uno spazio profondamente radicato nelle memorie collettive del quartiere, capace ancora oggi di attivare forme di riconoscimento, appartenenza e coinvolgimento emotivo.

Che cosa rappresenta per te il Pratone?

Nel 1967 avevo 13 anni e l'unico svago che c'era all'epoca era andare a giocare a pallone e salire sugli alberi in mezzo al prato. Ma a noi ci attirava di più la Marana in cui facevamo

una diga per farci il bagno. Eravamo sempre 7 o 8 ragazzini e ci divertivamo a prendere le ranocchie. Dopo aver fatto il bagno giocavamo con la mazzafionda per tirarci i sassi. Era pericoloso ma all'epoca non avevamo niente e quindi era un divertimento che ci piaceva molto. Il prato è stato uno svago anche perché lo attraversavamo per andare a Cinecittà [era un luogo di attraversamento e connessione con gli altri quartieri, ndr], per scavalcare il muro e fare il bagno nella piscina. Allora ogni tanto il guardiano ci buttava i vestiti dentro la piscina e noi ce ne andavamo e tornavamo a casa asciutti perché prima attraversavamo il prato. Noi bambini non avevamo niente, solo il prato per divertirci. Con la mazzafionda andavamo a caccia dei passeretti e delle povere lucertole, non sai quante ne abbiamo ammazzate.

Quando ci torni ora che sensazioni provi?

La sensazione di entrare di nuovo dentro al prato l'ho avuta 4 anni fa [2020, ndr] perché prima era tutto recintato. Le persone hanno fatto un buco e sono entrato. Ho rivisto la marana con il ponticello anche se l'acqua non c'è più perché è stata interrata. C'era una fonte di acqua minerale che andava nella Marana, per questo per noi l'acqua era buona e la bevevamo anche, siamo ancora vivi! [ride, ndr]. Qui ho dei ricordi bellissimi, ci ho passato la giovinezza perché non avevamo niente. Andavo con mamma e con altre donne a fare la cicoria, i raponzoli e tante erbe che conoscevano soltanto loro. Poi si tornava a casa e si cucinava queste insalate e erbe che trovavamo al prato. C'erano anche le pecore e le mucche e i cani pastore da cui ci difendevamo con la mazzafionda, era sempre una battaglia! All'imbrunire andavamo dal contadino a prendere il latte e poi si tornava a casa. È stato un passaggio di vita che ancora mi porto dentro e lo racconto ai miei nipoti che non sanno più giocare. Io porto i miei nipoti nel prato per fargli sentire il profumo dell'erba, vediamo insieme la mentuccia, la rughetta e altre erbe che io non conosco ma i nostri genitori sì. Gli faccio rivivere le sensazioni che provavo io, gli racconto la storia.

Come veniva usato il Pratone?

C'erano dei tunnel per la guerra al prato che poi sono stati chiusi. Noi ragazzini siamo entrati in quei tunnel e abbiamo trovato le bombe a mano.

Nel pratone si riunivano le famiglie. Prima le famiglie erano più aperte e collegate tra di loro, nessuno si faceva solo gli affari suoi come adesso. C'erano dei gruppi di persone e

famiglie e che a pasqua o il primo maggio portavamo le tovaglie, qualche mattone per fare la brace. Noi siamo cresciuti con questo principio, rispetto, aggregazione. Venivamo tutti dallo stesso ceto sociale, non c'era discriminazione se non con i soldati, i carabinieri, i finanziari. Loro avevano un altro concetto di vita, militare, noi no, si parlava con i genitori, avevamo famiglie aperte. Torre Spaccata era fatta di zone dove abitavano un certo tipo di persone. La mia zona era abitata da manovali e metalmeccanici ad esempio. La borgata l'abbiamo vissuta pienamente, il Pratone ci ha fatto conoscere tra famiglie. Nel mese di luglio e agosto per noi il mare era la Marana del Pratone. Non avevamo la possibilità di andare al mare, quindi quando l'abbiamo poi visto per la prima volta abbiamo detto: "Ammazza quanto è grosso, è più grande della Marana!". Siamo rimasti stupiti per quanto era bello.

Ma per noi tutta la meraviglia era il Pratone e la Marana che abbiamo vissuto in lungo e largo. Era un momento di aggregazione, anche con il pallone, con le porte rimediate dai mattoni. È stata una bellissima esperienza, peccato non possano viverla i ragazzini di oggi. Vederlo così abbandonato, mi dà molto fastidio. Infatti è stato molto bello rivedere di nuovo le famiglie fare le scampagnate di Pasquetta, tornare a vivere questo prato sotto casa. A volte mi commuovo perché mi riporta indietro negli anni vissuti con i ragazzi della stessa età mia, camminando con loro oggi mi rivengono in mente quei personaggi, quegli odori che riscopri. È difficile vedere il prato ridotto così, con tutta la terra di riporto con i rifiuti. Ne hanno tolta tanto di spazzatura ma chi come noi quel posto l'ha vissuto, sa bene che hanno tolto solo la superficie, perché il prato è stato modificato.

In che modo hai partecipato alla lotta?

Ho dato una mano per la raccolta firme perché qui mi conoscono tutti, sono venuto ad abitare qui che avevo 4 anni. Io facevo un lavoro, lo zucchero filato al Luna Park, la gente mi conosce pure come "Mario dello zucchero filato". Lotte non ne ho fatte però ho partecipato con aiuti esterni ai comitati perché lavoravo sempre non avevo tempo. Era un momento di aggregazione con altra gente che la pensava come me. Partecipazioni ne abbiamo fatte. Per il pratone mi sono molto esposto perché è una cosa mia, che sento dentro. Venite al prato a viverlo, guardate i colori, ora è pieno di fiori di susino, il mandorlo li ha persi invece proprio ora, venite a sentire gli odori antichi, l'odore dell'erba. Solo chi ha vissuto in queste borgate sa quanto è prezioso un prato come questo. Faremo una lotta, non ci tireremo indietro dopo la raccolta delle firme che abbiamo portato al Comune.

Intervista con Stefano Becchetti

Abitante della zona e Presidente Comitato Pratone di Torre Spaccata

16 aprile 2024

Ho incontrato Stefano Becchetti all'interno del percorso di ricerca sul Pratone, in una fase in cui il lavoro del Comitato si configurava già come un'esperienza strutturata di attivismo e produzione di conoscenza. A differenza di altri racconti più legati alla dimensione individuale e quotidiana dell'attraversamento, la sua narrazione restituisce una lettura esplicita e articolata del Pratone come oggetto politico, urbano ed ecologico. L'intervista mette in luce come il processo di attivazione collettiva abbia trasformato nel tempo anche il suo sguardo sul luogo, spostandolo da una prospettiva inizialmente antropocentrica verso una maggiore attenzione alle dinamiche autonome del vivente. Allo stesso tempo, emergono con chiarezza le pratiche attraverso cui il Comitato costruisce un sapere condiviso — tra esplorazione, mappatura e confronto pubblico — e si inserisce in una rete più ampia di esperienze che mettono in discussione le attuali logiche di trasformazione urbana.

Che cos'è il Pratone di Torre Spaccata?

Il Pratone di Torre Spaccata è un superstite di una stagione di edificazione massiva del Quadrante Est di Roma. Ad oggi è un'area verde completamente ineditata di 58 ettari – dentro un contesto estremamente antropizzato e densificato - all'interno della quale ci sono nonostante tutto, nonostante numerosi usi impropri dell'uomo, numerose specie di fauna, una grande varietà di flora che a seconda delle stagioni ci regala delle esistenze e dei colori differenti. È un'area che al momento rappresenta un elemento di cesura rispetto a diversi quartieri di questo quadrante ed è separata dalla sola via Palmiro Togliatti dall'area del Parco Archeologico di Centocelle, tutelata dal 1924 da un vincolo paesaggistico e ambientale. Il Pratone di Torre Spaccata per noi è una risorsa da tutelare e da salvaguardare anche perché rappresenta un unicum in un contesto che invece è estremamente urbanizzato.

Che cosa rappresenta per te il Pratone? Perché ti sei preso la responsabilità di lottare per tutelarlo?

Io abito vicino al Pratone, sono nato a Torre Spaccata nel 1992. Cosa significa per me l'ho capito durante questo percorso politico, durante questi anni di militanza dentro il Comitato. Per me all'inizio era un enorme punto interrogativo, come immagino lo sia per la maggioranza degli abitanti di questo quartiere. Si tratta di un'area verde per lo più indisponibile alla cittadinanza perché è recintata, perché è una proprietà di una società pubblica come Cassa depositi e prestiti. L'intenzione di intraprendere questo tipo di percorso nasce da una curiosità in un periodo storico particolare, quello pandemico, in cui molte delle nostre possibilità erano limitate per un discorso di sicurezza. Nasce inoltre all'interno di un'altra comunità di militanza, che è quella della Comunità per il Parco Pubblico di Centocelle che da anni si batteva per la valorizzazione di quell'area. Personalmente, io ricordo bene che per me era forte l'esigenza di trovare un contesto in cui fare politica attiva, un contesto in cui mettermi alla prova, ero alla ricerca di una battaglia da combattere, e avevo piacere che fosse radicata nel territorio che conoscevo.

Come hai vissuto il Pratone nella tua vita?

Ho conosciuto il Pratone da bambino, frequentando le scuole medie del quartiere, ossia nel momento in cui uscivo dal contesto del cortile sotto casa dove ero cresciuto. L'ho conosciuto tra i banchi della Scuola Media Rugantino perché affacciandomi dalla finestra della mia aula vedevo questa enorme area verde nella quale durante la mattina un pastore portava a pascolare un gregge. Il pastore passava con le pecore su via di Torre Spaccata e poi entrava nel Pratone per il pascolo. Era un contesto rurale a cui non ero assolutamente abituato perché vivevo in mezzo ai palazzoni e vedevo solo quelli. Questo ha generato in me un enorme stupore, per una sensazione diversa da quella che provavo nel tragitto da scuola a casa.

E ora invece come lo vivi, cosa rappresenta per te nella tua esperienza intima e personale?

Il Pratone per me rappresenta uno spazio di libertà all'interno di un contesto così urbanizzato anche se devo dire che ad oggi mi ritrovo talmente orientato rispetto

all'obiettivo della nostra battaglia che a volte non riesco nemmeno più a godermelo. Sicuramente è uno spazio di evasione ed è già evidente passando una mattinata come questa senza essere sovrastati dai rumori e dagli odori della città, è anche uno spazio di quiete dove chiunque può trovare rifugio. E spero che possano continuare a farlo tutti. Questo sarà possibile solo se per quest'area verrà riservato un futuro diverso da quello che attualmente delinea il Piano Regolatore.

Questo percorso politico e di attivismo si può considerare anche un laboratorio di apprendimento per chi ne prende parte?

Mi rendo conto che rispetto al punto di partenza della mia attivazione nel Comitato la mia percezione rispetto al Pratone è completamente cambiata. Quando all'inizio pensavo che fosse importante che quest'area non fosse edificata, lo facevo sicuramente in una chiave antropocentrica. Per cui tutte le mie ragioni erano legate e finalizzate a un beneficio indiretto per l'uomo. Ora mi rendo conto che quest'area merita di essere tutelata e salvaguardata come area verde, selvatica, spontanea, indipendentemente dagli utilizzi che deciderà di farne l'uomo. Quest'area merita di rimanere verde perché in natura, selvaticamente, è viva ed è ricca di flora e di fauna.

Questa ricchezza a livello di biodiversità è stata accelerata dal fatto che il Pratone è rimasto chiuso per tanto tempo?

La biodiversità presente nel Pratone sicuramente ha goduto del fatto che l'area è difficilmente accessibile rispetto agli usi e alle attività umane. Questo ha fatto sì che diventasse un luogo di quiete e di ristoro per molte specie animali e un luogo di moltiplicazione di molte specie anche rare di flora. Per questo, al di là dell'uso che se ne vorrà fare, sarà importante mantenere degli spazi di completa tutela delle attività della natura che devono poter continuare indipendentemente dalla presenza dell'uomo.

In che modo la vostra battaglia si connette alle altre in città e altrove? Esiste una rete?

La nostra attività politica ci ha messo in contatto e in rete con altre realtà del territorio che portano avanti delle battaglie contro il consumo di suolo e per la tutela della natura in

città. Penso tra tutte al Lago dell'Ex Snia. Ci muoviamo dentro una vera e propria rete che non è definita formalmente ma che comprende tantissime attività associative che trovano un terreno comune di lotta, rispetto all'idea di sviluppo urbanistico della città. Si tratta soprattutto di linee di condotta rispetto al consumo di suolo, indipendentemente da quanto stabilisca il Piano regolatore, non possiamo permettere che su aree non costruite vigano ancora i diritti edificatori.

La Snia, il comitato Sì parco sì ospedale no stadio di Pietralata, la realtà del Boschetto delle Acace, il Parco di Aguzzano, la riserva dell'Aniene, il Pratone di via Teulada che ha una storia molto simile a quella del Pratone di Torre Spaccata. Le interconnessioni si stabiliscono conoscendosi e entrando in contatto, è comunque un tipo di rete che non comprende solo realtà cittadine ma ha allargato i suoi confini anche ad altre realtà nella provincia ed oltre. C'è una rete di persone che condividono uno scenario di sviluppo, una idea di città, una idea di futuro e cercano di lottare per far sì che si realizzi.

In che modo gli abitanti del quartiere intercettano questa lotta e nel tempo possono aver appreso un modo diverso di vedere questo posto?

Coinvolgere e sensibilizzare gli abitanti del quartiere è l'attività a cui diamo maggiore attenzione, oltre ad essere una delle più complesse. Io intendo la partecipazione attiva al Comitato come un percorso politico, in un certo senso un percorso di militanza in cui sul campo si fanno esperienze che poi contribuiscono alla crescita anche personale dell'individuo. Rispetto alla cittadinanza per noi è stato importantissimo in un primo momento condividere le nostre conoscenze del Pratone. Le nostre prime attività sono state fortemente orientate allo studio del Pratone, io stesso che sono nato e cresciuto in quest'area ne sapevo veramente poco. Conoscendo persone che frequentavano il Pratone già da prima ho scoperto le specie vegetali e animali che ci vivono e parlando con altri ho scoperto cosa fosse il Pratone nell'immaginario comune di chi abita qui, anche attraverso i racconti di chi l'ha vissuto in un'epoca completamente differente dalla mia. In un primo momento abbiamo cercato di mettere a sistema queste conoscenze diffuse e comunicarle alle altre persone. Poi le passeggiate nel Pratone servivano a far passare il messaggio che questo territorio ci appartiene al di là di chi siano i proprietari legalmente. Per questo lo dobbiamo rispettare e anche attraversare. Inoltre abbiamo organizzato dei seminari in cui portavamo, attraverso le parole di esperti, dei contributi sul valore archeologico e ambientale dell'area. Abbiamo poi cercato di coinvolgere gli abitanti in una maniera

sempre più attiva, per cui abbiamo portato avanti dei percorsi laboratoriali di mappatura e di progettazione dell'area secondo le sensazioni stesse che le persone avevano attraversando il Pratone. Coinvolgere la cittadinanza è uno degli obiettivi più sfidanti, il più faticoso ma anche quello più importante per pensare in termini collettivi e vivere in modo collettivo lo spazio e far sì che poi politicamente la rivendicazione abbia un valore più solido.

Dopo questi anni di studio e laboratori progettuali come immaginate il futuro del Pratone?

In questi anni abbiamo fatto un lavoro di mappatura e un inizio di lavoro di progettazione dell'area del Pratone cercando di coinvolgere il più possibile i cittadini in alcuni percorsi laboratoriali. Per noi l'idea stessa di sviluppo dell'area o comunque di progettazione è in divenire, un processo in continua trasformazione che ogni volta si arricchisce di nuovi aspetti in base a quello in cui ci imbattiamo nel nostro percorso politico. Come comitato quello che chiediamo sempre alle istituzioni è un'effettiva tutela e salvaguardia dell'area. La nostra prima rivendicazione è che l'area non venga edificata e che vengano completamente stralciate le previsioni edificatorie del PRG, senza che questo poi ricada sulle spalle di altri territori con il meccanismo delle compensazioni. [lo dicono anche Lisa e Camilla nella loro intervista, ndr] Generalmente quello che chiediamo alle istituzioni è una scelta politica coraggiosa e importante che non metta a rischio l'effettiva fruizione del diritto all'ambiente e del diritto alla salute da parte dei cittadini, che non possono essere subordinati a nessun tipo di logica del profitto. Per la progettazione vera e propria ci teniamo che ci sia la partecipazione diretta dei cittadini alle decisioni che tanto impattano sui territori in cui abitano e siamo convinti che, per coinvolgere veramente la cittadinanza, questo debba essere fatto sin dall'inizio e non solo in un momento finale quando le decisioni più importanti vengono prese.

Intervista con Urio Cini

Attivista Comitato Pratone di Torre Spaccata

15 aprile 2024

Ho incontrato Urio Cini in una fase avanzata della mia frequentazione del Pratone, quando il luogo aveva già iniziato a prendere forma per me non solo come spazio attraversato, ma come campo di relazioni e di narrazioni stratificate. La sua presenza emerge come una delle più continue e radicate nel tempo: il suo racconto attraversa oltre trent'anni di frequentazione del Pratone, restituendo una relazione costruita lentamente, a partire da pratiche quotidiane e apparentemente ordinarie come il camminare, fino a trasformarsi in un impegno attivo di cura e difesa del luogo. L'intervista mette in evidenza come l'esperienza individuale di attraversamento possa progressivamente aprirsi a una dimensione collettiva e politica, in cui il riconoscimento del valore del Pratone si costruisce attraverso memorie, esplorazioni e relazioni condivise. Nel racconto di Urio, il Pratone non appare come uno spazio dato, ma come un luogo che si rivela nel tempo, capace di generare appartenenza, immaginario e azione.

Come hai conosciuto il Pratone di Torre Spaccata?

Ho conosciuto il quartiere di Torre Spaccata 35 anni fa. Io venivo da Cinecittà e mi ha colpito la quantità di verde e la tranquillità diffusa, in particolare nella parte vecchia di Cinecittà, quella costruita nel dopoguerra. Nel '90 ho preso una piccola abitazione, di fronte la quale c'era un grandissimo albero la cui cima arrivava al terzo piano.

Ho iniziato a passeggiare per questo quartiere per conoscerlo, per abitudine. Io passeggio per abitudine. Per un certo periodo di tempo percorrevo e conoscevo le strade, i giardini, per lo più molto trascurati, finché non ho visto che la recinzione che chiudeva un'area verde che collega con Cinecittà, aveva molte aperture. Per me è stato il segno che questo spazio si poteva utilizzare. Ho chiesto e mi hanno detto che queste aperture corrispondevano con i sentieri che da sempre connettevano Torre Spaccata con Cinecittà. Ho iniziato anche io ad attraversarlo e mi sono accorto che era molto facile provare la sensazione di essere completamente fuori Roma. E a quel punto mi sono messo ad esplorarlo e mi sono reso conto che ha una forma a V: se si passeggia all'interno del principale sentiero che lo attraversa che poi abbiamo visto che corrisponde a una antica

strada romana dove ci sono ville del periodo imperiale. Io l'ho scoperto come luogo di passeggio, come luogo dove potevo andare a leggere o potevo rilassarmi.

Nonostante la vista in lontananza dei palazzi, queste passeggiate mi permettevano di uscire con la testa completamente dal contesto urbano.

Io sono più di 30 anni che frequento questo Pratone in questa maniera molto semplice, come passatempo o per arrivare ad altri quartieri.

Ho scoperto che c'era un corso d'acqua che poi è stato intubato ma prima dava luogo a una specie di acquitrino che qui viene chiamata *Marana* e parecchie persone della mia età che vivevano qui dall'infanzia mi hanno raccontato che per loro era un'abitudine fare il bagno e raccogliere i frutti. Poi ho saputo che prima esisteva un gregge con un pastore che ha usato il Pratone per una sorta di transumanza. Tutte queste storie le ho sempre ripensate passeggiando nel Pratone poi man mano è emersa la storia antica del Pratone e questo mi ha molto suggestionato.

Io pensavo che questo fosse solo un quartiere dormitorio che poi si era trasformato in una zona di residenzialità povera e poi ho iniziato a vederlo anche come un posto pieno di storia il che mi ha dato un motivo per affezionarmi al quartiere, mi è nato una sorta di senso di identità. Mi si è creato una sorta di mito del Pratone. Quando ho saputo che era stato messo in vendita per l'edificazione, ho ripreso i rapporti che avevo con le realtà associative del quartiere per salvaguardare il Pratone. Da lì è nata una vita molto intensa, al Pratone ho dedicato una infinità di tempo perché oltre a frequentarlo per svagarmi nel tempo libero ho iniziato a frequentarlo per un'azione di salvaguardia. Ne è nato un comitato, fondato da diverse associazioni tra cui quella a cui appartengo, e questo ha arricchito moltissimo la vita della cittadinanza attiva nel quartiere. È nato un gruppo veramente importante, in alcuni periodi abbiamo lavorato insieme in circa 30 persone e ora siamo un gruppo stabile di oltre 15 persone. Il comitato raccoglie gente di tutte le età ma i protagonisti sono persone molto giovani, intorno ai 30 anni. Ci sono persone sui 50 e ci sono io ed altri come me che ne abbiamo 70.

Perché sei legato al Pratone?

Tutti noi siamo estremamente innamorati di questo luogo. Ci siamo divisi i compiti in base alle nostre capacità. Abbiamo organizzato tante passeggiate, tante visite guidate, anche perché abbiamo tra noi una persona eccezionale, Antonio Citti, che a Roma ha creato il trekking urbano.

Al nostro interno è nato un grande dibattito su cosa potrebbe diventare un'area come questa, se dovesse essere come speriamo scongiurato il rischio di costruzione. E questo genere di riflessioni è qualcosa che proprio non mi apparteneva. In questi 30 anni ho attraversato tutte queste fasi, dal passare il mio tempo libero dentro il Pratone ad avere un forte impegno per salvaguardarlo fino a costruire 30 splendide relazioni interpersonali. Perché poi la morale è che fare queste cose ti fa conoscere la gente che ti piace di più, che ha i tuoi stessi interessi. Quindi, quando mi è stato chiesto Ma perché sprechi tutto sto tempo a fa ste cose? Perché mi ritornano bellissime sensazioni, il Pratone voglio difenderlo, ci sono affezionato, anzi mi dichiaro innamorato. Avere creato alleanze, rapporti, è molto importante, con persone molto diverse che riescono a dialogare. E chi non era in grado di dialogare ha abbandonato il campo.

Bibliografia

Argan Giulio Carlo, *Un'idea di Roma. Più che una città, Roma è una polenta scodellata*, intervista di Mino Monicelli, (1979), Edizioni di comunità, Città di Castello (PG) 2021

Attili Giovanni, Decandia Lidia, Scandurra Giuseppe (a cura di), *Storie di città*, Edizioni Interculturali, Roma 2007

Attili Giovanni, *Civita. Senza aggettivi e senza altre specificazioni*, Quodlibet, Macerata 2020

Battisti Corrado, Dodaro Giuseppe, Fanelli Giuliano, *Paradoxical environmental conservation: Failure of an unplanned urban development as a driver of passive ecological restoration*, in "Environmental Development", maggio 2017 (*Paradossale esempio di salvaguardia ambientale: l'insuccesso di un progetto di sviluppo urbano è divenuto motore di conservazione ecologica passiva*, traduzione a cura del Forum Territoriale Permanente del Parco delle Energie)

Battisti Corrado, Buccomino Giovanni, Cangelmi Giacomo, Di Salvo Cristina, Dodaro Giuseppe, Falconi Luca, Fanelli Giuliano, Fiorillo Alessandro, Gisotti Giuseppe, Lanzini Maurizio, Manni Lorenzo, Paloni Mario, Procesi Monia, Valentinelli Alessandra, *Un ecosistema emergente: il lago Bullicante a Roma*, in "Geografia dell'ambiente", n. 2, aprile – giugno 2021, pp. 2 - 12

Benevolo Leonardo, *Storia della città*, Editori Laterza, Bari 1975

Boccacci Paolo, *Roma. I giorni degli squali. Mattoni, microfoni, mappe false e altre storie prima di Tangentopoli*, Sapere 2000, Roma 1994

Boeri Stefano, *Urbania*, Editori Laterza, Bari 2021

Branzi Andrea, Linke Armin, Rabottini Alessandro, *Gli strumenti non esistono. La dimensione antropologica del design*, Johan & Levi Editore, Milano 2013

Brignone Luca, Simoncini Stefano, *Transizioni dal basso. Conflitti socio-ecologici, tecnologie civiche e urbanistica sperimentale*, FrancoAngeli, Milano 2024

Bruno Giuliana, *Rovine con vista. Alla ricerca del cinema perduto di Elvira Notari*, (1993), La Tartaruga edizioni, Milano 1995

Bruno Giuliana, *Atlas of emotions. Journeys in art, architecture, and film*, (2002), *Atlante delle emozioni. In viaggio tra arte, architettura e cinema*, Bruno Mondadori, Milano 2006

Burdett Ricky, Moren Isabela Anna (a cura di), *Roma nel mondo*, Corraini, Milano 2025

Canu Antonio, *Roma Selvatica*, Editori Laterza, Bari 2015

Cardano Mario, *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Carocci, Roma 2003

Careri Francesco, *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, (2002), Einaudi, Torino 2006

Careri Francesco, Romito Lorenzo (a cura di), *Stalker/On "Campus Rom"*, Altrimedia edizioni, 2016

Careri Francesco, Olcuire Serena, Gentili Dario (a cura di), *Roma. Guida alla selva*, Nero Editions, Roma 2025

Caridi Paola, *Il gelso di Gerusalemme. L'altra storia raccontata dagli alberi*, Feltrinelli, Milano 2024

Carignani Lisa, "Antispecismo urbano. Il Pratone di Torre Spaccata", in Careri Francesco, Olcuire Serena, Gentili Dario (a cura di), *Roma. Guida alla selva*, Nero Editions, Roma 2025

Carson Anne, *Economy of the unlost*, (1999), ed. it. *Economia dell'imperduto*, Utopia Editore, Milano 2020

Carson Rachel, *Silent Spring*, (1962), ed. it. *Primavera silenziosa*, Feltrinelli, Milano 1966

Cederna Antonio, *Il verde a Roma. Cronaca di una rovina*, in "Casabella Continuità", 1964, n. 286, pp. 29 – 36

Cellamare Carlo, *Fare città*, Elèuthera, Milano 2008

Cellamare Carlo (a cura di), *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli, Roma 2016

Cellamare Carlo, *Città fai-da-te: tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli, Roma 2019

Cellamare Carlo, *Abitare le periferie*, Bordeaux Edizioni, Roma 2020

Cellamare Carlo (a cura di), *Roma città-territorio. Abitare un contesto metropolitano*, Quodlibet, Macerata 2024

- Cellamare Carlo (a cura di), *Guardare nel buio. Epistemologie dell'urbano*, Mimesis, Roma 2025
- Cirillo Valeria, “Mille ecologie di Bullicante”, in Careri Francesco, Olcuire Serena, Gentili Dario (a cura di), *Roma. Guida alla selva*, Nero Editions, Roma 2025, pp. 112 - 119
- Clément Gilles, *Le jardin en mouvement*, 1991; ed. it. riveduta, corretta e ampliata, *Il giardino in movimento*, Quodlibet Macerata 2023
- Clément Gilles, *Manifeste pour le Tiers Paysage*, 2004; ed. it. *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Quodlibet Macerata 2005
- Clément Gilles, *L'alternative ambiante*, 2014; ed. it. *L'alternativa ambiente*, Quodlibet, Macerata 2015
- Clément Gilles, Coloco, *Devenir jardinier planétaire: la préséance du vivant*, Lars Müller Publishers, 2024
- Coccia Emanuele, *La vie des plantes: Une métaphysique du mélange*, 2016; ed. it. *La vita delle piante. Metafisica della mescolanza* Il Mulino, Bologna 2018
- Coccia Emanuele, *Métamorphoses*, 2020; ed. it. *Metamorfosi*, Einaudi 2022
- Coccia Emanuele, *La natura comune. Oltre la città e la foresta*, in “Vesper”, Nella selva, n. 3, autunno – inverno 2020
- Collettivo di fabbrica GKN, *Insorgiamo. Diario collettivo di una lotta operaia (e non solo)*, Edizioni Alegre, Roma 2022
- Consigliere Stefania, *Favole del reincanto. Molteplicità, immaginario, rivoluzione*, DeriveApprodi, Roma 2020
- Corboz André, *Il territorio come palinsesto*, in “Casabella”, n. 516, settembre 1985, pp. 22 - 27
- Crosta Pier Luigi, *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, FrancoAngeli, Milano 1998
- Crosta Pier Luigi, *Società e territorio, al plurale. Lo spazio pubblico – quale bene pubblico – come esito eventuale dell'interazione sociale*, in “Foedus”, n. 1, 2000, pp. 40 - 53
- Crosta Pier Luigi, *Pratiche. Il territorio “è l'uso che se ne fa”*, FrancoAngeli, Milano 2010

- Decandia Lidia, *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura*, Donzelli Editore, Roma 2002
- Decandia Lidia, *Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica*, Meltemi, Roma 2008
- Decandia Lidia, *Dell'identità. Saggio sui luoghi per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2020
- De Carlo Giancarlo, *La città e il territorio. Quattro lezioni*, Quodlibet, Macerata 2019
- De Lucia Vezio, Erbanì Francesco, *Roma disfatta. Perché la capitale non è più una città e cosa fare per ridarle una dimensione pubblica*, Castelvecchi, Roma 2016
- Descola Philippe, *Par-delà nature et culture*, 2005; ed. it. *Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2021
- Didi-Huberman Georges, *Come le lucciole, una politica delle sopravvivenze*, Bollati Boringhieri, Torino 2010
- Di Giovine Mirella, *Il paesaggio identitario. Roma, l'altra città*, Quodlibet, Macerata 2024
- Dumézil Georges, *La religion romaine archaïque*, Payot, Paris 1966; ed. it. *La religione romana arcaica. Miti, leggende e realtà*, Rizzoli, Milano 2011
- Erbanì Francesco, *Roma. Il tramonto della città pubblica*, Editori Laterza, Bari 2013
- Fanelli Giuliano, *Analisi fitosociologica dell'area metropolitana di Roma*, in "Braun-Blanquetia", n. 27, 2002, pp. 3 – 269
- Farina Milena, Villani Luciano, *Borgate romane. Storia e forma urbana*, Libria, Melfi 2017
- Flyn Cal, *Islands of Abandonment. Nature Rebounding in the Post-Human Landscape*, (2021), *Isole dell'abbandono. Vita nel paesaggio post-umano*, Edizioni Atlantide, Roma 2022
- Fuller Matthew, Weizman Eyal, *Investigative Aesthetics: Conflicts and Commons in the Politics of Truth*, Verso Books 2021, ed. it. *Eстетiche investigative*, Krisis Publishing, Brescia 2025
- Gali-Izard Teresa, "Selvatico. Quando, chi, come, dove, cosa", in Metta Annalisa e Olivetti Maria Livia (a cura di), *La città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei*, Libria, Melfi 2019, pp. 110 – 117

- Gandy Matthew, *Concrete and Clay. Reworking Nature in New York City*, The MIT Press, Cambridge MA 2002
- Gandy Matthew, *Natura urbana: ecological constellations in urban space*, The MIT Press, Cambridge MA 2022
- Ghelfi Andrea (a cura di), *Connessioni ecologiche. Per una politica della rigenerazione: leggendo Haraway, Stengers e Latour*, Ombre Corte, Verona 2022
- Ghelfi Andrea, *La condizione ecologica*, Edifir Edizioni, Firenze 2022
- Ginzburg Carlo, *Miti, emblemi e spie. Morfologia e storia*, Einaudi Torino 1986
- Gioia Patrizia (a cura di), *Torre spaccata. Roma S.D.O., le indagini archeologiche*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2009
- Gissara Marco, *Intorno al lago. La riappropriazione popolare dell'area dell'ex Snia Viscosa a Roma*, in "Tracce Urbane", n. 4, dicembre 2018, pp. 218 - 236
- Gontier Mathieu, "Il Selvatico non è Verde", in Metta Annalisa e Olivetti Maria Livia (a cura di), *La città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei*, Libria, Melfi 2019, pp. 122 – 128
- Haraway Donna, *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in "Feminist Studies", vol. 14, n. 3 (autunno, 1988), pp. 579 – 599
- Haraway Donna, *The Promises of Monsters: A Regenerative Politics for Inappropriate/d Others*, 1992; ed. it. *Le promesse dei mostri. Una politica rigeneratrice per l'alterità inappropriata*, DeriveApprodi, Roma 2019
- Haraway Donna, *Staying with the Trouble: Making kin in the Chthulucene*, 2016; ed. it. *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero Editions, Roma 2019
- Haraway Donna, Goodeve Thyrza Nichols, *Come una foglia*, (1999), Edizioni Tlon, Roma 2024
- Harvey David, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore EST, Milano 1993
- Harvey David, *Rebel Cities*, Verso, London 2012; ed. it. *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano 2013
- Hooks Bell, Nadotti Maria, *Elogio del margine. Scrivere al buio*, Tamu Edizioni, Napoli 2020

- Ingold Tim, *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma 2001
- Insolera Italo, *Roma moderna: un secolo di storia urbanistica*, Einaudi, Torino 1962
- Insolera Italo, *Roma. Immagini e realtà dal X al XX secolo*, collana *Le città nella storia d'Italia*, Editori Laterza, Roma – Bari 1980
- Insolera Italo, Sette Alessandra Maria (a cura di), *Frondose arcate: il Colosseo prima dell'archeologia*, cat. esp., 18 dicembre 2000 - 18 febbraio 2001, Museo Nazionale Romano - Palazzo Altemps, Roma, Electa, Milano 2000
- Iovino Serenella, *Ecocriticism and Italy: Ecology, Resistance, and Liberation*, Bloomsbury Academic, London 2016
- Jacobs Jane, *The death and life of great american cities*, (1961), ed. it. *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino 2009
- Jacobs Jane, *Città e libertà*, Elèuthera, Milano 2020
- Kohn Eduardo, *Come pensano le foreste*, Nottetempo, Milano 2021
- Kovarik Ingo, *Working With Wilderness: A Promising Direction for Urban Green Spaces*, in "Landscape Architecture Frontiers", April 2021, 9(1), pp. 92-103
- Latour Bruno, *Non siamo mai stati moderni*, (1991), Elèuthera, Milano 2009
- Latour Bruno, *Politiques de la nature: Comment faire entrer les sciences en démocratie*, (1999), ed. it. *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000
- Latour Bruno, *Un monde pluriel mais commun*, (2005), ed. it. *Disinventare la modernità*, Einaudi, Torino 2008
- Latour Bruno, *Reassembling the Social*, (2005), ed. it., *Riassemblare il sociale*, Meltemi, Milano 2022
- Latour Bruno, Nikolaj Schultz, *Mémo sur la nouvelle classe écologique*, (2022), ed. it, *Facciamoci sentire! Manifesto per una nuova ecologia*, Einaudi, Torino 2023
- Lefebvre Henri, *Le droit à la ville* (1968), ed. it. *Il diritto alla città*, Marsilio editori, Padova 1970
- Lefebvre Henri, *La révolution urbaine*, Edition Gallimard, Paris 1970, ed. it. *La rivoluzione urbana*, Editore Armando Armando, Roma 1973

- Lelo Ketì, Monni Salvatore, Tomassi Federico, *Le sette Rome. La capitale delle disuguaglianze raccontata in 29 mappe*, Donzelli editore, Roma 2021
- Maggioli Marco, Tabusi Massimiliano, *Energie sociali e lotta per i luoghi. Il “lago naturale” nella zona dell’ex Snia Viscosa a Roma*, in “Rivista Geografica Italiana”, n. 124, 2016, pp. 365 - 382
- Mancuso Stefano, *La nazione delle piante*, Editori Laterza, Bari 2019
- Mancuso Stefano, *Fitopolis, la città vivente*, Editori Laterza, Bari 2023
- Manni Lorenzo, *Roma sotto sotto*, Momo edizioni, Roma 2023
- Mattioli Valerio, *Remoria. La città invertita*, Minimum Fax, Roma 2019
- Metta Annalisa e Olivetti Maria Livia (a cura di), *La città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei*, Libria, Melfi 2019
- Metta Annalisa, “Verso la Città Selvatica”, in Metta Annalisa e Olivetti Maria Livia (a cura di), *La città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei*, Libria, Melfi 2019, pp. 19 - 48
- Metta Annalisa, *Il paesaggio è un mostro. Città selvatiche e nature ibride*, DeriveApprodi, Roma 2022
- Morante Elsa, *L'isola di Arturo*, Einaudi, Torino (1957) 2014
- Mumford Lewis, *The City in History: Its Origins, Its Transformations, and Its Prospects*, Harcourt, Brace & World, New York 1961; ed. it. *La città nella storia*, Bompiani, Milano 2002
- Nerbini Gino, *Industrie romane. L'industria della seta artificiale*, in “Capitolium. Rassegna di attività municipali”, anno I, n. 3, Tumminelli - Istituto Romano di Arti Grafiche, Roma 1925, pp. 160 – 163
- Nicolini Renato, *Estate romana. 1976 – 85: un effimero lungo nove anni*, Città del sole, Reggio Calabria, 2011
- Olivetti Maria Livia, “Il Selvatico e la Città”, in Annalisa Metta e Maria Livia Olivetti (a cura di), *La città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei*, Libria, Melfi 2019, pp. 55 – 75
- Pievani Telmo, *La natura è più grande di noi. Storie di microbi, di umani e di altre strane creature*, Solferino, Milano 2022

Pizzo Barbara, *Vivere o morire di rendita. La rendita urbana nel XXI secolo*, Donzelli, Roma 2023

Poe R. Melissa, LeCompte Joyce, McLain Rebecca, Hurley Patrick, *Urban foraging and the relational ecologies of belonging*, in "Social & Cultural Geography", vol. 15, issue 8, 2014, pp. 901-919

Polcaro Gianluigi, *Ex Snia: approvato il manifesto culturale e il regolamento operativo per l'area polivalente. Durante il IV Forum cittadini-autorità. Il Forum Territoriale Permanente gestirà il complesso "Quadrato"*, in "abitarearoma", 13 maggio 2008, <https://abitarearoma.it/ex-snia-approvato-il-manifesto-culturale-e-il-regolamento-operativo-per-larea-polivalente/>

Quaroni Ludovico, *Immagine di Roma*, Editori Laterza, Roma-Bari 1969

Scandurra Enzo, *Gli storni e l'urbanista. Progettare nella contemporaneità*, Meltemi, Roma 2011

Scandurra Enzo, *La svolta ecologica. Ultima chance per il pianeta e noi*, DeriveApprodi, Roma 2022

Sendak Maurice, *Where the Wild Things Are* [1963], ed. it. *Nel paese dei mostri selvaggi*, Adelphi, Milano 2018

Sennett Richard, Sendra Pablo, *Designing Disorder. Experiments and Disruptions in the City*, (2020), ed. it. *Progettare il disordine. Idee per la città del XXI secolo*, Treccani, Roma 2022

Sereni Emilio, *Storia del paesaggio italiano*, Editori Laterza, Roma-Bari 1961

Soja Edward, *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Verso Books, London 1989

Soja Edward, *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-And-Imagined Places*, Blackwell Publication, London 1996

Soja Edward, *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*, Wiley-Blackwell, London 2000; ed. it. *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Patron Editore, Bologna 2012

Sotgia Alice, *Sul filo della pazzia: produzione e malattie del lavoro alla Viscosa di Roma negli anni Venti e Trenta*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, n° 2, 2003, pp. 195-210

Sottsass Ettore, *Foto dal finestrino*, Adelphi, Milano 2010

Staid Andrea, *Essere natura. Uno sguardo antropologico per cambiare il nostro rapporto con l'ambiente*, UTET, Torino 2022

Stengers Isabelle, *Au temps des catastrophes. Résister à la barbarie qui vient*, La Découverte, Paris 2009; ed. it. *Nel tempo delle catastrofi. Resistere alla barbarie a venire*, Rosenberg & Sellier, Torino 2021

Tocci Walter, *Roma come se. Alla ricerca del futuro per la capitale*, Donzelli editore, Roma 2020

Tola Miriam, *The Archive and the Lake Labor, Toxicity, and the Making of Cosmopolitical Commons in Rome, Italy*, in “Environmental Humanities”, n. 11(1), May 2017, pp. 194-215

Tsing Anna Lowenhaupt, *The Mushroom at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins* (2015), Princeton University Press, ed. it. *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Keller Editore, Rovereto 2021

Villani Tiziana, Fadini Ubaldo, *Eco/logiche. Politiche, saperi, corpi, ambiente*, Manifestolibri, Roma 2021

Wilson Ben, *Urban Jungle*, (2023), ed. it. *Giungla urbana. Alla scoperta del lato selvaggio delle nostre città*, Il Saggiatore, Milano 2024